LETTERE

DELLA

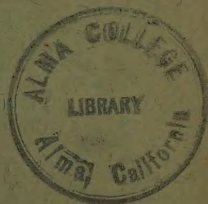
PROVINCIA TORINESE

d. C. d. G.

« Magnopere iuverit crebro alios de aliis certiores fièri, ac audire quae ex variis locis ad aedificationem, et eorum quae geruntur cognitionem afferuntur ».

S. P. N., *Constit.*, VIII, I.

Serie II. — Vol. I. — Fasc. II. — Aprile 1893

TORINO — TIP. VINCENZO BONA — 1893.

SOMMARIO

1. MISSIONI DELLA PROVINCIA TORINESE.

I. Missione d'Alaska.

II. Missione delle Montagne Rocciose.

2. LETTERE DA ALTRE PROVINCIE.

3. MEMORIE DELLA COMPAGNIA IN PIEMONTE.

Si pregano i N.N. di non comunicare agli esterni queste Lettere.

I. — MISSIONE D'ALASKA(*)

I.

Diario di un'escursione alla Costa scritto dal P. Tosi al R. P. Cataldo.

Kozyrevsky, 20 maggio 1891.

Marzo 1. — Partii alle 9 ant. con un indiano ed un meticcio. Questi era fratello d'un diacono russo, e andava a Kuskoquin, ma ammalò e fu portato qui semivivo in febbraio, e sarebbe senza fallo perito se fosse rimasto senza soccorsi alcune ore di più. Nel partire mi promise la migliore assistenza, e di prestarmi i suoi cani. Il bagaglio era un sacco di pane secco, alcuni pesci salati, caffè e thè, alcuni abiti, pel caso che noi non potessimo trovare rifugio alla notte, ed una slitta lunga cinque piedi e larga un piede e mezzo, tirata da 6 cani, ch'io potei trovare qui, mentre sperava di trovarne ancora in viaggio. La strada era pessima essendo la neve alta tre piedi. Nel primo giorno non si fece che 8 miglia camminando colle suole a rete. Finalmente si giunse alla prima *barabora* ossia capanna sotterranea. Vi erano due donne, tre uomini e tre ragazzi tutti benevoli ed ospitali. Pernottai colà.

Marzo 2. — Partimmo alle 6 pom. Giorno ventoso e triste, la strada non migliore di quella di ieri. Alle 10 si mise tale oscurità che perdemmo più volte il cammino, non potendo veder la guida. Alle 11 facemmo il thè e saziammo i cani. Siccome eravamo in luogo pericoloso cercammo di tenerci

(*) Nell'ultimo fascicolo delle lettere edificanti della nostra provincia, si accennò assai brevemente ad un viaggio di 40 giorni che il R. P. Tosi fece nel territorio d'Alaska, ed ora che ci pervenne tra mani il resoconto di tal escursione, ci facciamo un dovere di esporlo per intero dando esso una chiara idea delle sofferenze e disagi in ogni sorta che si richiedono dai Missionari in quelle parti remotissime.

uniti il più possibile. C'imbattemmo tosto in un ghiaccio forte, il vento soffiava a gran forza, e temevamo che ci traesse fuori di strada; perciò facemmo trottar i cani colla più grande velocità, ma talora fummo gettati, cani e slitta, qua e là senza misericordia. Dopo tre miglia di cammino ci trovavamo ancora in densa neve; alle tre pom. ancora tra forti ghiacci, ma rimaneva sempre la gran difficoltà di tenerci sulla strada a causa del vento. La mia slitta era quasi nel mezzo del fiume, ed il mio indiano non poteva tenermi dietro; io cercava di star in equilibrio; fortunatamente scorsi un grosso tronco d'albero, là spinsi i miei cani e ci arrestammo ad aspettare l'indiano. La bardatura non si spezzò, ma i cani per l'improvviso arrestarsi furono gettati sul ghiaccio dove rimasero semivivi. Dopo poco tempo mandai avanti l'indiano a corsa coi pattini sulla riva del fiume, e quando fu ben avanti io spinsi i cani che vedendo innanzi a sè l'indiano, e aiutati dal vento favorevole, si slanciarono a tutta forza verso di lui e lo precedemmo di molto. Al villaggio di *Paimut* fummo ben accolti dagl'indiani, i quali parlano diversamente da quei di Nulato e Kozyrevsky, ossia hanno il linguaggio Mablemut, che si parla lungo la costa della baia Nuschergak fino a Kotzebue, e con soli pochi dialetti. Questi indiani battezzati dai Preti Russi non hanno un solo matrimonio benedetto. Il villaggio dista 2 miglia dalla nostra residenza; noi fummo alloggiati in una *casina* o casa sotterranea dove essi mangiano, lavorano, ecc. Accendono il fuoco solo 2 volte al giorno, nondimeno hanno gran caldo. L'entrata è una specie di tubo lungo circa 3 piedi e circa 10 o 15 profondo, con un *caditrio* che conduce nel mezzo della stanza. Attorno ai muri sono generalmente due file di tavole dove essi dormono, mangiano, ecc. Dormii in una di esse, ma me ne pentii perchè fui colto ben presto da insetti; mi posi perciò a dormire vicino al *caditrio* dove aveva più aria e meno compagnia. Il villaggio conta incirca 70 anime. Nel passato inverno i Paimutesi vennero frequenti alla Chiesa, ma siccome parlano lingua forestiera, abbiam potuto far loro poco bene. Il P. Robaut ha già battezzato alcuni loro ragazzi.

Marzo 3. — Il termometro segna 10 gradi sotto zero. Alle 7 di mattina riprendemmo il nostro viaggio; dapprima le strade erano buone, ma poscia abbiam dovuto sempre camminare colle suole a rete. Circa le 4 pom. eravamo al secondo villaggio di Paimut; questo villaggio consiste in quattro *baraboras* ed una

capanna abitata da 25 indiani. Essi furono battezzati, ma null'altro. Trovai qui 2 persone ammalate, ed una morì 2 giorni dopo. Hanno poveri tuguri e miserabili *baraboras*. Dalla testa ai piedi sono vestiti di pelle di pesce con pelliccia interiore; la maggior parte poi si spoglia quasi interamente dentro casa.

Marzo 4. — Parto alle 6 ant. Cattive strade. Alle 5 pom. giungiamo alla Missione Russa a 16 miglia da Kozyrevsky. Un commerciante, fratello del Prete Russo, mi volle fermar in casa, ma io andai piuttosto in casa di un Canadese Cattolico per nome *Boudain*. A sera un diacono meticcio di Sitka mi invitò ad andare a cena dal Prete, il quale mi accolse cortesemente. Ha 50 anni di età ed è un indiano dell'Isola di S. Paolo, abbastanza istruito, ma è nelle mani del diacono che è altresì suo genero. Questi ha circa 30 anni, ed ha tutta la bassezza dei russi e la debolezza degli indiani. Attorno alla Missione si trovano circa 12 case e circa un 70 persone, le quali frequentano assai poco la Chiesa.

Marzo 5. — Rimasi alla Missione preparandomi per proseguire poi il mio viaggio. *Boudain* si offrì di venire con me. Era intenzione mia d'andare attraverso Kuskoquin, ma non aveva un'altra muta di cani. Il meticcio che venne con noi non mantenne la sua promessa di darmene un'altra; pare che abbia parlato col Prete Russo il quale gli offerse una somma di danaro per prevenirlo contro di me. Quando io l'interrogai, mi disse che doveva andare ad Andreaffsky, perciò determinai di andare con lui fino al Yukon e poi per costa andarmene a Kuskoquin.

Marzo 6. — In questo giorno viaggiammo dodici miglia, e ci accampammo a Malenkykosalesky, dove trovammo 30 persone tutte battezzate dai Russi.

Marzo 7. — Partimmo e traversammo 2 villaggetti e ci fermammo al secondo.

Marzo 8. — Piovve quasi tutto il giorno, le strade erano cattive, appena si poteva camminare colle scarpe a rete. Alle 10 arrivammo ad un villaggio abbandonato, una volta molto grande. Molti morirono, altri si dispersero nelle due parti del fiume. Finalmente giugnemmo a Rulensky. È un gran villaggio; una volta vi aveva più di 500 Indiani, ma ora saranno circa 300. Trovai alcune famiglie appartenenti a Roshonsky nella Costa Nord del Capo Romanzoff. Questi indiani non sono tutti battezzati; pare che il Prete Russo non si sia presa cura di loro;

È un buon popolo. Nel passato inverno il Prete Russo innalzò un grande palo coll'iscrizione: « Questa terra è per la Missione Russa », ma non vi lasciò nè casa nè Chiesa; fin anche nelle tombe non si vede segno di croce. Mi dispiace di non potervi inviare un Padre. Il Prete Russo aspetta il Vescovo con dieci Monaci da S. Francisco. Dopo la loro venuta sarà troppo tardi per noi l'incominciare, mentre ora è sì facile perchè i popolani non amano i Russi.

Il passato autunno quando passarono qua le Suore, gli Indiani portarono loro doni pregandole a rimaner fra loro, ma non si potè; qui hanno gl'Indiani due grandi *Casines* di circa 40 piedi, in una delle quali passammo la notte. Ci recarono viveri d'ogni maniera; del resto questo è un costume dell'Alaska: quando arriva un forestiero, la migliore *Casine* o *barabora* è per lui, e viveri gli si dànno in abbondanza. Mentre mangiavamo mi si annunziò l'arrivo del Prete Russo col suo indivisibile Diacono. Ciò non mi sorprese sapendo che essi ricercavano dov'io andassi. Vennero nella stessa *casine* e ci facemmo cordiale compagnia, ma seppi che essi non erano guari contenti perchè gl'Indiani non mostravano loro molta benevolenza.

Marzo 9. — Piovve quasi tutto il giorno. M'aspettava di vedere il Prete ed il Diacono occupati ad istruire gl'Indiani, ma li vidi andare a zonzo tutto il giorno cicalando insieme, ed i loro discorsi, specialmente quelli del Diacono, non erano edificanti. Gl'Indiani sapevano appena il segno della croce, io non poteva dir loro veruna cosa o poco perchè era obbligato a giovarmi dell'interprete Russo, e questi non voleva riferir nulla riguardo alla Religione. Visitai nondimeno gli ammalati e diedi loro alcune medicine e tra gli altri vidi una donna che non poteva più durar a lungo. Ella morì pochi giorni dopo senza Confessione. Tutta la Religione dei Russi consiste nell'essere battezzato ed in avere una Croce piantata sulla tomba. Il Prete ed il Diacono non si occupano di istruzione, anzi essi sono contrari alle scuole. Ricevono dalla Chiesa Russa 76.000 lire all'anno, ed essi fanno il comodaccio loro.

Marzo 10. — Si partì di buon mattino per Andreaffsky. Il tempo piuttosto freddo, ventoso, e per parecchie miglia non si andò bene. Si giunse alle 11 ad un villaggio di cinque *baraboras* e due *casines*. Vicino a questo villaggio vi ha una delle bocche del Yukon. È un pantano che parte dall'angolo del fiume e va sino al Capo Vancouver, per più di 250 miglia.

Ci rimettemmo in cammino dopo l'asciolvere ed alle 6 fummo alla nostra meta. Avemmo un buon viaggio perchè si aveva un buon ghiaccio. Siamo stati accolti dal sig. Newman, l'agente di S. Michele che passa l'inverno qui. Il Prete Russo si arrestò col Meticcio, ma venne a pranzare con noi.

Marzo 11. — Il Prete Russo andò 10 miglia lontano ad un piccolo villaggio ed innalzò un palo coll'iscrizione di prima. Oggi il signor Newman determinò di andare a Kozyrevsky a vedere la sua piccola figlia e le sorelle. Il Prete Russo propose di andarsene ancor egli, e per impedire anche a me di procedere innanzi disse al Meticcio di offrire la sua muta a Newman. Quando seppi ciò chiesi a Newman se poteva imprestarmi la slitta e la muta per un mese. Mi disse che avrei potuto avere la slitta e gli arnesi, ma che non aveva nessun cane, e che il Prete Russo gli aveva offerta la sua muta per andare a Kozyrevsky. Gli dissi che non lo voleva impedire d'andarvi, che anzi io era stato il primo a suggerirglielo, ma gli feci osservare che in ciò si nascondeva un malizioso ritrovato. Questo bastò per lui: s'informò dal Canadese Boudain che gli spiegò quanto era avvenuto fra i Russi ed il Meticcio. Dopo alcun tempo Newman mi richiese che cosa pretendessi io per aver curato il Meticcio nella sua malattia; gli dissi « nulla, purchè egli mantenga la sua promessa ». Mi soggiunse che gli dovevo imporre per pagamento 200 dollari, che la Compagnia li pagherebbe e farebbe lavorar il Meticcio. Gli dissi che non mi importava di 200 dollari se era obbligato a ritornar indietro. Benissimo, replicò egli, voi avrete la muta e quanto vi bisognerà perchè io costringerò colla forza il meticcio a servirvi. Così caddero nel vuoto i disegni del Prete Russo.

Marzo 12. — Tutta la mattina si preparò l'occorrente del viaggio. Visitai alcune persone ammalate e feci il mio possibile per loro. Ad Andreaffsky sono pochi Meticci tutti a servizio della Compagnia. All'intorno si hanno pochi villaggi di persone senza Religione.

Marzo 13. — Non si potè partire perchè perdemmo i cani; li abbiamo finalmente trovati.

Marzo 14. — Partimmo alle 7 ant.; traversato il Yukon prendemmo il Sud-Est, dirigendoci verso il Capo Vancouver. La neve nelle praterie era profonda 3 o 4 piedi, ma totalmente gelata; perciò si camminava bene. Traversammo due rami del fiume Askinuk e più in là arrivammo alla sponda dello stesso

fiume circa 25 miglia dal Yukon. Nell'opposta riva trovammo un villaggio di due *baraboras* in cui stavano circa 20 persone, nessuna delle quali era battezzata; è una popolazione di grande semplicità. Qui ci fermammo e gl'Indiani ci accolsero amorevolmente; fecero cuocere alcuni pesci per noi ed essi li mangiarono gelati con olio di foca. Noi li retribuimmo con un po' di thè e pezzetti di pane.

Marzo 15. — Alle 8 ant. lasciammo il villaggio, e avviatici verso Sud-Est, dopo aver traversati molti laghi e piccoli fiumi e quattro villaggi arrivammo a Kugatmit. È al Sud di un grande lago largo 8 miglia e lungo 25. Non si vedono boschi, tutto è pianura, paludi, laghi e basse terre. Kugatmit è un grazioso villaggio ma tutto sotto terra, solo poche elevazioni rompono l'estesa pianura, e queste sono le *baraboras*. Contai quivi circa trenta persone, tutte di favorevoli disposizioni; offrirono differenti specie di pesci gelati che presi per la prima volta. Sul principio non mi piacevano, ma l'appetito è una buona salsa, e cercai di fare un buon pasto. Non ci fu modo di cuocerli, ancorchè noi adoperassimo olio di pesce per combustibile.

Vi trovammo un grande cimitero, ma con nessun segno di Cristianesimo. Verso sera faveva molto freddo, ma noi avevamo una gentile *casine* che era abbastanza calda, ancorchè non vi fosse fuoco.

Marzo 16. — Partenza alle 7 antim. Giorno molto freddo e ventoso, ma la neve era tanto dura che non si ammassava, perciò abbiamo potuto viaggiare senza pericolo. Paese tutto piano, rotto solo da cinque erti e scoscesi banchi di sabbia, vulcani estinti, alla nostra dritta, due altri alla nostra sinistra, e uno nel mezzo del lago. Questo lago ha più di quaranta miglia in lunghezza, e quindici in larghezza. Al Sud è Akutozpigomit, un piccolo villaggio di ventidue persone. Qui ci accampammo perchè faceva molto freddo, e noi non avevamo tempo di arrivare al vicino villaggio. Poscia passammo avanti ad un villaggio piuttosto grande, a quindici miglia di distanza.

Marzo 17. — Partimmo alle 6 ant. Ci arrestammo in alcuni siti da pesca per alimentare i nostri cani, e passando in mezzo a due erti banchi di sabbia arrivammo a un piccolo villaggio di due *baraboras* circa le 9 ore antim. Gli uomini erano altrove guardando i loro *caditoi*, e noi vedemmo solo poche donne e ragazzi. Poi prendemmo un poco di thè, e continuando il nostro viaggio, arrivammo a Kuialavigamik a un'ora del pomeriggio.

Qui io vidi due grandi *casines* e alcune *baraboras*. Penso che il numero degli abitanti debba essere cento e settanta almeno. È una buona popolazione, ma, salvo alcuni vecchi, non sono battezzati. Questi Indiani nella primavera vanno alla costa, al Capo Vancouver e vi stanno anche tardi tra l'anno. Hanno abbondanza di viveri, un abito foderato di pelle di pesce marino, e per *purkias* penne d'oca o d'altro volatile. Nella primavera e nell'estate essi hanno carne ed ova quanto ne abbisognano. Qui noi siamo stati trattati a freddi tacchini e oche. Essi prendono gli uccelli colle reti, come sogliono fare pei pesci. Il loro villaggio è alla sponda di un braccio del mare, che taglia il Capo Vancouver. Attorno al gomito di questo braccio vi è Chugoktologomut, circa sessantacinque miglia da Kuialavigamik, e Kutulgomut. Io non ho potuto arrivare colà, ma mi dissero che conteneva circa cento cinquanta Indiani. Tutti gli Indiani circonvicini sono molto pacifici e semplici, più che non sono altre tribù da me incontrate. Mi dispiace che per ora non si possa far nulla a loro pro. È impossibile per adesso di dimorare con loro perchè non ho nessuna provvisione ed inoltre i miei compagni hanno bisogno di ritornare indietro al principio di aprile.

Marzo 18. — Alle 6 ant. lasciammo il campo e continuammo la nostra strada verso il Sud-Ovest. Alle 10 arrivammo a Inkogomut, piccolo villaggio sulla costa, dove il Meticcio ha un magazzino. Ci accolse molto amabilmente, e abbiamo ricevuto il ben venuto dalla sua famiglia e dai pochi Indiani che vi dimorano.

Marzo 19. — Ci riposammo e demmo riposo ai nostri cani. Di qua abbiamo potuto vedere distintamente Nunivak, isola sopra la grande costa, lunga settantacinque miglia e larga trenta o quaranta; vi sono sessanta miglia di qua. Il negoziante che va colà ogni anno dice che in otto o dieci ore, quando la stagione è buona, può andare colà in una *bidarka* o barca di pelle. Nell'inverno è impossibile di percorrere una lunga distanza sul ghiaccio, ma generalmente il ghiaccio è rotto, perchè la marea sale sì alto che non è possibile divenga solido. Gl'Indiani non sono mai stati visitati dai Ministri e Preti, e sono buoni e semplici. Vi sono sei villaggi nell'isola. Il primo e grande con circa 200 abitanti è Tachigogomut, di rincontro al Capo Vancouver; gli altri sono al Nord dell'isola, Chitogolagomut di cento abitanti, all'occidente Nikuvoiagomut di 125

anime, al Sud Chligagomut di 90 abitanti. Tutti questi Indiani parlano il linguaggio della costa, eccetto pochi nomi proprii, e una piccola differenza nella pronuncia. Se vi siano altri villaggi nell'interno, i negozianti non lo sanno. È facile che non ve ne sia alcuno, perchè non vi è alcun bosco se non lungo la costa, dove si trovano legna trasportate dal Kuskoquin e Yukon.

Marzo 20. — Oggi facciamo disegno di andare dall'altra parte del Capo Vancouver a vedere un grande villaggio, bella posizione per una residenza; visiteremo due piccoli villaggi posti sul nostro cammino e ritorneremo poi all'indomani. Ma nell'incamminarci ci avvedemmo che il tempo era tempestoso e non conveniva partire ; quindi ci fu forza differire la gita a un altro giorno. Per questi paesi bassi e aperti è pericoloso il viaggiar quando nevica o il vento è forte e specialmente quando non si ha alcun Indiano per guida. Essi conoscono molto bene il paese, ma uno straniero ha ben poca probabilità di buon esito quando il tempo è cattivo. Laska, il negoziante, mi disse oggi che il Prete Russo si è arrestato nel suo viaggio da Nushergak e ciò era tutto quello che conosceva del Prete e della Religione. Ho udito dire quando era in S. Michele, che il Vescovo Russo che sta in S. Francisco, aveva ordinato al Prete per assicurare dieci posti, di innalzare i pali indicati, mandare scritti per avere officiale entrata in quei paesi e stabilirvi permanenti Missioni, dicendo che vi voleva andare quest'anno con dieci Monaci. I Russi sono in Alaska da più di cinquant'anni e non hanno fatto nulla per gli Indiani, lavorando solo per loro stessi. Essi amano pelliccie, denaro e donne. Il Prete della Missione perdette le sue due mogli e la loro legge proibisce di prenderne una terza ; ma o in un modo o in un altro ne ha una, e la moglie del Diacono è la figlia del Vescovo. Io determinai di andare alla costa e vedere alcuni altri villaggi, battezzarvi i bambini, e imparare il più che mi fosse possibile il linguaggio Mablemut colla speranza di formare una Missione centrale dove si potesse mettere alcuno ad aver cura di quei poveri Indiani abbandonati. Dimandai al negoziante se egli avesse voluto aiutarmi nel mio supposto ritorno, e se io poteva stare con lui fino a giugno. Mi rispose che farebbe per me quanto egli poteva, che io vi potrei rimanere se lo preferissi; al presente aveva poche provvisioni, ma potrebbe inviare un paio di slitte a Andreaffsky per averne di più. Io gli dissi che aveva bisogno di girare pel Nord e ritornarvi fra quindici

o venti giorni, se non sorgeva ostacolo. Ecco la lista dei villaggi dal Capo Vancouver alla baia Kuskoquin non mai visitati da nessun Missionario, e che intendeva di visitare, ma non ho potuto. 1. Tanunak, nell'estate di più di 250 Indiani, nell'inverno di 100, venti miglia al Sud. 2. Kalatlagomut, 70 anime, 15 miglia più in là. 3. Fox, villaggio di 80 anime. 4. Nuvogtoglogomut, 200 anime, 20 miglia nell'interno. 5. Tzaragomut. 6. Kenagogagomut, grande villaggio nella costa. 7. Gaiagtragomut, circa 150 anime. 8. Tusogonogomut. 9. Chichinomut. 10. Chasigmut. 11. Anogozogomut, grande villaggio. 12. Maneganagomut, 100 anime. 13. Umagiogomut. 14. Kolugavigomut, 150 anime, alla bocca del Kuskoquin. 15. Kuigapagagomut, 20 miglia al di là del fiume. 16. Skinogomut un grande villaggio di 250 anime. Sedici villaggi in tutto dal Capo Vancouver al Kuskoquin, vicini tutti alla costa. Altri ve ne sono sui laghi, ma sono piccoli, e da questi gli Indiani scendono alla costa nella primavera pei vitelli marini. Da quello che udii dire, questi Indiani vanno crescendo in numero, e molti vengono da Nuschergak. La distanza è minore di 206 miglia fra i due punti Capo Vancouver e il Kuskoquin seguendo la costa. Il numero delle persone nei differenti villaggi mi è stato dato dai negozianti, e quando il numero non è notato, è perchè i negozianti non erano d'accordo.

Marzo 21. — Non potendo andare all'altra parte, e intendendo di tornare indietro, dove voleva fermarmi, noi partimmo oggi verso il Nord-Ovest. Dapprima seguimmo la costa, ma dopo un'ora o all'intorno, ci trovammo sulla strada. Incominciò tosto a nevicare e perdemmo la nostra direzione e andavamo oramai verso l'aperto mare, la vista del quale ci fece accorti del nostro errore. Girammo perciò alla dritta, e quando alle 10 antimeridiane noi stavamo guardando un villaggio, vedemmo la casa dalla quale eravamo partiti la mattina. Quindi ci convenne fare un altro giro e dopo poche ore arrivammo a Kologomut, un villaggio di circa trentacinque persone e vi ci fermammo. Questi Indiani appartengono alla tribù Kuialavigamik.

Marzo 22. — Alle 7 antim. lasciammo Kologomut, traversando varie baie, e un ramo del fiume Kusinuk. Ci fermammo per la refezione, facemmo il thè in un sito abbandonato che apparteneva a un *schaman* ossia un dottore Indiano che fu ucciso, e il suo corpo abbruciato l'anno scorso. L'uccisore mi disse che lo tolse di vita perchè gli altri dottori gli avevano

detto che la sua moglie era stata uccisa dalla cura di lui. Un giorno egli e il suo fratello imposero al vecchio dottore di visitare la moglie del fratello. Quando si preparava per andare con essi, l'uccisore lo pugnalò, gettò il cadavere sotto una specie di dispensa e diede il fuoco alla *casine* abbruciando ogni cosa. Questi è il quarto dottore ucciso dagli Indiani Kusinuk nello spazio di tre anni. Passammo quindi per alcuni campi e alle 7 pom. arrivammo al villaggio Kusinuk: faceva molto freddo, circa 25 gradi sotto il zero (Fahrenheit), e anche correndo dietro le nostre slitte appena ottenemmo un po' di caldo. Ma, per quanto freddo fosse, tutti gli Indiani, al nostro avvicinarsi, uscirono dalle loro *baraboras*, e fu molto bella la vista di trecento uomini, donne e ragazzi, tutti posti su di un piccol colle coperto di neve nel mezzo di un esteso prato. Questo colle è tutto buchi nell'interno e da ogni parte vi è l'ingresso. Due grandi *casines* stanno nel mezzo, una *barabora* tutto intorno. Io starei per dire che vi sono più di 750 piedi di diametro. È un sito miserabile; da una parte vi ha il mare, dall'altra parte un gran fiume e laghi in tutte le direzioni. Tutti gli abitanti grandi e piccoli sono vestiti di pelli di vitello marino con *purkies* fatti di penne di oche o di tacchini. Le donne vanno vestite come gli uomini, ma non devono tagliare i capelli al par di loro. Sono molto sani, ben formati, carnosi, e quello che non ho mai veduto fra gli altri Indiani, di snella complessione. Le donne e i ragazzi, se fossero vestiti come gli americani, sorpasserebbero molti di essi in gentilezza. Ciò può dirsi di molti Indiani lungo la costa. Sono molto timidi e docili, e riconoscenti per piccoli doni. Essi hanno vitelli marini e pesci quanti vogliono e menano una vita molto felice. Ma non vi ha nessun sito ove fabbricare una casa, e l'acqua è cattiva, provenendo solo da maremme, poichè l'acqua del fiume è salata. A vista d'occhio non vi ha altro terreno. Questi Indiani nonpertanto possono essere assistiti dal Capo Vancouver che è solo alla distanza di un giorno. Noi alloggiammo in una delle *casines* e avemmo abbondanza di pesci gelati, nuovi pesci marini, ed olio di pesce, eccellente cibo per questi paesi. Ma c'è bisogno di un'eccellente dentatura, e se si è fortunati a questo riguardo, si può fare un buonissimo pasto. Alcune volte quando aveva freddo e non avea sorta di fuoco per iscaldarmi, mangiava un poco di pesce gelato. Per un momento mi pareva di sentir maggior freddo, ma dopo alcuni minuti ogni sensazione

fredda scompariva. Quando si viaggia col termometro a circa quaranta gradi sotto il zero (Fahrenheit), questo cibo riscaldante è assolutamente necessario. Credo che questa popolazione conosca molto poco la religione russa, perchè non vidi una sola croce nel cimitero, e fra i Russi una croce sopra la tomba è tanto essenziale quanto il battesimo.

Marzo 23. — Lasciammo Kusinuk circa le 6 ant. e seguitando il nostro cammino verso N.O., pervenimmo al villaggio estivo degli Indiani di Kusinuk, ora deserto. Ci vedemmo di fronte le montagne del Capo Romanzoff, poche cime sorgenti sulla costa del mare, e una piccola catena di montagne che s'inoltrano fin dentro il paese. Quivi, sopra un'isola sabbiosa, con nostra sorpresa trovammo gli Indiani. Poichè questo luogo è al secco, essi poterono agevolmente raccogliere un gran numero di foche. Questo villaggio è povero assai, poichè serve solo a villeggiare in estate. Molti non hanno case, e una grande caverna formata nell'alta neve, tutta intorno coperta da stuoie, è il loro solo ricovero.

Hanno ivi due *casines* ed una di esse, che tempo fa era solamente per i medici, è abbastanza bella e addobbata al costume indiano. Ed ora poichè essi spariscono, la *casine* è comune a tutti e anche noi fummo invitati a farne parte.

Marzo 24. — Fummo costretti fermarci poichè soffiava forte il vento e nevicava; gli Indiani ci trattarono con molta gentilezza, ci alimentarono di molta carne e diedero da mangiare ai nostri cani. Questi poveri animali sono molto stanchi ed incominciano a diventare ammalati. Inoltre il ghiaccio reca pur male ai loro piedi, perciò noi fummo obbligati porre calzature ad alcuni di essi. La popolazione degli Askinuk è cresciuta di 600. Oltre questi 2 villaggi se ne hanno alcuni sopra il fiume che appartengono alla stessa tribù. Possiamo dire così che in mezzo a due *casines* sono intorno a un migliaio d'Indiani in una distanza poco meno di 100 miglia. Nell'inverno non possiamo andare da un punto all'altro in meno di 2 giorni e nell'estate possono essere visitati per mezzo di barche.

Marzo 25. — Il vento soffia ancora così gagliardo che nessuno osa andar fuori. È forte talmente da gettare un uomo a terra, e la neve spinta dal vento accieca. Una donna venne alla *casine* per portarci qualche poco di cibo, e al ritornarsene smarrì la via che conduceva alla sua *barabora*, benchè in vero non fosse lontana un 300 piedi.

Essa corse attorno per qualche tempo, ma alla fine disperando di trovare la direzione, scavò una caverna nella neve e quivi passò tutta la notte.

Alle 8 ant. ripigliammo il nostro cammino e dopo un'ora eravamo pervenuti al villaggio d'inverno situato su di un poggio presso il fiume Askinuk. Sulla spiaggia vidi una grande quantità di legna secche. Dietro al villaggio, in un lato della montagna, era uno spazioso cimitero. I cataletti erano tutti sopra la terra, e tutti intorno abbelliti dagli ornamenti dei trapassati, come vesti, colletti e figure scolpite nel legno. Questo villaggio è situato a 8 o 10 miglia in circa verso il mezzodì del Capo Romanzoff. Qui trovai uno di questi luoghi già preso per ordine di un Prete Russo colla iscrizione: Questa terra è per la Missione Russa. Eppure nessun Prete Russo viene qui, e non vi è chi ricordi averne veduto alcuno.

Nessuno di loro è battezzato, soltanto hanno udito parlare dei preti sul Yukon, e questo è tutto quanto essi sanno di Religione. Questo villaggio, essendo a un qualche miglio al disopra del fiume, sarebbe un luogo molto adatto per una Missione o residenza. Egli è vero che sarà difficile l'abituarsi a questo paese, ma con un po' di coraggio e di buon volere ogni difficoltà sparisce, molto più poi considerando il grande bene che può farsi a pro delle anime. In pochi anni due Padri potrebbero battezzarli tutti, imperocchè questi Indiani non vengono corrotti dall'usare coi bianchi, e sono semplici, docili e liberi da poligamia; riguardo a quest'ultima non è così presso il fiume Yukon, causa il cattivo esempio dei mercanti. Lasciato questo luogo noi venimmo al disopra del fiume Askinuk. Il cammino era agevole, ma di un subito incominciò a nevicare, e noi ci smarrimmo spesse volte. Non facemmo alcuna sosta per prendere il thè, poichè avemmo contezza che alquante *baraboras* si trovavano in quei pressi, il perchè ci era più a grado di presto giungervi. Ma il vento soffiava sì forte che la neve acciecò noi ed i nostri cani; essa penetrava nelle maniche, dentro il collo e in tutto il vestito ove subito si liquefaceva, di guisa che quando giungemmo alle *baraboras* eravamo mezzo gelati. Quivi trovammo soltanto una famiglia; le altre avevano lasciato tutto alquanti giorni innanzi per la pesca delle foche sulla costa.

Poveri Indiani! Essi furono lieti in vederci e ci diedero a mangiare pesce gelato e foca all'olio. Avvisarono che noi de-

sideravamo un po' di thè caldo e poichè non vi era mezzo di scaldarlo dentro la capanna, due uomini misero su un bel fuoco e in mezz'ora ci portarono il thè. Una delle donne aveva una lingua secca di cervo vecchia da un 10 anni, e la diede a me. Io provai di mangiarla, ma era troppo dura per i miei denti. Allora essa uscì fuori e portocci in casa un gran pesce bianco, e lo presentò a me dicendomi che questo era il meglio che poteva offrirmi. Quivi passammo il resto della notte in una capanna non più larga di 10 piedi, ed eravamo tredici persone, aggiungi inoltre tutti gli argomenti da caccia degli Indiani ed i nostri proprii bagagli. Io mi ebbi il miglior luogo; gli altri dormivano chi seduto, chi appoggiato alla molle parete e il resto accomodati il meglio che potevano. I nostri cani, poichè faceva molto freddo, stavano tutti insieme accovacciati uno sull'altro all'entrata della capanna intercettando in tal guisa il passaggio, così che era difficile l'andar fuori senza inciampare in essi, poichè non si volevano rimuovere di là. Verso la dimane il calore cominciò a fare disciogliere la neve raccolta sul tetto della capanna, e una quantità d'acqua tutta sudicia pioveva sopra di noi.

Marzo 27. — Allorchè uscimmo fuori al mattino, noi trovammo che i nostri abiti si erano di nuovo intieramente asciugati; e il tempo essendo per avventura piuttosto bello, non vi era pericolo alcuno di bagnarsi. Inoltre noi dovemmo viaggiare solo 10 o 12 miglia per raggiungere il villaggio Mogonoviliugomut. Noi quindi, sotto la direzione di un Indiano partimmo da quest'ultimo villaggio. A caso scorgemmo le campagne di Romanzoff, che si trovavano alla nostra manca, ma non potemmo vederle bene essendo che nevicava continuamente. Circa le 10 vedemmo 2 larghe roccie nella opposta parte e dopo le 12 nuovamente altre due roccie ci si presentarono di fronte. Allora l'Indiano si fermò dicendo che si trovava smarrito e che non sapeva dove andare. Prendemmo informazioni dagli Indiani che si erano accompagnati con noi e ci dissero che quelle 2 roccie erano le stesse che avevamo dianzi vedute ed il villaggio si trovava al Nord di esse. Allora ci dirigemmo colà e in 20 minuti i cani ci trasportarono ad una *barabora* che apparteneva a due fratelli. Quivi facemmo il nostro pranzo. Vi erano solamente otto persone. Alle 2 pomerid. giungemmo a Mogonoviliugomut, ai piedi di un monte e ai banchi del fiume Askinuk. Questi Indiani sono della tribù di Askinuk e giungono

al numero di 45. Hanno abbondante provvigione, ma non hanno legna. Per far legna da adoperare ai loro bisogni, essi devono andare lungi 30 o 40 miglia sino alla costa del mare. L'inverno scorso essi bruciarono tutto il legname della loro *casine*, di guisa che a noi toccò abitare in poverissimo luogo. Io enumerai 15 bambini da battezzare.

Marzo 28. — Il vento soffiava troppo gagliardo e perciò non era prudente l'attraversare il monte, e così non partimmo per quel mattino. Io consigliai di battezzare i bambini, e le donne avevano dato il consenso, ma poichè i loro mariti non si trovavano a casa, ed io non voleva farlo senza che essi lo sapessero, l'ho rimandato ad altro tempo. Alle 11 antimeridiane giudicammo di guadagnare il monte; così lasciammo Mogonoviliugomut e traversammo il fiume. La salita del monte era facile, ma prima che io fossi giunto alla cima, i miei compagni erano su alla vedetta. Poichè la neve alle volte è coperta di una crosta di duro ghiaccio, a discendere è difficile e pericoloso per uomini e cani. In tale occasione la neve non era tanto dura, il perchè non ci fu di bisogno di togliere i cani, e allorchè quegli che stavano in cima mi diedero segno di salire, io lo feci, avendo però a sostener molta fatica prima di pervenirvi. Quando io vi giunsi, gli altri erano circa un miglio innanzi. I miei cani si avanzarono, io saltai sulla slitta, e prima che gli altri fossero al termine del monte, io li aveva raggiunti. I miei cani non sentivano più il freno, e la mia slitta, investita dalle altre, si capovolse gettando fuori l'uomo e imbrogliando tutti i suoi cani tra loro. Allora i cani di un'altra slitta s'imbrogliarono con essi e in guisa tale che incominciarono ad azzuffarsi. Così io li lasciai e giunsi a Kutmut. Quando i miei compagni mi raggiunsero, mi raccontarono come dovettero durar molta fatica nello sviluppare quei cani; tuttavia l'uomo non aveva nessun male. Gli Indiani della parte Nord del Capo Romanzoff mi sembrarono un po' differenti da quei della parte di Sud.

Al Nord, verso le bocche del Yukon, non vi è un grande villaggio, ma solo alcuni piccoli di 20 incirca o 40 anime, eccetto 3 che giungono al numero di quasi 100. Questi villaggi sono vicini tra loro, e stanno tutti situati o sui laghi o sui fiumi, ma in estate tutti gli abitanti se ne vanno alla costa. Kutmut numera solo circa 40 persone, quattro *baraboras* ed una bellissima *casine*. Questi Indiani sono senza Religione. Io vidi un vecchio,

il quale ricorda i primi Russi che vennero al Yukon e ai siti della costa. Egli sarà vicino a 100 anni di età.

Marzo 29. — Da Kutmut siamo venuti in 2 ore ad Akulagogomut dove trovammo tre *baraboras*, una *casine* e 29 Indiani. Andando da questo luogo verso la costa del mare, abbiamo passato un largo villaggio di estate con un grande cimitero, ma non vi era nessuno. Passando innanzi, ben presto giungemmo ad una *barabora* e, continuando verso il Nord, all'una pomeridiana giungemmo a Paimut. Questo, una volta, era grande villaggio, al presente però sonvi soltanto poche famiglie. Quivi il capo è un importantissimo personaggio, ed è il solo il quale ha tre mogli. Io vidi tre graziosi fanciullini della sua più vecchia sposa. Dissi ad un mercante mezzo educatore che era un po' religioso, di chiedere a questo Indiano se mi lasciava battezzare i tre fanciullini. Il mercante mi rispose che colui non avrebbe giammai lasciato battezzare i suoi figliuoli, perchè era un uomo ben noto per malvagità. Io gli risposi che non tenesse conto di questo. Allora soggiunse: va bene, e voltatosi all'Indiano disse: il Padre desidera battezzare questi tre fanciullini se tu acconsenti. L'Indiano pensò un'istante, indi si fece a dire: io sono cattivo, ma giacchè vedo che il Padre non rifiuta di venire alla mia *barabora* ed io non posso rifiutarmi. Ebbene, dissi allora, chiamate la madre. Venuta la donna, mi fece dire dall'educatore che essa non voleva acconsentire ad avere i figliuoli battezzati. Chiestane la ragione, mi disse che tutti i suoi figliuoli erano morti e temeva che questi anche le morissero. Io le soggiunsi che sperava Iddio volesse preservarle i figliuoli, che se pur dovessero morire dopo il battesimo, essi andrebbero in Cielo dove viventi eternamente pregherebbero pel padre e per la madre. Dunque Lei giudica che i miei figliuoli vivranno? Sì, purchè voi prendiate cura del corpo e dell'anima, e se morrete io prenderò cura di loro e li condurrò a scuola. Allora il marito prese la parola e disse: io sono molto contento, imperciocchè quantunque io sia cattivo, amo però moltissimo i miei figliuoletti e voglio che diventino buoni. In tal guisa io somministrai il battesimo ai tre fanciullini ed ho fiducia che Iddio li conserverà per la sua gloria.

Marzo 30. — Alle 6 ant. ci lasciammo dietro Mogonoviliugomut e due ore più tardi ci fermammo per un momento a Kovutlogomut, un villaggio di 18 persone, due *baraboras* ed una *casine*. Allora noi ci tenemmo verso N.E. e un 6 miglia più

lungi ci trovammo a Kupuiahagomut, un villaggio di 14 Indiani; 7 miglia più lontano nella stessa direzione, noi passammo Vitaguomut, una volta un grande villaggio, ma adesso capace di tre *baraboras*, una *casine* e circa 35 anime. A 8 miglia verso levante da questo luogo noi trovammo un altro villaggio di 29 anime che si chiama Mullachakagagomut, e 6 miglia più lungi venimmo ad Anathazagagomut dove ci accampammo. Quivi trovammo 38 Indiani, gente tutta educata, molto più sana e più pulita, di quel che non erano gli altri di sotto, tutti però senza Religione, se si eccettuano pochi più vecchi i quali sono stati battezzati dai mercanti pochi anni or sono. Lasciato questo luogo, mutammo direzione e tenendoci più dappresso al mare venimmo alla bocca del Yukon che è posta verso il Nord. Salimmo su insino allo spartimento passando i seguenti villaggi: Kaslugagomut di circa 16 anime, Natzalugagomut di due *baraboras*, Kalutlogomut di tre, Alokonogogomut di tre, Enunanuk di quattro *baraboras* e una *casine*; e di fronte a questo luogo, poche miglia oltre la bocca del Yukon, Katlak, villaggio di 40 anime e Nanusiktovo, villaggio di 20 anime e in vicinanza Togosoxakomut, due *baraboras* e una *casine*, e dove il fiume fa gomito Agathaxaxomut, di 20 anime. Anagomut una *barabora*; Inghichuk, una *barabora*; Anchuk, due *baraboras*; e al lato opposto Ekopamut e Nomosuk. In tutto pochi di questi ultimi luoghi sono battezzati e questi dai Russi mercanti o da qualche Missionario Russo che passò di là.

Marzo 31. — Viaggiando verso S.E. da Agathaxaxomut per circa 5 miglia, noi pervenimmo ad Agovetzaxaxomut, villaggio di circa 30 persone. Quattro miglia più lontano ne passammo un altro, Nunamxaxomut, che conta un 15 abitanti. Allora attraversando il fiume e lasciando Takovlakoxaxomut alla nostra manca, noi trovammo 10 miglia discosto il villaggio di Amitpuaxaxomut con circa 25 anime. Tenendoci al Sud verso le campagne di Romanzoff, passammo Manoniaomut, un villaggio di due *baraboras* e circa 18 anime e Alousthitlaxaxomut di tre o quattro *baraboras* e di circa 20 anime. Noi non avevamo appetito, poichè in ciascun villaggio abbiamo preso qualche cosa da mangiare, però sentivamo un po' la sete e perciò decidemmo di prendere il thè nel prossimo villaggio. In tal guisa venimmo su attraversando il promontorio del Nord e ci fermammo a Savultlutlaxaxomut. Quest'oggi avvisammo di abbreviare il nostro viaggio e salvare alcuni nostri cani, imperciocchè tre di

nuovo erano morti e alcuni degli altri a stento potrebbero durarla a lungo. La mia muta del resto andava bene: ebbi solo nove cani male acconciati, tutti gli altri erano in buona condizione. Noi perciò ci lasciammo dietro Togtoliaxaxomut di quattro *baraboras*, Kuixaxomut di cinque *baraboras* e di quasi 40 persone, Iuglaxomut di quattro *baraboras* e Kamiaxomut di cinque, e questi ai piedi della montagna di Askinuk.

Poscia ci rivoltammo a levante verso il monte Kusilvak. Fu questa montagna anticamente un vulcano circondato da un lago in tre punti e in un altro dal fiume Askinuk per 4 miglia in una direzione e 7 in un'altra. Tutti gli Indiani al Nord del Capo Romanzoff si chiamano Kusilvak. Essi parlano la stessa lingua degli Indiani del basso Yukon Nell'andare verso il monte noi trovammo un vento sì gagliardo, che ci fu necessità toglier via le slitte per aiutare i cani nella salita del monte. Dopo 2 ore eravamo già al levante del monte Kusilvak, e da questo punto potemmo agevolmente vedere Chimugalitoxaxomut o villaggio del *Black Fish* (pesce nero), dove sono 60 anime incirca. Questo popolo è pulito e molto ordinato, per ragione del suo vivere presso i mercanti, e non più di 50 miglia da Andreaffsky. Essi conoscono ancora di più degli altri la Religione dei Russi.

Aprile 1. — Accompagnati da alcuni Indiani di buon'ora ci partimmo alla volta di Andreaffsky. La prima parte del nostro viaggio fu attraverso un bosco di arbusti, i quali circondano tutto il villaggio. Questa fu una novità, imperocchè sino a quest'ora noi non avevamo ancora veduto un cespuglio. Attraversando un campo ineguale venimmo ad un lago dove gli Indiani hanno le loro reti per la pesca del *black fish*. Questo pesce si trova in gran quantità, ma non è gran fatto famoso per bellezza. Noi qui demmo da mangiare ai nostri poveri cani e ne lasciammo uno di essi indietro. Questo era il condottiero della muta. Era una perdita grave, poichè un buon condottiero salva un uomo; e in una tempesta altri si può con più sicurezza affidare al cane di quello che si farebbe ad un uomo. Questo l'ho conosciuto per esperienza. Dopo aver bevuto il nostro thè continuammo il viaggio, solo fermandoci per poco ad una *barabora*, ove mangiammo un po' di pesce, e traversato il Yukon pervenimmo ad un villaggio di più di 20 anime, 12 miglia da Andreaffsky. Questo luogo è l'unico del quale ho fatto parola in occasione d'una mia caduta nel fiume, essendo stato tratto

da pericolo e soccorso da un Prete Russo. Tutti questi Indiani, secondo che essi stessi dicono, sono stati battezzati dal Prete Russo. È pure là il villaggio del più grande medico di quel paese. Un mercante lo chiama il più grande briccone che vi sia in Yukon. Dopo aver passato un altro piccolo villaggio arrivammo ad Andreaffsky alle 3 pom. dove ricevemmo un cordiale benvenuto. Io pensava di star lì per uno o due giorni, lasciare andar Boudain sul fiume, mettere in serbo alquante provvisioni, indi far ritorno al Capo Vancouver per assicurarmi un buon posto, imparare al tempo stesso poche parole del Mahlemay e battezzare quanti più bambini ci fosse possibile prima del 1° di giugno. In giugno poi io potrei impiegare 24 giorni nell'andare sulla costa su di una *bidarka* e nel visitare tutti gli Indiani sino a S. Michele, dove il giorno 24 io mi incontrerei col battello a vapore proveniente da San Francisco. Ma con mio grande dispiacere il mio piano fu subito distrutto da una lettera che ho ricevuto da Nulato dove mi volevano immediatamente.

Per due intiere notti appena potei prender sonno, malgrado il grande bisogno che avea di riposo. Cominciai a rammaricarmi di non poter fermarmi più a lungo e battezzare tutti i bambini. Aggiungi che se il Vescovo Russo verrà quivi, come infatti è aspettato, con i suoi 10 monaci, noi perderemo questa bella missione intieramente. Oh, possa Iddio mandare almeno poche anime, le quali sagrifichino se stesse, e siano infiammate dallo spirito di S. Francesco Saverio, ed io do pegno la mia parola che in tre anni tutti questi Indiani saranno battezzati e ferventi Cristiani. Ah pur troppo, non si creda chiunque il quale in un istante di passeggiero fervore o eccesso di fantasia nel tempo di meditazione, si sente di poter soffrire qualunque cosa e anche, se fia d'uopo, il martirio, non si creda, dico, essere degno per questa Missione dell'Alaska. Qui si devono soffrire travagli sconosciuti, e si devono superare ostacoli tali, che se la nostra povera natura umana non è ben sorretta dalla virtù, certo soccomberà. Abbiamo bisogno di forze vigorose e non essere vecchio arnese, come bene suol dire il nostro Fr. Giordano; inoltre si richiede fermezza e vigor di mente da far fronte alle difficoltà e pericoli di tale natura di vita. Se uno viene in questo paese senza tali qualità, piuttosto che un aiuto è un imbarazzo agli altri ed a se stesso. A misura che noi andavamo sempre più verso il Nord, i pericoli e le difficoltà si

venivan facendo più grandi. I Preti Russi non poterono neppure colla loro vita dolce andar contro a queste difficoltà, il perchè hanno fatto un gran numero di Preti Indiani e diaconi perchè stessero in vece loro. Siccome questi erano uomini mercenarii, l'oggetto principale dei quali era riposto nella moneta e nelle pelliccie, perciò il più che essi fecero per questi abitanti fu di scrivere un gran libro dei nomi del popolo battezzato da presentare al capo del quartiere e così aver cresciuta la paga.

Caro Padre, preghi per noi e per questa Missione.

Suo in Cristo
P. P. Tosi, S. J.

2.

Lettera del P. Muset ad un altro Padre.

Capo Vancouver, 1° marzo 1891.

Rev. in Cto P.,

P. X.

Eccomi di ritorno dalla mia escursione lungo la costa meridionale del mar di Behring sopra il fiume *Kuskokuin*. Ci impiegai la bellezza di 52 giorni. Lo scopo principale del mio viaggio era di visitar gli Esquimosi, recar loro conoscenza del nostro Dio, e, guadagnandone il cuore, procurarci un qualche posticino nelle loro coste da collocarvi poi qualche residenzuola. Oltre a questo intento, altri ne avea di mira; come il conoscere i costumi e l'indole de' futuri neofiti, apprenderne con esattezza i dialetti, ad usarmi alla lor vita: e così, al bisogno, essere in grado di evangelizzarli con miglior frutto. Anzi, sopra tutto per meglio addestrarmi a' dialetti varî degli Esquimesi, volli passare per le Missioni protestante e russa e pe' villaggi che da esse dipendono. M' imbattei nel prete russo nell' atto che questi avea posto fine alla sua dormizione, e ne' due successori degli Ussiti che appartengono alla setta dei *Fratelli Moravi:* Non hanno finora che una scuola molto rudimentale.

Rividi il giovane *Dominé* che l'anno scorso, durante la luna di miele, m'avea fatto una visita. Questa volta, al vedersi innanzi due Gesuiti, rimase un po' meno stupito che l'anno scorso: chè allora ci avea presi, a prima giunta, niente meno che per due ministri Anabattisti. Ma non c'è rosa senza spina, nè anco

per lo sposo Dominé; imperocchè la monachina scismatica da lui impalmata con quel diritto che, a detta sua, gli dà l'esser suo di diacono, è orribilmente tormentata dalla malattia che chiamano *ballo di S. Vito*. Chiesto del mio parere sui rimedî da apprestarle, consigliai sopra ogni altro, riposo dell'immaginazione; chè la monachina sposa è caldissima fanatica.

Cammin facendo di conserva col mio diacono sposo, seppi dalla sua bocca che il Vescovo scismatico di S. Francisco, già in sulle mosse per recarsi a visitare gli Esquimesi della sua diocesi, menando seco dieci monaci scismatici, che dovean poscia fermarsi per trarre allo scisma tutta l'Alaska, fu tutto ad un tratto, in fretta e in furia chiamato a Pietroburgo per dar conto della sua condotta in non so qual bisogna che punto non era ita a' versi dell'Imperatore. E non è questa la sola taccola che conobbi de' nostri avversari; chè, Dio disponendolo e volendolo per sua maggior gloria, dalla bocca stessa tanto de' Pastori protestanti, quanto degli scismatici, ne ho udito di quelle che fanno toccar con mano una volta di più la verità del testo evangelico: *Non potest arbor mala bonos fructus facere.*

Ma torniamo al mio viaggio, o meglio, riprendiamone da' suoi principii la narrazione. Il giorno prefisso alla partenza era il 30 dicembre. Per reficiarmi lo spirito e impetrar da Dio l'aiuto necessario alla mia impresa, premisi un triduo di ritiramento. All'ora posta, tutto era in assetto; i sei cani, che dovevan valermi di corsieri, già attellati rintronavano l'aria con uno strepitoso abbaío, segno di lor mestizia alla dipartita. Per usar loro compassione, poco carica è la mia slitta; chè alla fin fine la meglio provvigione per viaggiare in questi paesi si è una buona dose di confidenza in Dio e di buon umore. Attenendomi al consiglio che S. Francesco di Girolamo dava al suo Compagno, ho fatto gran provvista di fresco per l'estate e di appetito pel ritorno. Alla quale in gran maniera mi sovvenne la stagione; chè durante i primi quindici giorni avemmo quasi sempre — 40° *Fahrenheit;* di guisa che per non gelare conveniva star sempre in moto. Ottimo compenso a cessar il freddo si è il nutrirsi abbondantemente; onde gli abitanti si rimpinzano, fino a toccarlo col dito, di olio di foca: grazie alla generosità del P. Treca non fui costretto di ricorrere a siffatto spediente; nondimeno mi vidi ridotto parecchie volte a passarmela con un po' di biscotto e un pugno di neve; chè non v'era punto legna con che riscaldare il thè e intenerir la carne, cui nè i

coltelli nè molto meno i denti più forti valevano a intaccare, indurita com'era dal gelo. Alla sera facevam sosta lungi dall'abitato, tappati dentro una tanuccia che ci scavammo nella neve. In questo strano giaciglio capevole a stento della mia persona e di quella dell'esquimoso che m'accompagnava, mai non falliva che non si soffocasse anche qualcuno dei nostri cani: ed era gran sventura; chè, mancando spesso il fuoco, il calor naturale di questa povera bestiola mi asciuttava gli stivali. Chi ha letto i particolari della spedizione in Russia di Napoleone I nel 1812, di leggieri potrà far ragione della ricca messe di meriti che il missionario può ritrarne pel cielo. Più volte corsi pericolo di perdere buona parte del mio povero naso pel gelo: ma avvertito dalla mia guida in tempo, lo salvai strofinandolo fortemente colla neve. E così dall'eccessivo freddo non ritrassi altro danno che di qualche bollicina e del cambiamento di pelle qua e colà.

Ma il tempo bello anzi che no durante il gennaio, all'entrar del febbraio diè volta. Onde il termometro da meno 40° ascese a 0° poi a 20° Fahrenheit: la neve cominciava a cascare a larghe falde, e bentosto ammassata da orribili bufere venne a recar qualche varietà non troppo gradita al nostro viaggio. Intorno a che egli è a sapere che a volte un vento impetuosissimo solleva nubi di polvischio nevoso che toglie affatto il vedere; eppure le nostre guide son sì esperte delle strade e sì ben avvezzi a questo lor cielo, che anche sotto un turbinìo di neve corrono di gran lena dinnanzi ai cani: e raro è che sbaglino la strada. A veder gli Esquimesi, vecchi e giovani, appanciollati le giornate intiere, chi mai li crederebbe in caso di reggere a grandi fatiche? Eppure così è. Io stesso ne feci la prova. Ebbi a guida per tre giorni, sui laghi che trovansi tra il fiume Yukon e Vancouver, un giovane ventenne esquimoso. Or bene, quantunque durante il viaggio non avessimo nè nutrimento sostanzioso nè bevanda alcuna calda, e fossimo costretti dal freddo a passar le notti senza batter palpebra, al fin del viaggio il mio bravo giovinotto non mostravasi stanco nè punto nè poco; anzi il giorno seguente prese l'aire verso il suo villaggio natìo; mentre io, sotto altra scorta, continuava il mio pellegrinaggio. E con questa seconda guida appunto poco mancò che il mio viaggio non venisse interrotto da grave sciagura. Sentite come: A 25 chilometri dalla nostra missione s'innalza tozza tozza una montagna all'altezza di un 300 metri. Molto ci costò

il guadagnarne la cima: i poveri cani si soffermavano a quando a quando trafelati per prendere asolo; il che faceva volentieri anch'io, divenuto loro guida, mentre il selvaggio, che ne aveva l'ufficio, seguiva la slitta dirigendola e spesso anche puntando di forza per sospingerla innanzi. La discesa, nei tempi ordinari, è dolce e andante; ma quando la neve è aggelata, forma come una tavola di ghiaccio che rende il cammino troppo più rapido di quello che l'amor di non fiaccarsi il collo vorrebbe. Staccammo i cani sopra avviso della guida, la quale afferrata la slitta per i manichi posteriori prese a guidarla lentamente per la china. Ma ben tosto il peso della slitta e la rapidità della discesa gli prendono la mano, e a breve andare, o meglio precipitare, siamo l'uno e l'altro scaraventati a non piccola distanza. Al rialzarmi, feci diligente esame di tutta la mia persona, ed ebbi onde ringraziar cordialmente Iddio al vedere che non mi mancava membro veruno. Il mio Esquimese però non se la passò così liscia, chè n'ebbe scossi parecchi mascellari e tutto in sangue il viso. Ma, esaminatolo da vicino, m'avvidi che quel sangue non da alcuna ferita usciva, sì semplicemente dal naso, e che dei denti del mio caro giovanotto nessun mancava. Siccome il giorno addietro m'aveva veduto mettere sopra una piaga un pezzo di taffetà d'Inghilterra, così ora voleva che gliene appicciccassi un pezzuolo al naso, ma lo feci accorto che pel suo male non si richiedeva taffetà, bensì un po' di pazienza, chè tosto il sangue ristagnerebbe, come fu in effetto. Recatici al luogo dove era precipitata la slitta, la trovammo ancora in istato di potervi attelare i cani e così proseguir con qualche difficoltà di meno il nostro cammino.

Fin qui, R. P., la narrazione del mio viaggio non presenta punto colori rosei. Nè Le rechi ciò meraviglia, chè essendomi posto in cuore di rappresentarle fedelmente la vita del *missionarius excurrens* dell'Alaska, mi è forza raccontarle le cose quali in realtà son passate. Ma nè V. R. nè altri, sotto i cui occhi cadesse questa mia, prenda soverchio orrore dell'oscuro quadro da me rappresentato: chè, colori sì foschi alla natura, la grazia della vocazione sa gentilmente velare d'un bel carmino che ne ricopre ogni orrore o bruttezza. In mezzo a tante privazioni, l'anima si sente inondata di gioia ineffabile al pensiero che ella lavora, si travaglia, si affatica per la salvezza di quelle anime per cui tanto sostenne di travagli il Divin Redentore. Questo pensiero fu per me che feci il viaggio, e sarà certo anche per

V. R., che ne legge la descrizione, infinite volte più gradevole che le cento svariate avventure romanzesche onde i viaggiatori infiorano le narrazioni dei loro viaggi.

Del resto di queste avventure io non ne ebbi fiore. Nel mio cammino non incontrai nè lupi nè orsi, cosa che non darebbe buon bere a' cacciatori. La ragione si è, che e lupi e orsi non se la fanno bene co' nostri cani. I quali, poverini! se la passano magra anch'essi, chè eran costretti a romper la lunga fame raccolta in 24 ore con qualche pesce gelato. E cara grazia quando lo trovino! Ma quando anche questo vien meno? Allora s'aiutano alla meglio. Sventurate le pelli di foca onde son coperte le capannucce degli Esquimesi. In men che non si dica sono assalite, divorate, digerite.

Coloro che amano metter lingua in ogni cosa, anche colà dove sono nuovi e digiuni, spesso disputano se non converrebbe agli Esquimesi acclimare cavalli e renne per valersene in luogo di cani. La cosa presa in astratto offre certo molti vantaggi; e già l'immaginazione ti dipinge le belle forme di cacio e i bei cosci di cavallo che potrebbono aversene; ma la bisogna praticamente riesce impossibile, per la ragione semplicissima, che mai nè i cavalli nè le renne si accommoderebbono di pochi pesci gelati per vitto e di uno strato di melma l'estate, e di neve l'inverno per letto. I Siberiani, nostri vicini, son più fortunati; siccome quelli che hanno nel lor paese magazzini per foraggi de' cavalli; traini e diligenze che conducono i viaggiatori sino alle frontiere della Cina. Ma non interviene il medesimo nella penisola dell'Alaska, dove a cui viene il ruzzo di attraversarla per terra è necessario porti seco ogni cosa. Di fatto un ricco signore inglese, senza dubbio coll'intento di guarire dall'ipocondria con un rimedio omeopatico, venne, sei anni or sono, a giocondarsi in questi nostri immensi deserti di neve; ma non volendo, come è naturale, rimanersi a denti asciutti durante la deliziosa scampagnata, menava seco bravamente il suo cuoco e sei traini pieni zeppi d'ogni ben di Dio. Era accompagnato da una squadriglia di ben 72 cani, incaricati di trascinar lui, il camangiare e i compagni. Ma prima di restituirsi a Londra regalò qua e là i suoi cani non serbandone per memoria della sua escursione polare se non dieci de' più cappati. Or, se costui in luogo di cani avesse avuto cavalli, è certo che sarebbe rimasto a men di mezza strada e lui e i suoi corsieri. Conciossiachè in molti punti dell'Alaska tu non

incontreresti un fil d'erba; la costa del mare di Behring è bassa, le paludi ivi frequenti e la vegetazione quasi spenta. Una gran parte del bacino dell'Yukon è coperta dai laghi, e quelle poche striscie di terra non occupate dall'acqua forniscono paglia magra e sterile onde si valgono gli Esquimesi per farne masse, zoccoli per l'inverno e rozze sacca per conservarvi il pesce.

Ora un'idea dei villaggi esquimosi composti di piuttosto topaie che case. Delle quali la più considerevole (il palazzo di città diremmo noi) porta il superbo nome di *cajime*; in essa dimorano gli uomini il giorno; le altre più piccole son dette *baraboras*; quivi la notte si raccolgono i capi di casa; chè le donne hanno i loro appartamenti separati, dove preparano la broda nera pei loro mariti e figli. Appena è corsa fra gli abitanti la notizia dell'arrivo d'un traino, tutti fan capolino dalle loro tane per ispiare e divisare di primo tratto la maggiore o minor nobiltà dell'ospite: nobiltà di cui fanno ragione dal numero dei cani. Una volta che abbiate posto piede nel villaggio, i maggiorenti in gran sussiego vi vengono incontro per farvi le accoglienze oneste e liete e darvi il ben venuto con una formula che viene a significare: « Come? Tu qui? ». Dopo aver risposto co' soliti convenevoli, vi conviene far portare nel palazzo di città tutto il necessario che avete menato con esso voi, sia per cenare sia per dormire; e, seguìto da una folla di curiosi che vuol vedere in faccia il nuovo arrivato, dovete entrare gatton gattone nella stamberga. Queste stanzaccie, sulle sponde dell'Yukon e del Kuskokuin, sono capevoli di un 30 o 40 Esquimesi; ma sulla costa, dove il manco di legname non permette costruzioni meno disagiate, son molto più piccole, sebbene sien costretti a pigiarsi in esse un maggior numero di Esquimesi.

L'ospite è, naturalmente, collocato al posto d'onore, che suol essere nel sito meno sudicio della capanna; gli pende a sopraccapo una pelle gonfiata di foca, testimonio della bravura dei cacciatori e segno di buon augurio allo straniero. Senza complimenti di sorta, chè i vostri albergatori son gente di buona pasta, voi vi assettate il meglio che vi venga fatto sopra un pugno di paglia o sopra una pancaccia; fate carezze ai bimbi della casa, rispondete graziosamente ai sorrisi dei circostanti; e intanto eccoti una caldaia immensa d'acqua bollente per il thè. Quand'anche voi vi scordaste di chiederla, non si dimenticano essi di apprestarvela; chè del thè sono ghiotti oltre ogni dire.

Terminata la refezione, tutti vi si fanno attorno, cogli occhi sbarrati e la bocca semiaperta in atteggiamento di chi aspettasi cosa che l'ha da far ire in brodo di succiole. La cosa tanto attesa è appunto il thè. Se ne riempiono grandi ciotole e le tracannano che una non aspetta l'altra. La guida, come è giusto, dovrebbe aver il più e il meglio del beveraggio, ma i molti amici improvvisati e avidi di assisterlo nella gloriosa impresa non gliene lasciano ingoiare più di sette o otto ciotolate, poverino! Il thè finito, ritorna ognuno a' suoi lavoretti. E quegli intesse una rete, quell'altro una trappola per le volpi; l'uno è tutto inteso a costruirsi uno traino, l'altro a fornirsi di altri utensili. Ma i più sono tutti in faccenda per tagliare in sottilissime fila un certo lor legno particolare, con cui riempirsi la bocca durante il bagno a vapore che sogliono prendere spesso e respirarne l'aria infocata a traverso di quelle filamenta come fossero un setaccino.

E a proposito del bagno esquimoso, sebbene ve ne abbia già altre volte tenuto parola, tuttavia non voglio tralasciare di qui ripetervene qualche cosa. Chè questo spettacolo, a cui, durante il mio viaggio, dovetti assistere quasi tutti i giorni, mi fa spesso esclamare: Dio mio, quanto deve esser terribile il fuoco dell'inferno! Si pongono 30 o 40 uomini vestiti all'adamitica, attorno a una grande pira incesa dentro alcuna di quelle loro topaie. Breve pertugio aperto in sommo al tetto lascia passare appena una menomissima parte del nero e denso fumo che si svolge in quella stamberga e che a grandi ondate si precipita sopra quelle colonne di carne mezzo abbrustiate che circondan la pira. Lascio a voi immaginare i rigagnoli di sudore che a guisa di pegola liquida scolano per quelle sucide spallacce, l'ansar del petto, lo stridere pel caldo eccessivo. Ad un tratto i bagnanti così nudi nati si precipitano come ciclopi fuor del covile e si avvoltolano lietamente nella neve gelata. Rientrati, tappano ermeticamente anche il piccolo spiraglio del fumo per avere in quel loro sgabuzzino, la notte, un dolce tepore che lor concigli il sonno e agevoli la digestione. Ed invero, dopo tali bagni, l'appetito de' nostri Esquimesi ha dell'incredibile, e vi so dire che lo soddisfano copiosamente. Vedeste con quale avidità, con qual prestezza ingollano ciascuno la parte sua, e, quando può arrivarla, anche quella degli altri. Cinque volte al giorno s'inghebbiano, e sempre colla stessa alacrità e col medesimo vigore. Che se avessero provvigioni

a manca per tutto l'anno, la durerebbe tutto l'anno questa cuccagna dei cinque pasti giornalieri. Ma la profenda vien meno al principiar di marzo ; chè gli spessi ghiacci impediscono nel forte dell'inverno ogni sorta di pescagione. E allora ai mesi dell'abbondanza succedono i giorni di magra. Quelle loro grandi ventraie, fatte prima capanne, cominciano ad aggrinzirsi ; quelle lor guance tonde, paffute come una luna piena si assottigliano. Tuttavia la stagione dello sgelo, che porta le oche selvatiche, riconduce anche l'abbondanza al povero Esquimese.

Gli Esquimosi, come i lor confratelli gli Indiani, vanno perduti per la musica e il ballo. Lungo la costa, questo è innocente : gli uomini cantano accompagnati dal tamburo ; le donne tragittano a cadenza, talvolta graziosa, le braccia. Sopra il fiume Kuskokuin, uomini e donne ballano insieme senza però toccarsi, chè il ballerino sta ritto dinnanzi alla ballerina, la quale deve ripetere esattamente quanto vede far al compagno. Sopra il fiume Yukon, dove il contatto cogli Americani e coi Russi ha portato vizi non pochi, i selvaggi ballano in maschera con tutte quelle conseguenze che soglion seco trascinare siffatti divertimenti. In un villaggio presso la residenza del Popa russo, vi ha ogni sera ballo mascherato. E, ciò che è peggio, perfino i bimbi si mascherano, ad imitazione dei loro parenti. Povera gente ! Hanno ricevuto il battesimo, ma vivono nella più grossolana ignoranza di quanto spetta alla nostra santa religione ; conservano ancora molti dei loro usi pagani ; come quello di invocare il diavolo mentre danzano intorno alla pira del bagno, acciocchè essa non si spenga. Sciaguratamente i battezzati dagli Scismatici sono in bel numero tra l'imboccatura del fiume Kuskokuin e il punto dove si fa il trasbordo sul fiume Yukon. Ma in tutti questi villaggi ho trovato la più gran parte dei battezzati sì ignoranti che neppure sapevano chi fosse la SS. Vergine Madre di Dio. Vidi in mezzo a loro una donna che s'era ubbriacata con certo beveraggio fatto con farina fermentata.

Ecco la storia della creazione del mondo, narrata da un Esquimese recentemente battezzato : « La prima donna diede alla luce cento bambini e cento bambine. Desiderando di non mancare di viveri coi quali nutrire una tale famiglia, essa chiese a Dio la grazia di dare alla luce cento daini ; il che gli fu accordato ». Io avrei desiderato d'udire sino alla fine questa spiegazione del primo capo della *Genesi*, ma disgraziatamente

questa fu interrotta dal russare degli uditori. Di questo non dovete punto meravigliarvi, è l'uso del paese; e all'incontrario delle nostre radunate d'Europa, questo russare piace all'orecchio dell'oratore, perchè lo scopo di questi racconti fatti ogni giorno alla sera, non è altro che di conciliare il sonno; quando dunque si dorme, è ottenuto il fine. La virtù soporifera di questi discorsi alla luce d'una lampada a olio di foca non ha gran potere sopra di me; bisogna essere ben stanchi per potersi subito addormentare in un *Cajima* d'Esquimosi, dove bisognerebbe essere coperti di ferro, tanto gli insetti, che vi sono in gran numero, cercano di succhiarvi il sangue. Le insonnie mi hanno permesso, quasi ogni sera, d'udire sino alla fine ciò che si narrava. Io me ne sono approffittato come d'una eccellente scuola di pronunzia, e per arricchire il mio vocabolario e la mia conoscenza di queste genti. Una cosa ch'io ho vista con piacere si è, che durante tutto il mio lungo viaggio, io ho sempre sentito la stessa lingua. Per 2300 chilometri io sono stato capito ed ho capito: quantunque io viaggiassi solo, cambiando guida a tutti i villaggi, e mettendo la mia speranza e il mio aiuto, per tutte le difficoltà che incontrerei, nelle mani della Divina Provvidenza. Le difficoltà si sono presentate, ma insieme è sempre venuto il soccorso del Cielo, di modo che, quando io enumero gli ostacoli che il diavolo ha fatto sorgere per impedirmi di proseguire la mia escursione, io sono più contento che se avessi avuti tutti gli eventi secondi; perchè così mi sono fatta una giusta idea di ciò che sia qui la vita del missionario. Ad ogni modo, quantunque la natura debba molto soffrire, noi siamo più fortunati che i minatori americani che incontrano le stesse fatiche per qualche pelle o per un po' d'oro; noi infatti non siamo mai venuti meno, e portiamo sempre con noi il modo di mutare in finissimo oro pel cielo tutte le sofferenze di questa terra.

Io le ho già detto, mio Rev. Padre, al principio di questa lettera, come il mio fine principale era di visitare gli Esquimesi, vicini alla nostra Missione, e lor far conoscere il vero Dio. Io fui meravigliato di trovare tutti gli abitanti sul lido. Dal Capo Vancouver alla foce del Kuskokuin, che sarà l'ultimo confine delle nostre fatiche, verso il sud del mare di Behring, noi abbiamo più di 800 Esquimesi divisi in 6 villaggi, dei quali il più lontano è a 20 ore di cammino dalla nostra residenza; per l'Alaska è vicinissimo. Le loro disposizioni sono

tanto buone quanto si possono desiderare da poveri ignoranti, *Quorum Deus venter est.* Non hanno finora avute relazioni coi bianchi, e facilmente non ne avranno mai, perchè essi mancano di legnami, e tutto l'anno si cibano d'un poverissimo cibo. I Moraviani sono venuti, sei anni or sono, a mettere loro stanza sul Kuskokuin, ma essi non vogliono abbandonare la loro dimora e venire a stabilirsi in un luogo così poco favorevole al loro vitto. D'altronde l'avventura dell'anno passato, nel quale i convertiti del ministro moraviano si sono rivoltati contro il loro pastore, ed hanno minacciato d'ucciderlo, ha molto giovato a diminuire la stima verso i protestanti sulla costa, e sembra che ci procaccerà i vantaggi di chi primo arriva.

Io ho, nella mia visita pei villaggi, passato un giorno nei meno importanti e tre o quattro nei principali. Appena arrivato io radunava i bambini, e cominciavamo a cantare in esquimoso qualche canto, che io facilmente potevo loro insegnare, essendo essi in ciò molto attenti. Quando i presenti si mostravano soddisfatti di sentire i fanciulli cantare, e si trovavano preparati e disposti a udire il missionario, allora facevo un sermoncino, nel quale spiegavo le verità fondamentali e mostravo la necessità del battesimo. Io mi serviva per la spiegazione del catechismo delle immagini del P. Vasseur: esse sono in ogni luogo utilissime. Questo metodo d'insegnamento fa gran frutti presso gli Esquimosi. I canti del P. Lambillotte sono quasi sempre la musica dei nostri canti, ed hanno qui la stessa popolarità che hanno nei nostri collegi d'Europa, il che produce un piccolo inconveniente a voi sconosciuto. Sia i fanciulli che gli uomini sono desiderosi di cantare, e non avendo altro orologio per regolare il tempo, che le differenti ore dei loro pasti, appena hanno terminato il primo, verso una o due ore di notte, si siedono tutti in giro e cominciano a cantare. Io perciò ho dovuto soventi volte, anche avanti alla meditazione, esercitare i miei polmoni e quelli dei miei cantori in un'atmosfera poco per questo favorevole. Non vi dimenticate ch'io viaggio in un tempo dell'anno in cui i giorni sono scarsissimi, il freddo intenso, e gli Esquimesi hanno per regola di non uscire all'aperto durante l'oscurità. S'io avessi dato ascolto ai desiderii dei miei nuovi scolari io avrei cantato tutto il giorno; per avere qualche momento libero io mi contentai di radunarli solamente dopo ogni pasto.

Non pensatevi che gli Esquimesi, da me così istruiti, ab-

biano già un'idea giusta di Dio e dei loro doveri verso di Lui; la loro conversione richiederà ancora molto tempo e moltissima pazienza. Per quest'anno è già un consolante frutto l'essere certi che essi desiderano d'essere istruiti e vogliono prepararsi al battesimo. L'inverno venturo uno di noi andrà a rivederli e passerà con loro più tempo; s'insegnerà loro il catechismo, e quelli che sapranno le preghiere e le principali cose della religione saranno battezzati. La noncuranza del popa russo e la ignoranza di quelli che esso ha battezzati ci obbligano ad andare a rilento, eccettuati i casi di necessità ed i battesimi dei bambini. Il nostro fine non è come il suo di empire pagine di nomi dei neofiti, i quali si pensano per il solo battesimo avere un sicuro passaporto pel Cielo, senza punto curarsi di conoscere e praticare i comandamenti.

Preghi per me, mio Rev. Padre, preghi ogni giorno e sempre; i nostri sudori, per fare qui qualche bene, resteranno infruttuosi se noi confidiamo in altri aiuti che nei celesti. Noi lo sappiamo, e questo ci consola perchè questo attirerà sulla nostra Missione della costa le benedizioni che Dio spande sulle Missioni dei nostri Padri a Kozyreski. Io passai al ritorno per il Yukon e per i laghi, e venni alla nostra residenza dell'Immacolata Concezione; fu per me un ben differente spettacolo da quello presentatomi nelle scuole dei protestanti o nei villaggi visitati dagli scismatici. Quasi tutti i fanciulli che sono alla scuola dei nostri Padri, e sono al presente 75, rispondono benissimo alle domande del Catechismo; io ne fui felice testimonio. Questo risultato è assai più consolante di quello ottenuto dai Moraviani di Kuskokuin, i quali in sei anni di regali e di inviti alla loro scuola, mantenuta a spese dello stato, non sono riusciti che a radunare 12 fanciulli Esquimesi.

Cantiamo dunque unitamente il *Deo gratias* in ringraziamento al Signore, perchè gli dobbiamo essere molto riconoscenti, e per le croci e per le consolazioni.

R. V.

Servus et filius in Christo
P. Muset, S. J.

3.

Lettera del P. F. M. Treca a sua madre.

Alaska, Cape Vancouver, Jan. 11, 92.

Diletta Madre,

Mi convenne già passare per molte traversìe. L'Onnipotente Iddio, è vero, aiuta chi si affida al suo braccio, e quanto più io mi avanzo meglio conosco che per noi soli nulla possiamo. Dopo le attrattive che questa novità di vita presenta in prima, si capisce che qualora Iddio non ci porga la benigna sua assistenza, le nostre fatiche sono buttate al vento. Veramente si hanno difficoltà ed amarezze, ma Iddio, ce le allevia assai; e se invece di aver molte conversioni, il Signore vuol provar la nostra pazienza, noi siam lieti perchè nulla perdiamo, anzi tutto giova a santificar noi stessi.

Non mi ricordo d'avervi narrato come il P. Tosi ha negoziato colla Compagnia Commerciale dell'Alaska per un vaporino a nostro uso, a poco prezzo. Il vaporino è piuttosto sprovveduto, di basso fondo e non può resistere alle più piccole procelle. Io fui il primo a far un esperimento di esso; il mio piccolo battello, con provvigioni e con una delle due barche che eran tirate da esso, ha sferrato, e sapete quanto cammino facemmo? Tre settimane circa, oltre 3 o 4 giorni. Lasciai dunque S. Michele il 1° agosto, ed arrivai qua il 23. Questo indugio ci fu causato dal cattivo tempo; in verità la procella ci sforzò a fermarci 3 o 4 giorni, ed una volta tanto valse che ci tenne quasi inchiodati 9 giorni. Vede perciò quanto tempo abbiamo perduto; ma non mi rincresce perchè ebbi comodo di amministrare parecchi battesimi. Ai 4 di settembre mi recai con una *baïdara* ad Eskinok, dove il R. P. Tosi voleva ch'io fabbricassi una casa. Per fondar una casa, noi dobbiamo prima comperar il terreno dai Protestanti o Russi. Il viaggio in *baïdara*, durato 5 giorni, non ebbe di speciale se non dell'essere io senza interprete cogli indiani. Il Signore m'aiutò e potei, tolta ogni difficoltà, erigere una casetta; non è mica un palazzo no, ma un alloggio di 12 piedi sopra 10 (secondo la misura americana). Esso è bastantemente largo, mi vi potei fermare 3 o 4 giorni. Il sabato radunai il mio popolo, e gli dissi che la dimani avrei

detta la S. Messa. Tutti si trovarono a tempo, li benedissi, udirono la Messa con attenzione e poscia dissi loro che me n'andava e che sarei stato di ritorno nell'inverno per passar qualche tempo con loro. Nella cappella v'erano da 30 a 40 persone, ed occuparono il posto che loro assegnai. Tutti gli altri stavano fuori. Queste buone persone mi diedero grandi speranze, benchè l'aspetto loro fosse ributtante assai ; ma che ha che far la natura quando noi vogliam salvar l'anime? Per ritornar al Capo Vancouver, mi ci andò da sei giorni. Un vapore m'obbligò a soffermarmi ad un gran villaggio chiamato Kasimok ed importantissimo quanto Eskinok. Quivi con mio contento ho amministrati parecchi battesimi. Il mio modo di vivere in questi viaggi è semplice assai. Il missionario prende alcune piccole provvigioni di viveri, più del cotone, un po' di tabacco, una giberna, ecc. ecc. Tutto ciò è il nostro ordinario danaro. Durante la buona stagione, di alcune frutta si possono avere con un poco di tabacco, ed allo stesso modo si possono comperare 5 salami e 100 uova. Però il prezzo cambia col mutar paese. Il thè ed una piccola caldaia, sono indispensabili al pellegrino. Quando è già lungo tempo che si trotta, fa piacere posarsi ed accendere fuoco; il thè, il pesce, le uova, sono presto cotte. Non guardate troppo accuratamente come gl'indiani preparano la loro cucina. Al trar dei conti la miglior parte è per i cuochi e la peggiore per il Missionario; essi si pongono in disparte quanto loro piace, e poi mangiano ancora col Missionario. La etichetta vuole che tanto il thè quanto il resto sia abbondante. Quando ci trovano insieme 3 o 4 indiani, essi si bevono una tazza di thè od anche tutto, ma ciò fanno soltanto quando già il Missionario si è presa la sua porzione. Quando si ha fame si mangia pesce e biscotto. Bisogna avere sempre una quantità di buon'acqua per toglier la sete, perchè il pesce salato la fa venire. Gli indiani sanno assai bene valersi del pesce ; prima lo puliscono e poi lo bagnano nell'olio, non altrimenti che se si bagnasse pane nel caffè ; io dovetti seguir tal sistema per mangiar alcune croste di pane ad appagar la fame del mio stomaco.

Come il mangiare, così la locanda è molto semplice. Tutte le sere, gl' indiani piantano la lor tenda. I migliori luoghi son lasciati per me. Carità obbliga ad alloggiare i compagni nella tenda, ma essi sono assai discreti e lasciano il luogo al solo Missionario. L'indiano è presto addormentato, ed io non

mi sforzo a seguirne l'esempio. In questa parte di Alaska il popolo è buono e non si ha a temere di rubarizzi nel sonno. Io non saprei dire se tal regola abbia le sue eccezioni, certo sarà conveniente ad ogni modo tenersi in guardia. Dappertutto gl'indiani seguono l'istesse costumanze e vi bisogna accomodarsi. Se si ha qualche cosa da mangiare, s'invitano da sè al vostro pranzo e si fanno onore. Seguono questa regola, che più ne ha il Missionario e più ne mangiano, se poco si contentano di quel poco. Non pensano poi al cibo di domani, seguendo letteralmente il consiglio di N. S.; ma ciò solo quanto al corporale, chè quanto allo spirituale non è nulla a dire. In quei viaggi, si può soffermar per poco nei villaggi e si raccoglie poco di bene. Far conoscere a quei pochi che si vedono che si va da loro per loro bene, si battezzano alcuni bambini, ed ecco tutto, perchè in generale vi si arriva in tal tempo che presto conviene partire; vi ha un'eccezione, ed è quando si debbe far una visita. Noi siamo per ora al principio, e per recar un bene sodo a questi selvaggi, si richiede assai di tempo. Il mio compagno P. Muset si trova al presente in una riduzione e vuol far avanzar un po' più i suoi neofiti. Con la sua slitta, intende di visitare tutta la Costa di qua al Kuskoquin River. Noi incaricheremo un indiano di fabbricarci una casetta a *Echipuraramente*; così avremo una piccola stanza ove soggiornare, se ci avverrà di fermarci alcun tempo in cotesti luoghi. Il P. Muset farà così il primo suo viaggio in coteste contrade e così si farà conoscenza di quelle terre che stanno sotto la nostra giurisdizione, e conoscendo tutta la Costa, potremo più agevolmente stabilirci in luoghi più proprii. Qui a Capo Vancouver le cose sono meglio regolate. Abbiamo ogni domenica il servizio ecclesiastico nella nostra piccola Cappella, catechismo, scuola, predica, ecc. Di qua a poco a poco si estenderà il nostro ministero.

Presto tutti i nostri indiani ci abbandoneranno per andar in cerca di più ricchi luoghi, nè provvederanno alcuna cosa, nè per sè stessi, nè per i loro fidi compagni, i cani, tanto il pesce è scarso in queste parti. Essi saranno di ritorno alla fine di febbraio, quando il verde comincia ad apparire. Vi prego, pregate molto, affinchè Iddio smuova Egli ogni difficoltà alle nostre Missioni. Questo popolo non ha ancora nessuna forma, ma vengono ora i sacerdoti Russi ed altri, i quali si chiamano la Verità rappresentativa di Dio; vi hanno inoltre i Protestanti che

vanno spacciando le usate loro menzogne. Quali di tutti questi il popolo deve credere? I nostri sforzi sono nel non complicar le cose nello stato in cui sono, ed ogni fiducia è riposta in Dio. Adunque pregate assai per noi e per le nostre Missioni.

Cand, 7 marzo 1892.

Continuerò ora le notizie date nell'ultima mia. Il P. Muset fece il viaggio di che vi parlai più sopra: partì il 30 dicembre e fu di ritorno ai 18 di febbraio. Egli visitò moltissimi villaggi, istruì gli adulti, amministrò moltissimi battesimi. Si fermò pure in una missione Protestante (dei fratelli Moraviani), situata vicino a Kuskoquin, desiderando quelli sapere che cosa venisse a fare. Asceso poi il Kuskoquin, egli cambiò strada nel ritornare passando per Kozyreski, dove è la principale residenza del R. P. Tosi, la scuola per le ragazze, ecc. Dopo aver aspettato 10 giorni in Kozyresky, ritornò per i laghi. L'ordinaria temperatura dell'aria era 20° talora 30° e qualche volta nel Yukon 40° (Fahrenheit) sotto zero. Vi potete immaginare che non è poi il maggior piacere del mondo il viaggiare così. Sua intenzione era di conoscere le persone che stanno nella nostra giurisdizione, ed anche fin dove si parla lo stesso linguaggio e che lingua si parli nel Yukon, ed ebbe il piacere di sentirsi capito dagli altri e capirli egli; il linguaggio si muta solo vicino a Kozyresky. In poco tempo noi potremo, *Deo dante*, contener nei nostri limiti tutti i popoli che sono situati non lungi dalla foce del Kuskoquin. I fratelli Moraviani potranno esercitar il loro zelo vicino al loro luogo ove essi non sono molto amati, ed in altro luogo del Capo Vancouver; ed io ancora spero, se mi aiuterete colle vostre preghiere, di aver i principali villaggi che stanno alla foce del Yucon. Non vi darò molti particolari sul viaggio del P. Muset. Solo vi dico che se noi abbiamo noie, travagli e sofferenze nel viaggiare, Iddio sa come compensarcele con grazie speciali, colle quali tutto si rende facile. Il P. Muset ha esperimentato così evidentemente l'aiuto di Dio, che nel ritorno non potè rattenersi dall'esclamare: « Veramente grande fu la tua bontà, o mio Dio, che mi dimostrasti in questo viaggio scampandomi da tanti pericoli quali incontrai ». Narrato così di questo viaggio, voglio qui farvi noto un fatto particolarissimo. Una settimana fa, venne da noi un ministro protestante Mr. Weber, per prendere il censo per parte del Governo di questa parte di Costa,

e davvero che perciò è ben pagato! sarebbe pur la bella cosa che egli continuasse in tale ufficio e lasciasse di far il Ministro! Noi lo ricevemmo, quanto ci fu possibile, con carità squisita, ed egli ci si aperse interamente sopra le faccende ed i risultati della sua Missione, narrandoci anche i più minuti particolari. Disse che un suo compagno, avendo a gran fatica convertito al protestantesimo un indiano, lo tenne in casa per istruirlo maggiormente. L'indiano dapprima parve rispondere assai bene alle cure del maestro. Un giorno, alla perfine, quest'uomo esce di villaggio; e va a casa sua. Non appena vi giunge ecco che si manifesta come un Dio, e comincia predicare che egli è il Cristo. Ed andò così avanti con violenza, che il popolo credette bene di cacciarlo di casa e di paese. Avvisatone il ministro, venne subito al villaggio, ed il successo fu che tutti lo malmenarono per tal modo, che il ministro appena potè trovar modo di ritornarsene a casa, seguitandolo il popolo e gridando al maliardo, allo stregone. Che ne sarà avvenuto? la faccenda è assai intricata. Il certo è che il nuovo Cristo, un giorno andò alla casa e più non uscì, e fu ritrovato il suo corpo divorato dai cani; si dice che prima ch'egli entrasse in casa, avesse arringato il popolo. Il ministro disse ch'ei si ritrovava in grandi impicci per un tal fatto. Veramente noi dobbiamo riconoscere il dito di Dio nelle nostre opere; egli sa come trovarci stanza, perchè Egli ci prescelse come suoi istrumenti. Io non capii mai tanto il valore di quella preghiera di Pietro: *Domine, salva nos, perimus*. Qui si ha da ripetere ogni istante, ed Iddio è così buono che ci salva continuamente. Addio, pregate per le nostre Missioni.

Vostro Aff.mo
F. M. Treca, S. J.

4.

Lettera del P. Tosi al R. P. Cataldo.

11 maggio 1892.

R. P. Superiore,

P. X.

Avea intenzione scrivere in lungo dandole tutte le notizie del Nord, ma sono molti giorni che non mi trovo bene in salute e lo scrivere mi reca pena. V. R. si contenti del poco. Confermo dapprima lo scrittole l'anno passato su Alaska, anzi debbo aumentare il numero delle stazioni e dei selvaggi. Quest' anno non ho potuto andare al Nord; spero l'anno venturo averne l'opportunità. Così pure visiterò il Sud di St. Michael nell'inverno, se starò bene, con un viaggio di circa 600 miglia. L'autunno scorso arrivammo il 24 settembre a Nuklukahyet, dove ritrovammo il P. Robaut. Siccome il P. Ragaru si sentiva assai stanco, lo lasciai là, dove passò l'inverno ed imparò la lingua. Nuklukahyet è all'imboccatura del Tananù; la sua piccola tribù è già più o meno guasta dai predicanti e dai protestanti inglesi e pare che un ministro si stabilirà colà, s'intende per qualche tempo, cioè, com'essi soglion fare, finchè abbiano pervertiti i selvaggi, i quali poi subito abbandonano. I selvaggi del Janana formano tre tribù ancora salve dal protestantesimo: gli altri Janana che abitano il capo di Tananù e parlano lingua diversa sono andati a Fort Reliance, dov'è già stabilito da un anno un ministrello. Il P. Ragaru andrà su con un Fr. a passarvi l'inverno e gli dissi che, se trova troppe difficoltà sia da parte de' selvaggi, sia dai protestanti, nella primavera raggiunga il Padre che sta a Nulato, dove anch'egli potrà stabilirsi. A Nulato io passai l'inverno e vi stetti bene e trovai i selvaggi, benchè già un po' guasti dai predicanti, molto ansiosi di apprendere la vera religione, sopratutto i ragazzi, che sono buoni e di grand'intelligenza. Di là si può visitare i Koyonkuke, cinque piccoli villaggi che bramano avere il Padre. Più in sù vi sono i Molumute, de' quali s'ignora il numero: un ministro che avea occupato Anaklit sulle spiagge, quattro giorni da Nulato, ha fatto fiasco ed è partito. *Deo gratias*. Anaklit è la chiave per andare ai Molumute del Golving-Coy. È luogo importante che poi dovremo occupare; per ora forz' è restar a Nulato. L'anno scorso avea mandato il P. Robaut ad Anvik, per cui la com-

pagnia mi avea dato i *building* per nostro uso, ma dopo due mesi, non potendovi restare, se ne andò a Nuklukahyet, dove lo ritrovai al ritorno mio. In quel frattempo due predicanti si stabilirono colà per far guasto, hanno comprato casa e già fabbricano scuola. Mandai giù il P. Robaut col Fr. ad imparar bene la lingua. I selvaggi si mostrarono molto affezionati al P. Robaut, che poco dopo, non avendo cura di sè stesso, cadde per un mese malato. Dopo dovette lasciare Anvik e se ne andò a Kozyresky, 50 miglia più in giù. Là vi è una tribù di 250 selvaggi non guasti, v'è pesce e carne in abbondanza per tutto l'anno: tuttavia non è luogo centrale per le altre tribù, sia per Schagaluth, sia per *Anvik River*. Trovai nondimeno il luogo ottimo per fabbricarvi e così là si stabilirà la prima scuola, molto più che è difficile andare a Nulato, non avendo la compagnia mezzi sufficienti per il trasporto a Kozyreski. Dopo un anno, vedremo. Nulato è certo il luogo opportuno, però non ora; tuttavia non sarà abbandonato e vi si fermerà per qualche tempo uno dei PP. andati su. Qui pure incominceranno a lavorare anche le suore: come far tante cose? sopratutto che bisogna comprar tutto a gran prezzo! Dobbiamo far la più grande economia e contentarci del puro necessario. Se V. R. l'anno venturo manderà un paio di FF. e di PP. forse verrò ingiù, altrimenti non credo poter lasciar questi luoghi già presi. A Nulato, durante la mia dimora, ho costrutto una Cappella e una casetta di due stanze. Qui non abbisognano molti FF., uno per stazione è sufficiente, ma bisogna sia capace a far di tutto. Non si possono qui aver falégnami, eccetto a farli venire di California, pagandoli 5 scudi al giorno, come deve fare la Compagnia, di più sonvi le spese del viaggio, andata e ritorno; quindi per noi è impossibile averne. I selvaggi, non sanno far nulla; prima devono vedere ed imparare. Spero che V. R. ci aiuterà al più presto coll'inviarci FF. di virtù ed abilità. Queste missioni sono ardue, ma danno grandissime speranze: il bene è incalcolabile. Di più sarà permanente, finchè esisterà la razza indiana. È quasi certo che i bianchi non vi si stabiliranno in gran numero; al più in qualche cava di mine e poche pescherie, ma ciò è nulla in proporzione dell'ampio territòrio. Favorisca salutare tutti i NN. PP. e FF. Il P. Robaut, 400 miglia lontano, questa volta non può scrivere. Ai suoi SS. SS. molto mi raccomando.

P. Tosi, S. J.

5.

Lettera del P. Treca al R. P. Cataldo.

Capo Vancouver, 20 maggio 1892.

Rev. e Caro Padre,

P. C.

Al Capo Vancouver la nostra piccola comunità, composta del P. Barnum, del F. Cunningham ed io, gode buona salute e lavora con grande animo. Eccole una breve relazione delle nostre fatiche, sostenute dopo il luglio 1891. Noi lasciammo la stazione di S. Michele, avendo con noi un buon carico di legno ed un « baidara »; ma ad Eskinok incontrammo una dura tempesta, dove perdemmo, con gran danno, una parte del nostro carico di tavole, ed il nostro « baidara ». fu sul punto di sommergere, ma fu salvato in tempo ; il viaggio durò dal 12 luglio sino ai 29. Dopo il nostro arrivo a Tununa (Capo Vancouver) il P. Muset partì per Kozyrevski per fare i suoi ultimi voti, accompagnato dal F. Rosati, il quale patì sommamente nell'inverno. In quell'istesso giorno il P. Barnum ed il F. Cunningham dovettero andare attorno il Capo a procurare le necessarie tavole per la cappella da erigersi accanto alla nostra casa. Io accompagnai il P. Muset in un altro « baidara » ad Eskinok ; giungemmo a Kasunok dopo 9 giorni di faticoso ramingare, ed ivi ci separammo ciascuno per la sua destinazione. Il P. Muset andò da Kasunok al Yukon, e solo dopo 21 giorni arriverà a Kozyrevsky. Io fui occupato a stabilire e migliorare la nostra piccola stazione di Eskinok, e mi fu impossibile di ritornare a Tununa prima del 31 agosto. A dì 8 settembre noi ponemmo la prima pietra (come direste voi) della nostra chiesa, e nel porre la prima trave consistette tutta la cerimonia. Ai 9 io partii per Kuskokuin a fine di migliorare la stazione di Chupurunarusunt, e battezzare i bambini, di dove ritornai ai 25 ; ciò facilmente può farvi vedere quanto sia difficile il viaggiare. In quest'anno noi fummo fortunati, raccogliendo dal nostro giardino una piccola quantità di radici e di rape, mercè il bel tempo avuto nella passata estate. Egli è oltremodo difficile coltivare qualche cosa in questa costa.

Il P. Barnum spese i mesi, da settembre a marzo, in finire l'anno di terza probazione. Egli ne seguì i regolari esercizi senza punto trascurare lo studio della lingua ; ed il bisogno di

un F. Coadiutore gli diede opportuna occasione di fare l'esperimento della cucina ed altri uffici umili. Il lungo ritiro lo fece dai 3 novembre ai 3 dicembre festa di S. Francesco Saverio, nel qual giorno noi rinnovammo i nostri voti. L'assenza degli Indiani rese il tempo più favorevole per il ritiro; io stesso gli dava i punti della meditazione quattro volte al giorno. Essendo sì grande la difficoltà del viaggiare, a mio giudizio sarebbe meglio, che quelli che vengono a lavorare in questa vigna avessero di già finito il terzo anno di probazione, e fatti gli ultimi voti. Inoltre noi non abbiamo nessuna comodità, nessun libro, se ne eccettui l'*Epitome* ed il Rodriguez; in nessun modo potremmo seguire un orario in comune, cosa che tanto serve per la mutua edificazione. Il giorno 12 di gennaio il P. Barnum ed io ci recammo ad un villaggio detto Kaealeyamut, dove assistemmo ad una festa indiana, ed il Padre potè con piacere sperimentare la vera vita indiana. Egli ritornò ai 23 dello stesso mese, ed io continuai il mio viaggio a Kasunok, Eskinok, Kotmut ed altri villaggi lungo la costa finchè giunsi alla montagna di Kusiloak. Quivi, prese alcune informazioni del luogo, vidi come sia impossibile avere una residenza centrale per le difficoltà di vivere e di viaggiare.

Nel mio ritorno visitai Andreavski e Chukartule, e giunsi a Tununa ai 10 di febbraio. Ai 29 una donna cattolica di Nunivah, ben preparata e dopo aver ricevuti gli ultimi Sacramenti, finì con ottima fine la sua vita; essa è la quarta sepolta nel nostro piccolo cimitero.

In tutto il territorio, dalla foce del fiume Yukon a quella di Kuskokuin, in questi tre ultimi anni abbiamo avuto 410 battesimi, di cui 45 di adulti; 103 confessioni; 78 Comunioni; un matrimonio cattolico e 13 misti. Il P. Muset dopo i suoi voti non mi venne a raggiungere, come io mi aspettavo; imperocchè nel suo ritorno da Kozyrevsky, nell'inverno passato, si dovette fermare per quattro giorni in un lungo deserto, donde egli ed i suoi cani, stanchi per la fatica e per la fame, dovettero far ritorno a Kozyrevsky, dove furono accolti dal P. Tosi.

Il P. Tosi fece qui la sua visita ai 22 di marzo; nel suo viaggio passò per Kusilvak e trovò il luogo adattissimo per una scuola; e perciò stabilì di rifare nel suo ritorno la medesima via affine di cercare qualche mezzo di comunicazione tra noi e quel posto, servendosi del nostro battello sul Yukon. Il P. Barnum lo accompagnò sino a Kusilvak, e fu molto con-

tento del luogo; ma insieme dovette conoscere per esperienza i frutti di una giornata di continua neve, che quasi acciecava. Il P. Tosi stabilì che d'ora innanzi il nostro posto di riunione sarebbe a Kusilvak, dove egli terrà stabile residenza per questo anno.

V. R. già conosce le difficoltà che ci circondano a Vancouver: pericoli di viaggio, scarsità di cibo, mancanza di legna, cose tutte che rendono, per la più parte dell'anno, il luogo quasi deserto; inoltre Vancouver non è un luogo acconcio per una scuola, poichè è interamente separato da ogni altro villaggio; ed infatti nessun bianco ha mai osato fermarvisi stabilmente. In marzo tuttavia si raccolse qui un buon numero di pescatori, che ci diedero occasione di spargere tra loro il buon seme. Quest'anno, come già feci l'anno passato, impiegai la quaresima in apparecchiare gli Indiani già battezzati ai doveri pasquali, ed ebbi la consolazione di ascoltare 34 confessioni ed amministrare venti volte la SS. Comunione. Sinora gli indigeni, che già furono guadagnati dai preti russi, non mostrano ancora inclinazione alcuna ad abbracciare la nostra santa Religione, ma il tempo della loro conversione non è molto lungi. Noi passammo il Mese di Maria istruendo i nostri convertiti e preparando i Catecumeni al battesimo; l'orario della mattina era questo: preghiera, Messa, con inno e Rosario seguìto dal Catechismo; alla sera poi Benedizione ed istruzione sopra il Credo. Nel giorno dell'Ascensione, 20 ricevettero la prima Comunione, e cinque adulti ed un bambino furono battezzati.

P. S. — 23 giugno. *Sulla riva del Kanilik.* — La via di trasporto sul Yukon alla montagna di Kusilvak fu trovata più difficile. che non si era immaginato; epperò il P. Tosi fermò di stabilire qui in Kanilik una casetta di legno, ed ivi passare l'inverno per vedere se si possa trovare in quei contorni un luogo migliore; sicchè io quivi mi fermerò durante il viaggio del P. Superiore a S. Michele, e dovrò presiedere al lavoro. Mi scusi infine, caro Padre, se trascurai di rispondere alla sua ultima lettera.

La prego a benedirmi e a non mai dimenticare nelle sue ferventi orazioni e sacrifizii questa dura missione di Alaska ed i suoi missionarii; tra i miei Indiani io mi trovo ogni giorno più contento.

Deo maximas gratias. *Infimus in Xt. servus*

I. M. TRECA.

6.

Lettera del P. Paolo Muset al R. P. Cataldo.

Közyrevsky, 23 dic. 1892.

Rev. in Cto P. Superiore,

Il 28 luglio, ricevetti avviso dal mio Superiore di recarmi a Közyrevsky, principal residenza di nostra Missione. Al giorno seguente mi imbarcai in una fragile canoa, e con quattro Esquimesi intrapresi il mio viaggio il quale fu di 27 giorni. Prima della stagione delle nevi noi fummo obbligati a viaggiar in tutta fretta e quasi venti ore al giorno. Avemmo a salire due larghi fiumi, il primo quello di Razunak, il qual si getta nel mar di Bering, ma ha le sue sorgenti vicino alle spiagge del Yukon, e quindi lo stesso maestoso Yukon. Supposto Il vento favorevole, il viaggio sarebbe stato di una quindicina di giorni. Ma sventuratamente così non fu, ed il nostro cattivo schifo non ostante l'opera di valenti rematori poteva appena appena affrontare le onde, ed avanzarsi debolmente. Le barche indiane sono fatte di pelle e coperte alla superficie da uno strato assai spesso d'olio, il quale fa che la barca scorra agilmente sull'acqua. Lo strato se ne parte presto e se non si rinnova, assai presto il battelletto se ne risente e non può seguir con agilità il suo cammino. Noi avemmo appunto opportunità di esperimentar ciò, e più d'una volta gli sforzi dei rematori furono insufficienti a imprimere alla canoa maggior fretta. Il fiume Ragunak non è navigabile in tutti i punti, ma ha un certo numero di banchi di sabbia. In questi siti il viaggiatore è costretto di portarsi la barca, il bagaglio e le provvigioni. Quattro volte noi dovemmo sobbarcarci a tal trasporto, e perchè la distanza non era mai meno di un miglio, io dovetti trasportar tutto per molte ore e quindi per compassione de' miei compagni tramandai il viaggio alla dimane. Potei celebrar Messa con mia somma consolazione ogni giorno. Spesso per ragione del pessimo tempo noi ci fermammo, onde è che solo assai tardi giugnemmo al fine del nostro viaggio. Spesso, troppo spesso, noi eravamo ingannati dalla presenza di una montagna, la quale, a tutta prima, par vicina, ma poi, per quanto si cammini, non si raggiunge mai. Per otto interi giorni traversammo una contrada abitata

solo da oche ed anitre, ma i nostri Esquimesi non usano cacciar simili uccelli; mentre essi con una sola vergata potrebbero procacciarsi un abbondevol pasto. I miei compagni in quella lunga traversata cacciavano castori ed altri animali di simil genere e come era la prima volta che essi viaggiavano, così rallegravansi di ogni menoma cosa, purchè fosse nuova. Questi poveri selvaggi che mai non videro sulle loro coste marine un albero verdeggiante, si rallegrano eccessivamente nell'osservar la terra in verzura. Le spiagge del Yukon ne sono prive per causa delle spesse innondazioni, e perciò nulla presentano agli occhi di piacevole. Il mio viaggio non è stato privo di consolazione, avendo potuto battezzare buon numero di ragazzi. I miei compagni osservavano di comune accordo silenzio durante i miei esercizi spirituali, ed ascoltavano attentamente le mie istruzioni; essi volevano essere subito battezzati, ma mi sforzai di far loro capire che non erano nelle stesse condizioni dei bambini. Dopo il mio arrivo a Kozyrevsky vi trovai due Padri, i quali ritornarono alla loro residenza sulla costa marina a dire ai loro amici le avventure del mio viaggio. Non era la prima volta ch'io visitava questo luogo; già l'anno scorso mi vi ero soffermato una settimana nel mio ritorno da Kuskokuin; e perciò io era conosciuto già da molti ragazzi della scuola. Io insegno loro il catechismo, e se Iddio corona i nostri sforzi, fra qualche anno avremo valenti catechisti attraverso le vaste regioni dell'Alaska. Durante i cinque anni scorsi, mi occupai d'imparare una nuova lingua. Queste sono alcune gioie che si esperimentano dai Missionarii, e che aiutano a trascorrere velocemente il lungo inverno. In gennaio io me ne andrò a Vancouver, e dopo alcuni giorni intraprenderò col P. Tosi un viaggio sul mar di Bering. Quindi ritornerò io alla mia residenza col P. Treca mio antico compagno da 28 anni, ovvero sarò spedito altrove? Io non lo so, nè voglio saperlo, si faccia in me il Divino Volere; solo Le dico una cosa ed è ch'io provai sempre un gran piacere per i due anni trascorsi a Vancouver; in quella piccola landa di terra ed in mezzo alle grandi difficoltà della fredda regione, io esperimentai *quam dulce et quam iucundum habitare fratres in unum.*

Il freddo di quest'anno fu assai più intenso che quello dell'anno scorso. I nostri abiti ci proteggevano molto imperfettamente, e più volte noi dovemmo fregarci con della neve parte del corpo affinchè non agghiadasse. Non sentiamo molto il

freddo lungo la notte. I nostri oppositori, i Protestanti ed i Russi, ci dànno meno noia che dianzi, avendo ottenuti risultati opposti affatto a quanto s'attendevano. Iddio per mezzo loro ci fa meglio conoscere a questi poveri, i quali ci prestano più attenzione, e sempre meglio ancora si convincono della perversità degli scismatici. I nostri vicini gli Anglicani di Anvik andarono strepitando contro di noi credendo che i loro clamori avrebbero avuto udienza ed avrebbero ottenuto loro il titolo di vescovo *in partibus*. Infatti le numerose inchieste ch'essi spedirono per l'America ed in Inghilterra, ottennero loro un baston pastorale, ma dopo alcuni anni ne furono spadronati in conseguenza della loro pessima condotta. Quindi d'allora in poi perdettero assai della loro eloquenza. Benchè lontani da tumulti politici, tuttavia noi abbiamo anche qualche importante questione per l'Alaska. Le convenzioni furono ogni anno così barbaramente distrutte, che senza un intervento del Governo, gli indigeni presto mancheranno d'ogni cosa necessaria alla vita. Ad averne un resultato fu stabilita una commissione composta di membri del Parlamento inglese e della Casa di Rappresentanza degli Stati Uniti, i quali furono spediti al Mar di Bering per prendere le migliori misure sul da farsi.

Un vascello inglese, il *Danubio*, nel quale vi era il sig. Beal membro dei Comuni venne al Capo Vancouver. Ciò ci offerse il comodo d'aver una inaspettata visita dagli Ufficiali del *Danubio*, i quali furono ben lieti di ritrovare in queste lande che essi già avevano abbandonate, una generosa ospitalità presso due Gesuiti francesi. Il segretario, che è figlio di uno scrittore protestante inglese, *Fronde*, fu grandemente meravigliato e non poteva intendere che cosa avesse potuto indurci a venir tra queste rocce. Noi gli dimostrammo che meniamo una vita felicissima, nella quale, benchè abbiamo molto a patire, pure ci dà conforto il poter salvare per il Cielo molte anime abbandonate.

Preghi per me.

Di V. R.

Infimo in Cto Servo
PAOLO MUSET, S. J.

7.

Missione di Santa Croce.

(situata sovra l'Yukon a 400 miglia dall'imboccatura).

Relazione fatta da un Signore Protestante.

In un mio viaggio di Commercio sopra l'Yukon, nel territorio d'Alaska, passai per il villaggio Kozyrevski, dove è la Scuola della Missione S. Croce, diretta dai PP. della Compagnia di Gesù. Sua Eccellenza Mons. Seghers, 14 o 15 anni addietro, passando in quella medesima contrada, vi voleva fondare una Missione. Ritornandovi poi nel 1886, egli sventuratamente incontrò la tragica fine di venir ucciso nel viaggio da un suo stesso domestico; fu quindi ritardata l'impresa, la quale ebbe poi principio per l'opera del P. Tosi, S. J. Sovrastando pericoli senza fine, egli giunse a fondar una Residenza con 3 scuole a Nulato, un'altra scuola a Kozyrevski ed un'altra non lontana dal Capo Vancouver. La seconda a Kozyrevski, fa progressi incredibili. Nel 1888 non esisteva che una piccola casetta, ed ora vi hanno due ampie scuole, l'una occupata dai Padri e l'altra dalle Suore di S. Anna per le ragazze. Vi sono ora circa 70 tra fanciulli e fanciulle, e per far conoscere il progresso che fecero in poco tempo, voglio riportare il modo con cui adempirono certi esercizi, ai quali assistei io stesso. Arrivatovi il 27 giugno col battello « Yukon » della Compagnia Commerciale, furono subito radunati i ragazzi, non ostante fosse una mattina freddissima, ed in un camerone eseguirono canti, andando così a tempo e con tanto gusto modulando la voce, che noi fummo al tutto maravigliati. Fu recitato in inglese un dialogo per titolo: *Pazzia dell'orgoglio*, con tal garbo e gentilezza, che riscosse i nostri applausi. Era bello vedere quei ragazzi tutti in buon assetto della persona, poco prima selvaggi ed ora istruiti tanto bene, il che ci apparve ancora meglio quando sotto la guida di uno dei loro, eseguirono con maestria gli esercizį del fucile, poi le marcie e contromarcie. Si passò poscia a èsaminare la calligrafia di tutti i ragazzi e ragazze, e finito ciò si ebbero pur saggi di lettura, riusciti stupendamente. Si giudicò di distribuire premi secondo l'eccellenza di ognuno. Nessuno può immaginarsi quanto grande sia il bene fatto a

questi selvaggi, e veramente si debbono rendere i più grandi elogi ai Padri della Compagnia di Gesù, tanto benemeriti delle Missioni d'Alaska. Non voglio tacere della floridezza di salute che essi godono, mercè le cure dei Religiosi e Religiose che li provvedono, sebbene con molti loro stenti e sofferenze, di tutto il conveniente.

II. — MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE

I.

La Missione in mezzo alla Tribù dei Corvi.

La Missione di S. Francesco Saverio è situata nella valle Rig Horn (grande Corno) in Montana vicino al fiume dello stesso nome, il quale scorrendo a North mette foce nel Yellowstone (pietra gialla). Al sud vi si presenta la pittoresca giogaia dei Monti detti pure Rig Horn, mentre al nord, alla direzione del Forte Custer,. non v'ha che immensa pianura. La Missione è distante dal Forte 23 miglia, e la stessa distanza la separa dall'Agenzia dei Corvi. Innanzi che la Missione venisse del tutto organizzata presso i Corvi, il P. Barcelò che fu il primo a visitare questi Indiani, andava di sovente a visitarli. Durante la prima visita, che fu nel 1880, battezzò 114 fanciulli, e così fino al 1887 andarono crescendo i battesimi. Il P. Barcelò singolarmente segnalossi per le tribolazioni alle quali andò soggetto di continuo; macero da tante privazioni e vigilie, le quali affrontava intrepidamente, perdette la salute, e ritiratosi di poi a Spokan-Falls ivi morì compianto dai suoi indiani e dai compagni.

Nel febbraio del 1887 fu surrogato dal P. Prando e da un altro Padre, i quali posero dimora stabile tra quella Tribù, erigendo varie capanne per le necessità della vita. I selvaggi ne furono oltremodo soddisfatti. In seguito vi pervennero pure le Suore per l'educazione delle ragazze. In quei giorni i selvaggi erano in grande bollore di spirito; un uomo di medicina aveva promesso di esterminare i soldati Americani. Aveva una spada

ed un sacco pieno di polvere. Con quella spada si vantava di gettare di sella i soldati e colla polvere accecarli tutti. Molti giovani adescati dalle sue ciarle, s'arruolarono sotto il suo stendardo.

Giunte le Suore all'Agenzia, nella notte seguente i selvaggi recatisi alla pacifica abitazione, spararono dalla finestra alcune schioppettate, ma non ferirono alcuno. Saputo poi che vi erano le Suore, spedirono loro la mattina seguente una scorta perchè salve potessero recarsi alla Missione. Fondata una scuoletta di circa 20 ragazzi, non durò molto, perchè furono poi corrotti dal ciarlatano anzidetto, e non si potè ristabilir l'ordine se non dopo che quel meschino fu *simpliciter* crivellato dalle palle dei soldati. Si accrebbe la scuola, si costruì una Cappella, ma un altro ostacolo venne ad interrompere le fatiche del Missionario. Gli indiani, benchè dimostrassero di amare il Vestenera, pure non volevano allontanarsi dai fanciulli, e vi bisognò il concorso dell'Agente Wyman per costringerli. I ragazzi alla scuola crebbero sino a 140. Ecco ora alcuni bei fatti occorsi nella Missione. In una solenne occasione, un Capo di Tribù richiese di dire alcune parole al popolo, ed asceso sui gradini dell'Altare, così parlò: « Oh Dio, io credo tutto ciò che il « Vestenera mi ha insegnato. Oh! Dio, quando io verrò a « morire, voglio che prendiate le chiavi del Paradiso e me lo « apriate. Oh! Maria, desidero vedervi in Paradiso. Fate, o « Dio, che il fieno cresca alto alto, che i nostri cavalli ingras« sino, che le vacche abbiano molti vitelli, che le patate cre« scano grosse, e tenete da noi lontano il fulmine ed il vajolo. « Così finisco ». Un vecchio fratello di uno dei Capi, ricevendo uno schiaffo, non solo non ne fece vendetta, ma non rispose neppure una parola, perchè voleva mantenere a Dio la promessa fatta la mattina di perdonare i nemici. Alcuni indiani si astengono dal fumare per un anno intiero in omaggio di M. V. SS. La Congregazione di M. V. venne eretta canonicamente. Essa è divisa in tre rami. Degli ammogliati, dei giovani e delle ragazze. E come questi poveri figli delle foreste sono cattivati dall'apparenza, così per attrarli ed aumentar il frutto, gli anziani della Congregazione che si distinguono per pietà, vestono una lunga sottana rossa con fascia gialla, e le migliori ragazze vestono di nero. Il grande ostacolo della loro conversione si è la sensualità, e il superstizioso timore del mondo avvenire. Una volta alcuni giovani dissero che temevano il Crocifisso perchè era

una forte medicina. Ancora un piccolo fatto sopra questa Tribù: un indiano soffriva tali spasimi ed era coperto di sì schifoso putridume, che tutti l'avevan cacciato dalla Tribù. Il P. Prando lo prese seco e dopo tre anni lo diede curato e sano al suo popolo. Un giorno una vecchia indiana a cavallo va dal suddetto Padre dicendogli: vi ho condotto vostro figlio. — Chi! mio figlio? — Là è vostro figlio, riprese la donna mostrando l'uomo curato già poco tempo prima. Egli stava per morire, voi lo curaste, tenetevelo ora e dategli da mangiare. Questa era la gratitudine e questa la conclusione in BABARA, vecchia indiana.

SALVATORE CAMILLERI, S. S. J.

2.

Lettera del P. Vittorio Garrand al R. P. Provinciale.

North-Yakima, 11 gennaio 1891.

Rev. in C.to Padre,

P. X.

Dopo l'ultima mia, di giugno, la Missione di Jakima non è già rimasta allo *statu quo*. Presso gl'Indiani si eresse una Chiesa bellina della quale diedi il piano io. Ottenni 500 fr. dal Bureau delle Missioni Cattoliche Indiane, di modo che ora non abbiamo debiti. La scuola ha molte difficoltà; pel contratto stipulato col governo noi non possiamo ricevere ragazzi senza suo permesso, donde ne viene che molti o per violenza dei parenti o per seduzione, sono forzati a frequentar le scuole dei protestanti, e non abbiamo ottenuto nulla per quelli che presentarono il permesso necessario. Ingiustizia! I bianchi ne dànno soddisfazione e li trovo una popolazione al tutto pia e devota, la quale coi suoi sforzi potè sormontare la spesa di 1100 fr. per la Chiesa. Insomma la Missione di Jakima è in prosperità. Lo spirituale va di pari passo col temporale. La *Congregazione di M. Immacolata* ha riportati tali frutti che per altra via si sarebbero attesi indarno. Alla domenica si radunano insieme i giovani e le giovani ciò che forse nei nostri paesi d'Europa parrebbe scandalo; qua è esempio, perchè cerchiamo di tener uniti i Cattolici per allontanar la peste dei matrimonii misti.

Se le occupazioni me lo permetteranno stabilirò pure la Congregazione della buona morte.

I nostri ragazzi della scuola sono 50, faccio loro il Catechismo mattina e sera, il che forma l'occupazione principale della scuola. — Preghi per me.

Di V. R. Inf. in C.to servo
VITTORIO GARRAND, S. J.

3.

Lettera del P. F. Tornielli al R. P. Provinciale.

Holy Family Ind. School.
Piegan P. O. Montana. U. S. A., 6 ottobre 1891.

Reverendo in X° Padre Provinciale,

P. X.

Penso che tornerà gradito a V. R. di avere qualche notizia di questa incipiente Missione che ancora non figura nel catalogo e fu cominciata il settembre dell'anno scorso coll'aprirsi di una scuola-convitto per 100 fanciulli e fanciulle indiani (*Piegan* Indiano), nella riserva dei Piedi Neri, dopo lunga discussione nel Senato degli S. U. L'edifizio eretto per la scuola a spese della signora K. Drenel di Philadelphia (ora Mother Katherine), costa 14.000 dollari e fu da essa donato al Bureau delle Missioni Cattoliche in Washington. Il R. P. G. Damiani superiore della Missione di S. Pietro, di questa e di quella di S. Paolo situate a gran distanza l'una dall'altra, al presente è qui. L'anno scorso fui inviato qui (e passai solo la maggior parte del tempo), come soprintendente della scuola. Assai poco finora si è potuto ottenere da questi Indiani, dediti come sono a pratiche superstiziose e alla poligamia. L'anno scorso non fu possibile di avere più di circa 75 scolari; ne abbiamo ora 95.

Quantunque il governo paghi in proporzione del numero di fanciulli istruiti, è al presente affatto impossibile di mantenere la scuola col solo denaro che si riceve da quella sorgente (altre non ce ne sono). È necessario di comperare tutto, poichè non abbiamo podere nè banda d'animali pel macello come hanno le altre Missioni, e i prezzi sono esorbitanti. Aveva chiesto al R. P. Cataldo che ci volesse aiutare un poco coll'inviarci almeno uno scolastico come maestro e un fratello infermiere o

falegname o calzolaio (offizii tutti indispensabili, mentre i secolari impiegati esigono 35 o 40 scudi al mese); ma mi rispose che non potrebbe farlo prima di tre o quattro anni. Mi venne allora il pensiero di scriverne a V. R. che forse la Provvidenza ha destinato di scegliere qual mezzo di venire a nostro soccorso. So bene che il P. Bougis sta appunto in viaggio per venir qua (almeno tale fu la notizia datami dal P. Cataldo) e spero che la sua salute gli permetterà di far molto A. M. D. G. Ma se V. R. potesse inviare almeno un fratello per questa Missione sarebbe un grande aiuto.

Ai suoi SS. SS. e preghiere molte mi raccomando.

Di Vostra Rev.ª

Inf. in X. servo
F. TORNIELLI, S. J.

4.

Estratto d'una lettera del F. Rodi ad un Padre di Chieri.

Carissimo in Cto Padre,

P. X.

Passò di qui il P. Prando conducendo seco 5 Indiani, quattro dei quali erano capi della Tribù dei Corvi, ed uno un nostro convittore. Io ebbi la fortuna di servirli a tavola per alcuni giorni. Essi erano d'una bella e maestosa statura; ma molto più bello s'era il vedere il loro animo semplice, caritatevole, affabile, umile. Vestivano all'antica, pendeva loro dal collo un bellissimo crocifisso, e invece di coccarda avevano sul petto un abitino del S. Cuore. Un giorno mentre si trattenevano nel cortile insieme col P. Prando, questi disse ad uno di loro di sedersi e fare una parlata che egli ci avrebbe tradotto in italiano. Disse dunque: « Noi abitiamo lontano lontano e ci siamo stancati per venirvi a trovare. Il nostro agente spesse volte ci maltratta, ma voi invece siete buoni; noi siamo poveri, e voi siete i nostri fratelli, e tra fratelli si dànno regali. Dateci dunque un paio di calzoni e una giubba e ce ne ritorneremo contenti alle nostre case ». Con permesso del P. Rettore il Padre glie li diede e li accontentò. Il giorno dopo partirono, vestiti come i bianchi, tutti contenti. Ah, caro Padre! se ve-

desse il bene che il Signore si degna operare per mezzo di questi buoni Padri, V. R. si riempirebbe di gioia e di desiderio di seguirli. Essi sono come fruttuosi e giganteschi alberi che con il soave profumo della carità attirano a sè molti popoli, e con i dolci loro frutti li nutriscono, e con le loro foglie li difendono dalla mondana corruzione. Il Signore si servì di loro per mutare questi deserti in bellissimi giardini, dove pochi anni fa il demonio regnava, ora il Sacro Cuore trova le sue delizie. Di questi generosi campioni di Cristo alcuni hanno già vinta la battaglia col nemico infernale e se ne volano a quel Paradiso che con tante fatiche han guadagnato. Altri già vecchi e sofferenti per i lavori sostenuti più poco possono lavorare, e vanno sminuendo le file dei soldati di Cristo.

V. R. preghi e faccia pregare per noi.

S. Rodi, S. J.

5.

Estratto d'una lettera del P. Ach. Vasta al P. Rettore di Chieri.

Gonzaga College.
Spokane Wash., 29 dicembre 1891.

Reverendo in X° P. Rettore,

P. X.

Presentemente mi trovo in Spokane in qualità di Missionario *excurr.* nei due stati di Wash. ed Idaho. Due settimane dopo la mia ordinazione fui mandato a visitare i Cattolici di Coeur d'Alene City ove dimorai due giorni. Ascoltai venti confessioni, tra le quali quelle di tre capitani; la domenica dissi due Messe con un predicozzo nel corso della seconda, battezzai due bambini nati parecchi mesi prima della mia gita, e visitai i soldati cattolici del Fort Shermann. Le cortesie usatemi dai capitani furono squisitissime e la fecero proprio a gara per avermi chi a pranzo e chi al thè.

Cinque giorni dopo di questa mia prima escursione andai all'antica Missione. Quivi solo otto persone si accostarono ai SS. Sacramenti e formarono la mia numerosa udienza. I poveri cattolici che abitano la parte opposta del fiume che li divide dalla Missione, non poterono venire perchè le acque soverchiamente ingrossate resero il fiume impossibile a traghettare.

Questa volta non furon capitani che la fecero a gara in profferirmi le loro laute mense, ma fu un contadino conduttore di grossa campagna. La prima cosa ch'egli dissemi fu: « Padre, non ho carne », e rispostogli che un sol pezzo di pane mi sarebbe stato gradito, ordinò ad uno dei suoi lavoranti di ammannire quel di meglio ch'egli potea per il pranzo. Dopo un'ora, il pranzo era allestito, entrai in cucina, che scusava pure da sala da pranzo, e messomi a sedere in mezzo a quattro contadini miei commensali, il cuoco dilettante ci fornì cavoli, patate e pane. L'istesso cibo e l'istessa compagnia mi ebbi la sera a cena e la dimane alle dodici quando mi fu dato rompere il digiuno.

Lunedì scorso andai novellamente in Coeur d'Alene City e vi dimorai cinque giorni. Fui ricevuto dal capitano Luhur nell'appartamento degli ufficiali del forte Sherman che sta a pochissima distanza dalla città. — Lungo i cinque giorni ascoltai circa quaranta confessioni, visitai varie volte l'ospedale militare ove ascoltai la confessione di un infermo che parla pochissimo inglese e per colmo di guai è sordo; l'indomani gli amministrai la S. Comunione.

Quel che più mi consolò fu la visita fatta ad una vecchia nera la quale perchè inferma non potè venire alla chiesa. Al vedermi in sua casa si chiamò pienamente felice. Le parole direttemi dalla buona vecchierella mi addimostrarono ch'ella è un'anima a Dio carissima. « Padre, dissemi, alcune settimane fa io era moribonda e l'imminente morte in luogo di spaventarmi mi riempì l'anima di una tranquillità e gioia non mai gustata in vita mia. Credeva già di toccar colle mani e di possedere quella nuova vita alla quale ho sempre anelato, ma il Signore pensò meglio di farmela ancora un po' sospirare. Alcuni infedeli m'importunarono perchè fossi visitata e confortata in quegli ch'io credeva ultimi istanti da un ministro protestante, ma io rifiutai quegli aiuti e dissi loro che i conforti di un protestante avrebbero turbata quella pace che Iddio m'infondeva nel cuore, quindi non mi parlassero più di protestanti ». Ascoltata la confessione le dissi poche parole di confidenza in Dio e di costanza nel suo santo servizio e benedettala mi accommiatai.

Quando sono in Spokane vo quasi ogni dopo pranzo allo spedale per confortare ed aiutare in quanto posso gl'infermi i più dei quali sono più malati d'anima che di corpo. Vi ho trovato pure alcuni italiani i quali quando si entra in materia di

confessione e di frequenza dei Sacramenti resiston più che i cattivi cattolici nati e cresciuti in terra protestante.

Qui in collegio abbiamo 63 scolari interni e 7 esterni ed in quasi tutti fiorisce la pietà, lo studio e l'osservanza. Tra gli scolari interni vi sono 17 futuri novizî e son tutti giovani di rarissime parti.

Alle OO. e SS. SS. di V. R. molto mi raccomando.

Infimo in Christo servo
ACHILLE VASTA, S. J.

6.

Lettera del P. Caruana al P. Sup. della Missione.

Gonzaga College, 11 gen. 1892.

Rev. in C.to P. Superiore,

P. C.

Per soddisfare al piacere di V. R. darò qui una breve descrizione delle feste natalizie celebrate nella Chiesa di S. Michele tra i Selvaggi *Singumeni.* Cercai prima di tutto d'avvisarli in tempo per poterli avere in gran numero, ma siccome erano assenti, chi alla caccia, chi agli Okinakein e chi altrove, non mi riuscì di vedere, dopo d'essere stato a S. Michele tre Domeniche consecutive, che Gregoir figlio di Charles, per mezzo del quale chiamai Pierish Loloá, e così s'ebbe un colloquio e si determinò di mandare parola a tutti i Selvaggi di Spokane che si trovassero tutti a S. Michele la seguente Domenica (Domenica 4ª d'Avvento) per prepararsi per la festa di Natale. Ma erano ancora tutti assenti. Però lo seppero il lunedì dopo, ed il martedì 22 dicembre molti erano alla Missione, e così s'incominciarono le istruzioni in preparazione per le confessioni. Io non sperava d'avere per la notte di Natale che quei soli che v'erano presenti, giacchè i Kalispel non s'aspettavano, e quelli del Spokane Bridge erano andati a Desmet; ma il dopo pranzo della Vigilia cominciarono ad arrivare da Spokane e da altre parti, e così s'ebbero più di 75 confessioni, mentre non m'aspettava d'averne che 25 o circa. Si suonò la prima campana

alle 11 pom., alle 11 ½ la seconda, quando accesero i grandi fuochi, e s'accesero tutti i lumi e candele in Chiesa (ove s'era preparata una bella grotta col Bambino avuto dal Collegio), ed a mezzanotte si suonò la terza campana ed il popolo si recò in Chiesa, prima gli uomini e poi le donne. Si cominciò la Messa che si celebrò solennemente; con mia sorpresa i Selvaggi cantarono tutta la Messa, non solo il *Kyrie*, *Gloria* e *Credo*, ma anche il *Sanctus* ed *Agnus Dei*. Si diedero più di 60 comunioni. Finita la prima Messa si disse la seconda per ringraziamento, in cui dopo le preghiere di ringraziamento si dissero le preghiere solite a dirsi la mattina e poi il Rosario, con cantici in selvaggio tramezzo; tra le due Messe s'ebbe il solito sermone, ed un fervorino prima di dare la comunione generale. Prima di ritornare alle loro loggie i Selvaggi furono avvisati che alle 4 ant. vi sarebbe la terza Messa, poichè il Padre dovea partire per Colville prima delle 6. Si cantò anche durante questa Messa, e si celebrò quanto più solennemente s'è potuto, e con poche parole si finirono le funzioni di Natale, avendo il Padre dato avviso che sarebbe ritornato per celebrare il primo dell'anno.

L'ultimo dell'anno si sentirono diverse confessioni, ed alla Messa del primo dell'anno (che fu solenne) s'ebbero di nuovo più di 25 comunioni. I selvaggi vi restarono fino alla Domenica dopo, in cui avanti la Messa solenne si amministrarono due battesimi a due adulti di Spokane, che rinunziarono alla così detta preghiera del Ministro Protestante Spelding. S'ebbero di nuovo circa 18 comunioni. In tutto circa 115 comunioni e più confessioni. Mi dimenticai notare di sopra, che nella Messa di mezzanotte si spararono i soliti colpi di fucile alle elevazioni, come generalmente s'usa nelle altre nostre Missioni.

Finisco col notare che il tutto riuscì immensamente meglio di quello che le circostanze presagivano e naturalmente si poteva aspettare.

R. V. Infimus in C.to servus
GIUS. M. CARUANA, S. J.

7.

Lettera del P. N. Cocchi al R. P. Provinciale.

Desmet Mission, 15 gennaio 1892.

Reverendo in X°. P. Provinciale,

P. X.

So che riuscirà gradita a V. R. una breve relazione sullo stato attuale di questa cara Missione dei Cuori di lesina ed una breve descrizione delle feste Natalizie ultime. Comincio colla bella notizia che nel venturo novembre celebreremo, *Deo dante*, il 50° anniversario della fondazione di questa Missione. Il P. Nicolò Point (1) ed il P. Giuseppe Joset furono dei primi Missionari dei Cuori di lesina. Il P. Joset è ancora vivente ed è in questa casa del S. Cuore. Speriamo ch'esso possa cantare il *Te Deum* e godere del felice esito di tante fatiche. Si deve proprio qui applicare quel « euntes ibant et flebant venientes autem... portantes manipulos... ». È fuor di dubbio che questa tribù rispose meglio di qualunque altra all'opera e sacrifizio de' nostri Padri. In compenso della loro pietà e devozione dobbiamo anche dire che questi Indiani Cuori di lesina ricevettero il centuplo *de pinguedine terræ* dopo aver ricevuto quello *de rore cæli*. Sono essi ridotti a stato di agiati contadini e tra breve riceveranno dal governo americano una grande somma di danaro da dividersi tra le famiglie a titolo di compenso per terra venduta al governo. È proprio il Cuor SS. di Gesù che di lupi li ha cangiati in agnelli ed i loro cuori anzichè dirsi di lesina dovrebbero dirsi d'oro. La tribù già numerosa è ora ridotta, per la comune mortalità che mena strage da varii anni tra gli Indiani, al numero di un po' più di 400 anime. Se non sono molti, certo sono scelti. Sono tutti cattolici, pratici cattolici e ferventi cattolici. Per formarsene un'idea bisognerebbe assistere alla Comunione generale del primo venerdì d'ogni mese. Può quasi dirsi che l'intera tribù vi prende parte, tant'è il desiderio di osservare la divozione di ricevere nove mesi consecutivi la SS. Eucaristia e di partecipare così del frutto della solenne promessa fatta da N. S. alla B. M. M. Alacoque.

(1) Il P. N. Point è morto alquanti anni fa; vive ancora nel Canadà un suo fratello, anch'esso P. della Comp. di G.

I nostri Indiani hanno tanto a cuore siffatta divozione che non v'è freddo, ghiaccio, neve o gran calore estivo che valga ad impedirli dall'accorrere al villaggio e chiesa di Desmet. Arrivano la vigilia del 1° venerdì, alcuni dopo una lunga giornata di corsa a cavallo od in carri: ciascuna famiglia ha una casipola nel villaggio per restarvi e dormirvi quando vengono alla chiesa pel 1° venerdì, molti anche ogni domenica e poi per passar ivi circa una quindicina di giorni al Natale, a Pasqua e pel Corpus Domini e S. Cuore. Dopo un breve riposo eccoli pronti: cominciano ad accostarsi al s. tribunale della penitenza; verso notte preghiere in comune e poi ancora confessioni, specialmente per gli uomini. La dimane *ante lucem* confessioni ancora (alcuni sono arrivati la notte tardi) e poi circa alle 6 $^1/_2$ la campana suona e tutti puntualmente e con ordine e silenzio accorrono alla chiesa. I soldati del S. Cuore (raccolti tra i migliori giovani o capi di famiglia) si distinguono per la loro bella fascia in rosso e per la loro divozione. Essi hanno differenza di gradi e d'uffizi e sono come i gendarmi della tribù. Hanno il diritto d'essere ammessi pe' primi alla S. Comunione ed uno d'essi deposita una piccola somma raccolta, quale omaggio di fedeltà e divozione al Cuor SS. di Gesù. Preghiere e cantici degli Indiani e della scuola di ragazze diretta dalle Suore della Provvidenza si vanno ripetendo durante la Messa e Comunione. Fa molta impressione l'udire l'accento di fede e tenerezza con cui pregano. Molte delle madri s'accostano alla balaustra avendo al modo indiano appesi alle spalle i loro bambini. Tutto procede con pietà, perfetto silenzio e perfettissimo ordine da servir di modello a molte popolazioni bianche; alcuni soldati son deputati a presiedere e dirigere l'ordine e l'andamento generale; le donne sempre infallibilmente stanno in una parte e gli uomini in un'altra della chiesa con semplici banchi o nulla affatto per sedere, servendo assai bene il pavimento ad ogni uso. Dopo la Comunione v'è la benedizione col SS. Sacramento; circa le ore otto la funzione è terminata ed immediatamente la gente comincia a disperdersi e ciascuno ritorna alla propria dimora o cascina. Bisognerebbe vedere le industrie che usano i poveri malati per andare alla chiesa; alcuni su carri, altri sui cavalli ed altri aiutati da caritatevoli braccia fanno ogni sforzo per arrivare in tempo alla Comunione. Un giorno vidi un carrozzino senza cavalli ai piedi della gradinata della chiesa: Che ragione d'esser là? Eccola.

Una povera malata, dopo la funzione, aiutata da altre donne, discendeva o meglio si strascinava giù pei gradini della chiesa e poi seduta nel carrozzino venia ricondotta al villaggio, tirata a mano invece di cavalli. Chi assolutamente non può venire alla chiesa manda messaggi ed amici a chiedere ai Padri d'aver la SS. Comunione *ad modum infirmorum*. Stanno i malati con vivo desiderio ed aspettazione temendo il Padre sia occupato e non abbia tempo a recar loro il Dio delle consolazioni; in tal caso aspettano digiuni e con pazienza le lunghe ore anche sino che sia terminata la Comunion generale. I loro discorsi generalmente sono intorno ai Sacramenti della Penitenza ed Eucaristia, dei quali parlano colla fede dei primitivi cristiani.

Adesso un po' di relazione sulle or ora passate Feste Natalizie. Durante la Novena del S. Natale gl'Indiani cominciano ad arrivare, sicchè due o tre giorni innanzi Natale s'incominciano le confessioni. V'è giorno e tempo assegnato ai ragazzi e ragazze, alle donne, agli uomini, onde soddisfare a tutti per quanto è possibile. In queste occasioni si vedono arrivare anche diverse famiglie cattoliche di bianchi, che stanno nelle vicinanze della riserva o riduzione. La vigilia a notte dopo la benedizione, dati gli opportuni ordini da un pubblico banditore indiano, tutti si ritirano a riposo. Quest'anno nella Residenza diventata Noviziato, abbiamo avuto più vita e divozione. I buoni Novizii circa le undici destatisi cominciarono a svegliare la comunità col noto cantico dell'*Adeste Fideles*. Essi cantando dalla Residenza passarono a svegliare i ragazzi dell'annesso Collegio o Scuola Industriale Indiana da noi diretta. Frattanto anche nel villaggio indiano comincia il movimento e l'avviarsi alla chiesa. Vicino a questa già arde un gran fuoco che illumina vagamente il suolo tutto coperto di neve e riscalda il popolo che si aggruppa. Alcuni de' capi alzano la loro potente voce con enfatiche esortazioni che respirano semplicità e divozione. Al suono della campana a mezzanotte tutti entrano in chiesa cantando a pieno coro: i nostri ragazzi, in bella fila, dal Collegio s'avviano alla chiesa ripetendo a coro l'*Adeste Fideles*. I Novizii entrati in chiesa con i pochi scolastici o maestri vanno alla sacristia a prendere la cotta. Frattanto gl'Indiani in ordinati gruppi passano all'altar laterale della Madonna dov'è un piccolo ma divoto Presepio o, per meglio dire, l'immagine o statua del S. Bambino, e tutti offrono una candela al divino infante. Esce poi la Messa cantata con diacono e suddiacono: i Novizii as-

sistono attorno all'altare. La chiesa è illuminata a giorno: l'*armonium* e sopratutto le potenti voci indiane intonano il *Kyrie.* L'ottogenario P. Joset sta in mezzo al coro indiano a dirigerlo; all'offertorio ed in altri punti della messa gl'Indiani cantano *inni latini* con tanta facilità che più d'una volta io mi sentiva mosso a maraviglia e divozione. Che cangiamento! Circa cinquant'anni addietro questi poveri selvaggi non conoscevano altro che la caccia del buffalo e degli orsi, lo squallore, la miseria e l'orrore delle selve, ed ora in bella e vasta chiesa cantano inni al nato Creatore a somiglianza dei fortunati pastori! La Comunione generale arrivò al bel numero di più di 400. Dopo divoto ringraziamento circa le due antim. la funzione era terminata o meglio sospesa, giacchè alle dieci del mattino di bel nuovo il popolo accorreva alla seconda messa solenne. Nella mattinata del SS. Natale fui testimone di una commoventissima scena. Circa le 9 vidi un gruppo d'Indiane discendere dalla chiesa e poi una di esse stendere sulla neve una larga coperta di lana: io maravigliava di ciò, ma ecco il tutto spiegato. Veggo una di esse, che mal a stento si reggeva, sedersi ed adagiarsi sulla coperta e quindi le compagne a gara trascinar giù per la neve agghiacciata la malata che s'era condotta con tanta fatica alla chiesa per ricevere la SS. Comunione.

L'amore e la frequenza dei SS. Sacramenti è ciò che forma la gloria e la divozione dei Cuori di lesina. Oh! se tutte le tribù li imitassero! Che consolazione per Nostro Signore! La sera del SS. Natale, la solenne benedizione dell'augustissimo Sacramento terminava la santa giornata. Ma i nostri Indiani, secondo il solito, non partirono, ma come gli altri anni si fermarono sino al 2 di gennaio. Il 1° dell'anno, che era quest'anno anche il 1° venerdì, di nuovo gran festa e Comunion generale. Preghi, R. P., e faccia pregare per questa Missione onde il buon frutto rimanga e si moltiplichi. I buoni Novizii *de visu* s'avvezzano a conoscere ed amare la grand'opera delle Missioni Indiane e più tardi ripeteranno le industrie ed i mezzi osservati in Desmet a convertire i tanti selvaggi che ancor restano alle Rocciose ed in Alaska.

Finisco domandando la sua benedizione per me e pel Noviziato.

R. V. *Infimus in X. servus*

N. Cocchi, S. J.

8.

Relazione della Missione del S. Cuore.

(Detta dei Cuori di Lesina).

Poichè la Missione del S. Cuore, fondata tra gl'Indiani Cuori di Lesina, è posta sotto la speciale protezione del S. Cuore di Gesù, tornerà cosa grata il dare di quella una breve notizia. Or corsero già cinquant'anni da che la prima volta apparve tra gli Indiani di Idaho la « Veste nera ». Quell' intrepido Missionario Belga, che fu il P. De-Smet, condotto dallo Spirito divino, partitosi dalla città di S. Louis, e superata felicemente ogni difficoltà di monti, di fiumi e di selve, s'avanzò sino oltre la provincia di « Uncle Sam's ».

Nell'anno 1842 si fondò la prima Missione tra' Cuori di Lesina, quella che oggi è detta di S. Giuseppe.

Molti della Compagnia, al leggere le lettere del P. De-Smet, accesi di grande zelo, domandarono instantemente d'essere mandati a curare questa parte della Vigna del Signore. E tosto di Belgio, Francia, Germania, Italia, degni figliuoli di S. Ignazio, accesi dello stesso divino ardore, volarono a queste remote terre, contenti di sopportare fatiche e travagli senza numero, per poter propagare la nostra S. Fede.

E per vero, durante cinquant'anni la via del Missionario non era punto sparsa di fiori, nè è da credersi che tutto gli andasse a seconda. E certo più che dar animo, ritardavano il Missionario quell'orride giogaie di monti, che ora paiono dilettare l'occhio di chi le riguarda, specialmente se chiudano nelle viscere preziosi metalli. Ma il fine di quegli Apostoli era assai diverso; per scoprire altro metallo erano venuti a queste tribù selvagge e feroci, a salvare anime innumerevoli, cui il principe delle tenebre teneva incatenate.

Ma qui batteva il punto: giacchè era più facil cosa spogliare d'alberi un monte e scavarne i fianchi che strappare al vizio quelle anime tapine. Solo il Cielo poteva sovvenirle, però posero tutta la Missione sotto la protezione del S. Cuore di Gesù.

Ma molte paludi rendevano insalubre l'abitare a S. Giuseppe: e di più per tutta l'estate innumerabili eserciti di zanzare infestavano quel luogo, sì che convenne porre stanza altrove, e si andò colà dove ora sorge la « Missione antica », luogo avuto

da tutti in sommo onore, e di cui, più che di niun altro, gli abitanti di Spokane vanno superbi. Fondatori di questa Missione furono i PP. Point e Joset; de' quali il P. Joset ancora vive.

Qui dunque presso il fiume de' Cuori di Lesina, là dove comincia ad essere navigabile, circa 30 miglia dal bellissimo lago « Cuori di Lesina », si era nel 1844 incominciata la « Missione antica ». Ivi, su vaga collina, s'innalza la chiesa del S. Cuore, vero monumento della pietà indiana. Il viaggiatore che si compiace di guardare quei colli ameni, resta eziandio ammirato, se sappia quella chiesa esser stata edificata da quegli stessi Indiani, che quarantasette anni innanzi, abbattuti alberi altissimi avevano alzato l'immenso edificio, quasi senza strumento alcuno.

Fu opera certo sovrumana il convertirsi di questa tribù perfida e feroce più che altra mai tra gli Indiani, specialmente se si ponga mente agli esempi luminosi di fede e di pietà ch'ella oggi dà continuamente a vedere. Quando quel luogo, dove ora sorge la « Missione antica », fu dichiarato essere fuori della Riserva degli Indiani, si dovette sceglierne un altro; poichè la moltitudine che andava in cerca dell'oro per le miniere cresceva fuor di modo, a gran danno spirituale degl'Indiani. E così nel 1878 la Missione fu trasportata al luogo dove ora si trova, ed ebbe suo nome dal P. De-Smet. Essa è situata tra' monti di Idaho non lungi dai confini di Idaho e di Montana; in un sito che più di ogni altro sembrava affarsi al nuovo vivere degl'Indiani. Fa parte della regione di Palouse, tanto celebre per la fertilità dei campi. Come prima gl'Indiani conobbero l'utile del coltivare i campi, subito si dierono all'opera; nè tornò vana la loro fatica: giacchè ne ricavano ogni anno in gran copia, frumento, orzo, avena, e ogni sorta di frutti. Coi frutti dei loro sudori poterono in brev'ora procacciare quegli strumenti, di cui oggi si valgono gli agricoltori; e ciascuno ha la propria casa dove abitare coi suoi. Di « Wigwam », gran capanna in cui altra volta abitarono, non rimane più traccia.

La chiesa sorge in mezzo alle due scuole. Il Conservatorio delle fanciulle, che si aprì undici anni fa, è sotto la direzione delle Suore della Provvidenza; e il Collegio de' fanciulli è sotto quella dei Padri della Compagnia. Mattina e sera le due scuole s'adunano in chiesa alla preghiera, e tanta è la devozione di quei giovinetti, che un predicante Protestante Metodista che una volta trovossi presente al recitarsi delle preghiere, lodò di

molto la maniera che avevano di recitare i comandamenti. Chè anzi ci ricorda di molti, e Cattolici, e Luterani, ed Ebrei, ed atei, venuti qua soltanto per vederli, che levarono a cielo il loro contegno, sì dentro e sì fuori di chiesa. E di ciò si hanno più chiare prove al primo venerdì d'ogni mese. Un pellegrino così di loro scrisse pur ora:

« Venimmo a De-Smet l'ultimo giorno d'aprile. Mostrammo gran desiderio di sapere qual divozione s'avessero al S. Cuore di Gesù: nè trovammo se non affettuosa sollecitudine a soddisfare i nostri desideri. Poco dopo il nostro arrivo udimmo il segno della campana e insieme una gran voce che disse non so che. E noi subito correre alla finestra, e gli Indiani adunarsi d'ogni parte e ordinati procedere lentamente; in ambedue le scuole si dispongono le file, e al segno dato tutti cantando passano alla chiesa, e dinanzi alla porta si frammischiano cogli altri. Quivi si trovavano presso a cinquecento persone. Subito in perfetto ordine entrano in Chiesa, e, passando innanzi l'altare della SS. Vergine Maria, ciascuno su quello depose un cero, quale dono pel mese di Maggio; e il sacerdote diede a ciascuno un foglietto, di cui desiderai moltissimo sapere il contenuto. Ma solo nel giorno seguente era permesso il saperlo. Dopo ciò si diè la solenne Benedizione del SS. Sacramento.

« Il giorno appresso, poco dopo le 6 ore, di nuovo la campana ci fa udire il suo lieto suono. Si adunano gli Indiani in tre schiere, come il giorno innanzi, però meno ordinatamente, e recitate le preghiere in indiano ed in inglese, ed esposto il SS. Sacramento, segue la Messa, e quasi un 400 persone si accostano alla sacra Mensa. Ai « Soldati del S. Cuore » cinti da rosso cingolo, per i primi si dà la S. Comunione; a tenerissima pietà era composto il loro volto; nè giammai fui sì commosso, quanto al vedere insieme accompagnate tanta semplicità con sì grande solennità. E certo quelli stessi che presso noi sono comunemente tenuti in conto di barbari, ci potrebbero dare grandi lezioni di pietà e devozione. Vidi poscia che molti si portavano alla casa dei Padri. Il P. Joset il « Vecchio », così lo chiamano amorevolmente gl'Indiani, era assediato da quella folla. Allora solo era dato il permesso di sapere che si volessero quei foglietti dati loro il giorno innanzi. In ogni foglietto erano segnate per ordine varie sentenze che rispondevano ciascuna a qualche virtù, cui la SS. Vergine desiderava che ciascuno in quel mese praticasse, e ce n'erano di adatte

quali agli uomini, quali alle donne e quali ai fanciulli. Agli uomini si persuadeva di non darsi al vino e di non attaccar brighe tra loro; alle donne di porgersi arrendevoli ai mariti, di tener monda la casa, di preparare buoni cibi, e quando i mariti arrabbiano, invece di prender fuoco con loro, di pregare per essi. Com'ebbero inteso ciascuno quanto doveva fare, tutti si ridussero a casa, chi a cavallo, chi su carrette, chi ancora su cocchi.

« Spesse volte, e in molti paesi, e presso diverse nazioni mi incontrai a veder celebrare il Mese di Maggio, ma in nessun luogo il vidi celebrato più commovente e perfetto, che presso i Cuori di lesina; dai quali io mi partii tenendo per fermo che in modo speciale Iddio fosse con loro ».

Tanto scrisse il viaggiatore; e, se noi un po' distesamente citammo le sue parole, si fu perchè sperammo che un tanto accurato modo di ritrarre la pietà degl'Indiani non avesse a riuscire di tedio ad alcuno, ma a tutti gradito.

Ma forsechè coloro che abitano del continuo tra gl'Indiani si dànno vanto d'aver così trasformata quella gente selvaggia? Forsechè lo stesso P. Joset, che fu tra loro per un quaranta anni, che quasi tutti li battezzò ed ammise alla Sacra Mensa, che per tanto tempo innumerevoli travagli ebbe a patire, si attribuisce il merito d'averli convertiti?

« Solo il S. Cuore di Gesù (sono parole del P. Joset) potè operare sì grande maraviglia: quell'amore verso il S. Cuore ispirato agl'Indiani, ed ora sì altamente radicato ne' loro petti, è quello che regola ogni loro azione, che li informa a cristiani costumi ».

Tuttavia, non per questo è a negarsi che il P. Joset possa dire con S. Paolo: « Ego plantavi, Apollo rigavit, Deus autem incrementum dedit ».

Nè è da tacere del grande quadro del S. Cuore, che si venera sopra l'altare maggiore: perocchè ha grandissima parte nella divozione degl'Indiani; il P. De-Smet lo portò dal Belgio l'anno 1844. La cornice e gli ornamenti del quadro sono lavoro del P. Ravalli, il quale in questi paesi è salito in gran fama come sacerdote, medico, architetto, fabbro, ecc. Quando la « Missione antica » fu incenerita da un incendio, nè c'era speranza di salvare la chiesa dalle fiamme, trasportarono tutto in luogo sicuro; ma del portare via il quadro non ci fu verso, benchè sette Indiani s'argomentassero di smuoverlo di dove stava.

Non si può spiegare umanamente come la chiesa sia scampata alle fiamme, e come il quadro non potè essere mosso di luogo.

Vi ha poi nella cappella domestica della Residenza un bellissimo quadro ritratto da quello di Raffaello in Roma: lo portò da Roma il P. Gazzoli, quando venne alle Rocciose. Fu benedetto dal S. P. Pio IX ed arricchito di moltissime indulgenze.

Per tal modo fu sottomessa al giogo del Signore la ferocissima tribù dei Cuori di lesina, nuovo miracolo e continuo del S. Cuore di Gesù.

Qui le cose volgono in meglio di giorno in giorno; nè mai altra volta vi fu tanto bisogno di sacerdoti quanto al presente. Il P. Cataldo, Superiore della Missione delle Montagne Rocciose, aperse qui una casa di 3ª Probazione pei Padri, i quali, altri in Alaska, altri per altre Missioni delle Rocciose, faticano alla gloria di Dio. Testè vi si aggiunse un Noviziato, dove giovani Spagnuoli, Francesi, Tedeschi e Americani in gran numero accolti, formano un cuor solo e un'anima sola nel Cuore di Gesù, a cui sia gloria pei secoli de' secoli. Così sia.

9.

Estratto di una lettera del P. Caruana al R. P. Provinciale.

Gonzaga College, 6 febbr. 1892.

P. Xti.

Il Signore benedice queste mie continue escursioni apostoliche con molte grazie e benedizioni. Per es., due settimane fa visitai il posto militare detto *Fort Spokane* (circa 70 miglia di qua) e Bianchi e Selvaggi circonvicini; e contro ogni umana speranza ebbi tra le altre conversioni una d'un framassone (carbonaro) che non praticava la Religione Cattolica già da 9 anni. Dopo molte preghiere d'amici e conoscenti, ebbi con lui un'amichevole e paterna conversazione la sera dello Sposalizio di Maria SS. ed Essa, la buona Madre, lo guadagnò intieramente, e quella stessa sera il poveretto rinunziò di cuore alla setta, e fece una confessione generale, prima della quale mi portò un involto contenente tutti i suoi libri ed insegne settarie, dandomi pieno

permesso d'usarne e parlarne per bene d'altri; il giorno dopo non solo venne alla Messa e ricevette pubblicamente la Santa Comunione con edificazione di tutti, ma anche volle servirmi la Messa per risarcire, almeno in parte, gli scandali dati.

Un'altra conversione s'ottenne circa un mese fa alle mine di Idaho. S'annunziò per telefono una disgrazia di una mina scoppiata ammazzando uno sull'istante, e lasciando altri due fracassati e moribondi, e si domandava che un Padre li visitasse subito. — Per avviso del medico ed ordine del Superiore fui mandato io. — Partii subito alle 7 antim. e v'arrivai la sera stessa; andai subito alla locanda dove si trovavano i due moribondi; il primo che incontrai e visitai era straordinariamente contento di vedere il Prete, non così l'altro, che mi dissero non voler sapere di Preti e sagramenti; risposi: credete forse che io sia venuto qui da 150 o 200 miglia per gusto di viaggiare? Andrò subito a visitarlo, voglia o no il Prete. Amministrati gli ultimi sagramenti al primo con suo sommo contento e gratitudine, andai a visitare l'altro che questionava cogli amici suoi (erano tutti Cattolici s'intende) e li rinfacciava per avere chiamato il Prete..... entro, e decisivamente lo scuoto per la spalla chiamandolo a nome. Che cosa volete? risponde. Voglio salvarvi dall'Inferno ove sarete in poche ore se non aggiusterete i vostri conti con Domineddio che perciò mi mandò qui, risposi. Ma io non mi confessai mai in vita mia. — Molto più dovreste farlo ora e subito mentre il Signore vi da tempo e grazia. — Ma non saprei come confessarmi. — V'insegnerò io. — Ma non so come cominciare. — Comincierò io per voi. — Ma... — Oh! basta, senza tanti *ma*, cominciamo subito perchè il tempo è corto e passa presto... *Deo gratias!* Con suo e mio contento fece una buona e sincera confessione di tutta la vita (credo che fosse di 25 o 30 anni d'età), e così gli amministrai gli ultimi sagramenti. — Ma per grazia speciale di Dio, tutti e due camparono e guarirono, ed ora vivono da buoni Cristiani.

Non si scordi di pregare e far pregare per noi, affinchè il Signore si degni di benedire le nostre fatiche.

Di V. R.

Inf. in Cto Servo
P. Caruana, S. J.

10.

Lettera del P. Bougis ad uno Scolastico del Collegio di Torino.

Holy Family Mission, 5 marzo 1892.

Fratello mio carissimo,

È oggimai un mese che i nostri Convittori si recarono alla visita dei loro Parenti. Essi son divisi per tutta la riserva, e mi avviene d'incontrarli alcune volte nelle mie escursioni. Chi trovo a cavallo, chi nel « wiguam » che è una tenda poggiantesi sopra 3 perni in forma di cono. A terra una pezza a maniera di coperta, forma i letti sui quali riposano uomini, donne, fanciulli, cani, gatti, ecc.; ed è là che i selvaggi illanguidiscono nella miseria, nel vizio, nella immondezza. Ed è pur là ch'io ho il bene di rigenerar anime a Cristo. Io, dopo il mio arrivo, ho già battezzato molti e ne rimangono ancora molti. Il selvaggio ha la testa dura! Dimentica ora ciò che gli fu insegnato poco fa. Eccovi le notizie secondo il vostro desiderio. La parte culminante del selvaggio è il *sangue* freddo ch'egli mantiene tra le difficoltà. L'indiano ha occhi di lince, perspicacità sorprendente, incredibile fermezza, lotta volentieri cogli orsi, pantere e bestie feroci. Belle qualità invero, ma ve n'ha pur delle cattive. Non conosco persona più furba o menzognera dell'indiano. Un giorno s'ammala un nostro alunno, chiamo uno stretto parente a cui raccomando il ragazzo. Dopo qualche tempo me lo ritorna in casa florido di salute. Pareva la cosa finita. Ma che? Il congiunto m'addimanda una ricompensa. Di che? Delle cure usate. Orsù, che volete? Un paio di scarpe, un sacco di farina, tabacco, zuccaro, caffè, carne, ecc. Alcune settimane or sono, venne a me un Capo di Tribù richiedendo una ragazza dalle Suore come sua propria figlia; in fatto non l'era. Interrogata quella risponde che è invece suo fratello. Nel fondar la Chiesa ci recammo a prender pietre nella vicina montagna; un po' di tempo dopo, un uomo resosi protestante, viene a richiederci 500 franchi, come padrone di quel luogo onde eransi estratte le pietre. Viene un ragazzo alle scuole? ed eccoti i parenti a dimandare in guiderdone, carne, zuccaro, ecc. Vi sono poi mendicanti d'un genere non so se più burlesco o desolante:

Veste nera, lo stomaco mio piange... piange... piange per aver da mangiare, dammi un buon pranzo e lo stomaco mio riderà... riderà... riderà in tutto il resto della giornata.

Ingordigia. — L'indiano è simile all'orso delle sue montagne. Mangia secondo il piacere senza punto curarsi del dimani; di più gusta le sue coperte per ore ed ore, se non giorni intieri, stupido, imbecille al pari dei bruti. Un giorno visitai un poveretto che allora aveva ricevuto la sua porzione di non meno di 10 libre per lui e sua moglie. Gli dimando: quanto ti dura tal porzione? Risponde: Questa notte tutto sparirà. Un altro giorno dai *Grossi Ventri* viene una banda di loro alla mia residenza, dicendo che da quattro giorni non avevano da mangiare. Li pregammo che si partissero dimostrando soddisfazione della presenza loro, e ci promisero che la dimane senza fallo avrebbero levato il campo. Lo credereste? La dimane a chi mancava il cavallo, a chi altro, insomma vollero fermarvisi 8 interi giorni, e quando partivan di tavola, ognuno nascondeva i viveri per la notte, giacchè a mezzanotte, come è fama, i *Grossi ventri* cominciano l'asciolvere.

Superstizione. — Il selvaggio delle montagne è più che un poco superstizioso. Qualche gabbamondo pretende di sapere che un albero appena tagliato, abbia potenza di guarire malattie. Si fa sapere a tutta la riserva, ed una cinquantina di giovani si recano al luogo indicato. Si taglia l'albero e solennemente lo si porta ad una tenda appellata: « tenda di medicina ». Poi vi si danza intorno lunga pezza con atti più o meno indecenti, con battito di tamburo che muove a furore i selvaggi.

La Casa calda. — Ecco un'altra superstizione:

Al centro vi è un ammasso di pietre abbracciato da due maliardi. Vi s'introduce l'ammalato e depone le vesti; i soli due maliardi godono il privilegio di lasciar la tenda e gettarsi sull'erba. Dopo lo spazio di 6 ore l'infermo è giudicato sciolto d'ogni malattia.

Sacco della medicina. — Dietro la tenda sopra detta, vi hanno due legni, tra i quali pende un sacco detto di medicina, contenente erbe, radici, piante, ecc., riguardate dal maliardo come capaci di guarir chi le possiede. In tempi di malattia, il suo luogo è vicino alla coperta dell'infermo.

Funerali. — Quando muore alcuno è attorniato da parenti che gli suonano marce funebri. Quindi vien parato di tutte le insegne sue, e viene sepolto; ma prima lo depongono sopra un

tronco d'albero o checchè altro, purchè non sia a terra. Poscia tutti i Parenti, posto che il morto fosse una brava persona, in segno di condoglianza si fanno dei tagli alle braccia e alle gambe; in caso contrario dànno opera di allontanarne il pensiero col partir di quel luogo.

Mancanza di correzione. — Il selvaggio rifugge dal permettere che il suo figlio venga punito in qualsiasi maniera de' suoi falli. Un dì ad esempio, si recò a scuola un padre tutto furioso perchè erasi punito il suo figliuolo, per aver tentato di scappar di casa; e diceva: « Come, si castiga mio figlio? Che orrore avrà col tempo alla guerra, mentre già ora esperimenta che vuol dire patire? Che disonore sarà per me che allora mio figlio parta dalla mischia pieno di paura, mentre farebbe tutto il contrario se non conoscesse ancora il patire! ».

Eccovi le particolarità de' nostri selvaggi così dati ai piaceri che a gran difficoltà si possono sollevare a capir alcuna cosa di Dio. Voi pregate e fate pregare instantemente per noi affinchè siamo protetti nelle nostre opere.

Vostro

Inf. in Cristo servo
P. Bougis, S. J.

II.

Lettera del P. Parodi al P. Superiore della Missione.

Colville Mission, aprile 1892.

Rev. P. Superiore,

P. X.

La domenica delle Palme fu un giorno di esultazione nel campo indiano. Ero andato al campo di Barnaby e di Benoi, fino dal lunedì dopo la domenica di Passione per aver tempo a veder tutti, e dare i Sacramenti a due ammalati. Vidi più indiani che non mi aspettava. Erano tutti avidissimi del Padre, specialmente quelli che non possono andare alla Missione per i loro doveri spirituali. Al mercoledì i capi spedirono due giovani, uno all'Oriente e l'altro ad Occidente, per avvisare tutti che il Padre era giunto nel campo e sarebbe rimasto colà per la domenica delle Palme. Al venerdì sera v'erano già 130 indiani, ed io incominciai ad ascoltar confessioni. Due famiglie

vennero fino dal Forte Spokane, 50 miglia distante. La funzione della domenica fu di piena soddisfazione degl' indiani. Tutti ebbero la loro palma benedetta, e vi furono 99 comunioni. Io mi stancai di ripetere catechismi, istruzioni e preghiere, ma essi non erano mai sazii. Al suono della campana, lasciavano le loro occupazioni per venire alla Chiesa. Gli uomini lasciavano la cura dei cavalli, e le donne la cura delle pentole e cucina, si ponevano i loro bambini sulla schiena e si recavano alla Chiesa, e i cani li seguivano; ad essi però non era permesso entrare in Chiesa. La Chiesa è 24 $\times$ 36, e non è ancora perfettamente finita. Non saprei dire quanti indiani possa contenere, ma per le Palme era piena, stipata. Questo buono spirito tra gl'indiani fu piantato e stabilito dal nostro Decano il P. Joset e dal P. Grassi, e fu poi mantenuto dai loro successori. Mi fu detto che in gran parte cessarono anche di bere l'wiskey, e questo è dovuto al P. De Rougé, il quale ha una abilità particolare in questo punto. Quei poveri indiani sogliono avere il Padre una volta al mese, ma questa volta non l'ebbero che dopo 3 mesi e mezzo. Io fui nel campo nel mese di gennaio, e poi fui colto dall' influenza e non potei più andare. Il Padre Superiore, sebbene occupatissimo, andò egli stesso qualche volta, ma soltanto per chiamate d'ammalati. Questa è una delle ragioni per cui gl' indiani erano così premurosi d'avere il Prete. In gennaio ebbi anche una buona Congregazione d'indiani, malgrado il freddo intensissimo. La Chiesa era appena in condizioni da potervi dir Messa, ma non v'era nè stufa nè camino da scaldarci. Può dunque facilmente farsi un'idea di quanto abbiamo dovuto patire col freddo che fa in gennaio su queste montagne: il vino per le Messe era gelato, le mie mani erano gonfie e intirizzite, sicchè quasi non poteva piegar le dita. Gl'indiani accesero un gran fuoco a poca distanza dalla porta della Chiesa, ma il calore non poteva arrivare fino all'altare, il quale era all'altra estremità. Tuttavia, confidando in Dio, incominciai la Messa. Gl'indiani incominciarono a cantare il *Kyrie*, ed io stavo già pensando di non procedere più avanti, perchè le estremità gelate mi cagionavano dolore al cuore e credetti di svenire. Ma il soccorso venne in tempo; un indiano portò una pentola d'acqua bollente, e la pose sull' altare; quindi potei continuare la Messa, distribuire 74 comunioni e instruire, ecc. Il freddo crebbe a tal segno ch'io credetti di non poter tornare alla Missione, se non dopo un mese. Circa

3 miglia più in giù dal campo indiano, la Columbia era tutta gelata da una sponda all'altra, di modo che si sarebbe potuto traversare colla slitta, ma non c'era strada per andare al punto della traversa. Di fronte al campo indiano la Columbia era anche gelata, ma non nel mezzo; sicchè era impossibile traversare. Il battello con cui gl'indiani traversavano cavalli, slitte e vaghine, era sepolto in due palmi di ghiaccio, e perciò l'unico mezzo per tornare alla Missione sarebbe stato d'andare a cavallo o traversare la Columbia dove era agghiacciata. Proposi questo mezzo al Capo, dicendogli che al domani essendo domenica, dovevo andare all'Immacolata Concezione per i bianchi. Il Capo rispose che non avrei fatto 3 miglia e poi sarei morto di freddo. Poi soggiunse: lunedì forse il freddo non sarà così intenso, ed io prenderò meco sei uomini, taglieremo il ghiaccio e traverseremo la slitta nel battello; così nella slitta sarete riparato dal freddo con coperte e pelli di buffalo, il che non potete andando a cavallo. Al lunedì il freddo era alquanto cessato e al mattino di buon'ora gl'indiani erano già al lavoro. Tagliarono il ghiaccio lavorando fino a mezzo giorno e poi misero slitta e cavalli nel battello e in breve arrivammo alla metà della Columbia. Rimaneva ora a tagliare il ghiaccio fino all'altra sponda, ed io ero in apprensione, temendo che non avrebbero finito prima di notte. Tuttavia gl'indiani ridevano e scherzavano tra loro, e poi mi dissero: Padre, non è la prima volta che tagliamo il ghiaccio sulla Columbia; facciamo questo lavoro ogni inverno, ed anche più volte durante l'inverno, e vedrete che in breve tempo saremo dall'altra parte. Infatti fu così; incominciarono a tagliare dal battello, e quando il ghiaccio era forte abbastanza, saltarono fuori e alcuni tagliavano, altri con lunghe pertiche spingevano il ghiaccio sotto il battello e lo facevano uscire dall'altra parte, ed altri con corde tiravano il battello a misura che la strada avanzava, e in un'ora eravamo dall'altra sponda. Un giovane indiano, alto sei palmi e robusto, fu mandato a guidare la slitta. Siccome il freddo non era ancora calmato molto, quel giovane, già tutto coperto di pelli, pensò anche a ripararsi il viso dal freddo e si mise la barba finta. Con quella barba sembrava un segretario degli Stati Uniti. Abbiamo incontrato diversi per istrada, i quali vedendo la barba si ritiravano con rispetto per lasciar passare la slitta, e quando eravamo vicini, tutti gli occhi erano rivolti a lui e lo salutavano inchinando il capo. Giunti alla Missione, anche il P. Filippi non

sapea pensare chi potesse essere quell'uomo barbuto, e solo si accorse del mistero quando l'indiano, entrato in sua camera, cominciò a parlare in selvaggio. Trovai alla Missione circa 20 ragazzi coll'influenza. Due di essi erano assai aggravati, e malgrado tutte le nostre cure, terminarono il corso della presente vita. È assai consolante che abbiano fatta la morte del giusto, muniti dei conforti di nostra Religione. Uno di essi avea 8 anni di età, e l'altro circa 12 anni, ma tutti e due di costumi innocentissimi. Si temeva che altri tre fossero per seguirli, ma, coll'aiuto di Dio, ora sono fuori di pericolo. Circa 15 indiani della Riserva morirono in due settimane. L'influenza attaccò i polmoni e morirono di consunzione violenta. Come dissi di sopra, anch'io ebbi un attacco d'influenza, ma ho eseguito il detto: *Medice, cura te ipsum*, e me l'ho scappata.

Confidando nelle sue preghiere sono tutto suo in Cristo

A. Parodi, S. J.

12.

Lettera del P. A. Vasta al R. P. Provinciale.

Stephen's Mission.
Wygoming, 9 maggio 1892.

Rev. in X.to P. Provinciale,

P. X.

Vostra R. desidera avere qualche notizia di questa nuova Missione onde inserirla nelle lettere edificanti. Ma come fare? Pochissimo ho potuto spigolare della storia degli Arapahoes avendo essi per lunghissimi anni fatta vita errante tra selvaggie e sconfinate pianure, o sui monti, assalendo bene spesso i loro nemici e sostenendo con essi ben ardui scontri. Catlin, che è l'unico che abbia scritto di storia indiana, degli Arapahoes non dice nulla. Il P. Desmet, di gratissima ricordanza, scrive averli incontrati nel 1851 insieme con altri Indiani sulle rive del fiume Platte, in Colorado, convenutivi per aver delle trattative col governo. Quivi il buon Padre battezzò non pochi, alcuni dei quali erano Arapahoes. Ultimate le trattative col governo, questa tribù, non ho potuto risaperne il perchè, si smembrò.

Adunque gli Arapahoes sono ora divisi in tre grandi parti. La prima prese il nome di Gros Ventres, ed oggi trovasi in Montana, ed è commessa alle nostre cure; la seconda, cioè Southern Arapahoes, risiede nel Territorio Indiano, ed è ancor sepolta nell'errore; e la terza, che va sotto il nome di Central Arapahoes, è quella di questa nostra Missione e fu qui ricevuta dai Shoshones che vivono 30 miglia da noi distanti. I primi bianchi, ai quali si avvennero gli Arapahoes, furono, o almeno credesi essere stati i Messicani, che essi chiamano nella loro lingua *Tchatchaninena*, cioè uomini del pane. Diedero loro questo nome perchè trovarono presso loro l'uso del pane, cibo fino allora da loro sconosciuto. I Souther e Central Arapahoes hanno comune la difficilissima lingua, della quale mi verrà in acconcio parlare brevemente più innanzi; i Gros Ventres differenziano non poco nella pronunzia, il che addimostra che da lunghissimi anni non si son più ravvicinati agli altri Arapahoes.

Ho tentato, ma inutilmente, trovar l'origine ed il significato del nome Arapahoes: essi in lor linguaggio si appellano *Hinanaayina* cioè « uomini della pelle macchiata ». E questo è quel tutto che ricordano le loro memorie.

La superstizione è qui in pienissimo vigore, specialmente nel giuoco e nelle malattie. Una volta, a sera avanzata, sentii il tom-tom del gran tamburo, ma non potei sul momento avvisarne il perchè. L'indomani ne richiesi *Baanewu* cioè Tartaruga (è questo il nome del nostro interprete), il quale mi rispose che essendovi in campo una ragazza ammalata, l'*uomo della medicina* era accorso per guarirla. Presi quindi la palla al balzo per farmi narrare la superstiziosa cerimonia. Qualora in campo vi è qualche paziente, i parenti si raccomadano tosto al « medicine man », il quale accorre con delle radici, o medicine e col suo tamburo. In pochi istanti egli ha già conosciuta la natura del male e scelte le radici, che a suo avviso più sono atte a curarlo, le mette a bollire in una pentola. Egli intanto salta, danza, grida e fa attorno la pentola tutte quelle stranezze che la superstizione gli detta per indurre il « Grande Spirito » a dare alla sua medicina virtù tale da repellere il male. I suoi salti son tutti cadenzati al suono del gran tamburo, sul quale i colpi si scaricano con quanta forza si ha nelle braccia. Quando le radici sono ben cotte, la medicina è bell' e pronta, e ne porge all'infermo una coppa; ed ove il male è di sì rea natura da non

cedere al primo tentativo, si ricorre, dopo breve intervallo, al secondo e al terzo, con l'aggiunta di nuove e più ricercate pagliacciate. Se il male dà giù e le forze rifioriscono, ricevesi uno, o due cavalli in ricompensa, se poi precipita e l'infermo soccombe, egli rifiuta qualunque ricognizione se gli profferisca a titolo di ricompensa. — Quest' indiani, indurati nelle loro superstizioni, tengono in gran conto l'uomo della medicina e a capo in sacco accettano tutte le sue stravaganze per oro di coppella.

Dopo aver parlato d' infermi e medicine, mi pare assai in acconcio dire poche parole delle onoranze consuete farsi al defunto prima e dopo seppellitolo. Il corpo dell' estinto vien messo nei migliori suoi abiti e poscia ravviluppato nella migliore coperta di lana che si ha in famiglia. Tutti quelli che son presenti levano altissime e strazianti grida; a quando a quando si fermano per ripigliarle poi con nuova lena. Nel frattempo accendono la lunga pipa che passano in giro, e parlano sotto voce, ma di tutt'altro che del compianto. Spese così poche ore, il corpo dell'estinto si depone sopra un carro, dietro al quale si dispongono confusamente i parenti e gli amici e s'incamminano o alle falde di una montagna, o alla vetta di un'alta collina, e questa è d'ordinario preferita a quella perchè, dicon essi, l'anima raggiungerà più agevolmente il Grande Spirito. Arrivati al luogo, il corpo si adagia o sul terreno o in un fosso di pochissima profondità e si ricuopre di pietre. Depongono poscia sulle pietre, quante più possono padelle, lo spirito delle quali aiuterà l'anima nel lungo viaggio. Prima di abbandonare il luogo, s'inviano all'estinto, o meglio all' anima che aleggia là d'intorno, i supremi addii. I superstiti siedonsi, o meglio accoccolansi sulla nuda terra attorno il mucchio di pietre che rinserra gli ultimi avanzi del compianto, e poscia dànno, con quanto ne hanno in gola, in grida lamentevoli, che chiamerei piuttosto guaiti. Dato così l'ultimo addio, si ritornano alla tenda ove continuano, per tre o quattro interi giorni, a lamentare la perdita sofferta. Questi giorni di lutto si chiudono, e questo è il più alto segno del dolore, coll'appiccare il fuoco alla tenda e lasciarvi dentro ad incenerire quanto vi ha di utensili e quant'altro fu usato dall'estinto. I parenti poscia abbandonano il luogo per non più ritornarvi.

Dai morti salto ai vivi per rappresentarli in danza ed in meeting. — Tutto il dopo pranzo del 22 febbraio, il suono di un gran

tamburo annunziava un meeting indiano, al quale dovevano tener dietro poche danze, riserbandone com'è usanza, per il giorno appresso altre numerosissime. — Dopo la cena, che qui facciamo alle 6, mi recai insieme al nostro interprete, in una gran sala formata di tronchi di alberi, ove gl'indiani erano assembrati. Prima però ch'io entri a parlare di quanto fui spettatore, mi convien fare una piccola intramessa e dire come si fa l'invito per intervenire a simili adunate. Il Capo tribù ha in casa un gran numero di verghette appuntate all'un dei capi, e quando crede opportuno indire il meeting e la danza, chè non van mai disgiunti, manda distribuire attorno quelle verghette e annunziare il giorno dell'assembramento. Gl'invitati, che son sempre tutti quelli della tribù, alla vigilia del giorno stabilito scendono dai monti, salgono dalle valli, arrivano da tutte le parti, portando ciascuno un grosso pezzo di carne con dentrovi conficcata a metà la verghetta d'invito. È cura del capo far bollire quelle carni e fornirle a tempo proprio alla numerosissima assemblea che sta sdraiata in giro nella gran sala. Ho premesso questo, non già perchè sia necessario ad intendere quanto dirò, sì bene per dire quanto si attiene al meeting e danza.

Arrivati alla porta della sala, mi venne udita la voce di un oratore Arapahoes. Egli poggiava le spalle contro uno dei grossi tronchi d'alberi che dal suolo si levano alla tettoia che essi sorreggono. Al nostro ingresso, l'oratore si fermò e tutti ci diedero il ben venuto. La sedia offertaci fu, ben inteso, il terreno. Quando l'oratore riprese il suo dire, si scostò dal tronco e m'avvidi che il poveretto reggeva il corpo su di un sol piede avendo l'altra gamba, non so per qual malanno incorsogli, un palmo più corta. La lingua però l'avea ben lunghissima, e paragonando la nostra scuola a quella del governo, fece pungentissime osservazioni a disfavore di questa, e disse parole di grande encomio della scuola delle Vesti nere. Dopo costui, altri due arringarono l'assemblea e come il primo, così pure i secondi con ben divisati e chiarissimi discorsi. Agli applausi, tenne dietro l'assordante suono del tamburo, il quale stava in un angolo della sala con attorno quanti più poteva stiparvisi indiani, armata ciascuno la destra di un *mazzuolo* che alla disperata vi scaricavan sopra. Quando al tom-tom si unì il canto di misteriose canzoni, da ogni parte della sala si levò gran numero di ballerini, i quali confusamente spiccavano altissimi salti, facean

visacci, guardavan come stupefatti in alto, segnavan misteriose cifre sul pavimento, incoccavan frecce all'arco e mille altre di simili stranezze. Quella sera avrei voluto aver tant'occhi quanti erano i ballerini onde osservare esattamente ciascuno in particolare, ma avendone soli due, mi convenne girarli un po' per tutto e formarmene in mente come una veduta presa, quasi dissi, a volo d'uccello. Ma il fiocco della festa era riserbato pel giorno 23. Tutta la mattina del gran giorno ferveva per ogni dove nel campo l'opera degli apparecchi, essendo ognuno inteso a formar della sua faccia e del suo corpo un mosaico di colori. La danza, ad onta della cruda vernata e del vento che facea freddissimo, dovea farsi all'aperto innanzi la casa di Carbone Nero che sta a pochi minuti dalla nostra residenza. Poco prima dell'un'ora, ch'era il tempo fissato, io era là in una all'interprete. Gl'indiani eran tutti nel piano ove la danza dovea eseguirsi. I ballerini ed altri in grandissimo numero, chiudevano in circolo un grandissimo spazio. Quando al monotono suono del tamburo, che ci aveva assordati tutta la mattina, si unì il canto di una quindicina di donne, rizzaronsi in piedi 20 danzatori. Portava ognun di loro in mano o una freccia, o un arco, tutti vestiti all'adamitica, dipinto il corpo a liste di varii colori che correvano dalla testa ai piedi, ornati il collo, i polsi, sotto il ventre ed il collo dei piedi a piume di uccelli, alcuni portavano adattate alla testa ali di grosso uccello e non pochi lasciavansi cadere giù dalle spalle una coda, o di animale, o intrecciata di finissime piume, che arrivava al suolo. Si ripartirono poscia in due linee di dieci e guidando il passo al suon del tamburo e al canto delle donne, cominciarono a spiccar salti ora in circolo, ora l'una in fronte dell'altra, ricambiandosi profondi inchini, levando alto gli archi e le freccie e prendendo mille altre positure. Ogni movimento fatto nella danza ha un significato e spesso di tanto arcano che è noto a ben pochissimi dei presenti. Più volte le due linee si posero a distanza l'una parallela all'altra e prendendo poscia un gagliardissimo passo, parvemi che i due che stavano a capo dovessero fortemente cozzarsi, ma come furon vicinissimi s'inchinarono a vicenda, toccarono colla freccia e coll'arco il suolo e l'uno divertendo dall'altro dolcemente, continuarono a danzare. Lo stesso fece il secondo dell'una linea col secondo della seconda, e così gli altri. Ma tutto fu eseguito con tanta prestezza e agilità da evitare la benchè menoma confusione. Questa danza, che è

quella del *lupo*, durò più di mezz'ora e quando il suon del tamburo ed il canto cessarono, i ballerini ristettero.

Dopo brevissimo intervallo, un indiano prese una pentola piena d'acqua e la pose quasi in centro del grandissimo circolo. L'interprete mi disse: Padre, la danza del sacrifizio. — Due dei più agili danzatori, addobbati come nella danza del lupo, colla sola differenza di portare adattate sopra la rotella delle ginocchia un gran numero di campanelle, trassero innanzi e, postisi un trenta passi lontani dalla pentola, intesero gli occhi in essa come compresi di spavento, ma tosto, fattisi animo, cominciarono a saltare verso quella. Dopo alcuni passi ristettero, quasichè una forza irresistibile li arrestasse. Essi, tesi gli archi, ardiron fare pochi passi; l'ostacolo misterioso però era lì ad attraversali e furon costretti tornarsi addietro. Rinnovata così molte volte questa scena di preteso spavento e di coraggio, raggiunsero finalmente la pentola, fecervi attorno quanti più poterono altissimi salti e segni incomprensibili, l'uno toccò poscia l'acqua colla freccia, e l'altro immergendovi e ritraendone un piccolo cucchiaio, offerse « alla gran madre », la terra, alcune gocciole di quell'acqua. E questa è la danza del sacrifizio.

Il freddo mi tolse la voglia di più rimanermi colà, e quindi ritornai a casa. Assistetti alle danze, perchè Carbone Nero mi assicurò che non vi era nulla di osceno; e difatto non vi trovai nulla che sentisse dello scandaloso.

Passo ora a qualche notizia di più interesse. Il numero dei ragazzi della nostra scuola varia tra i 40 e i 55. Non posso assegnare un numero certo, perchè questi biricchini Arapahoes, sdegnosi di freno, spessissimo si fanno lecito darsela a gambe e marinar la scuola, quando una, quando due e più settimane. Essi sono selvaggi e l'unica cosa che li strastulla mirabilmente si è l'aversi da noi qualche sigaretta e correre qua e là in traccia di uccelli, conigli, volpi e quant'altro può cadere a tiro delle loro frecce. Domesticare la loro selvatichezza, sarà difficilissimo lavoro di lunghissimi anni. Essi succhiano col latte la barbarie e l'indifferenza a quanto sa di religione e di quant'altro potrebbeli levare un po' dalla misera condizione in che convien loro tirar la vita.

La sera del 18 aprile, mi si disse che 18 miglia distante dalla Missione vi era un indiano moribondo. Faceva un acutissimo freddo e per giunta la neve fioccava tanto fitta da non poter

vedere a cortissima distanza. Mi fornii di licenza, e dissi all'interprete che l'indomani, dopo colazione, saremmo andati a tentare la conversione dell'infelice. Il 19 aprile spuntò, ed il freddo e la neve non erano punto diminuiti; pure in *nomine Domini* ci mettemmo in via e dopo tre ore e mezza di serrato galoppo, fummo sul luogo. Spero che il Signore abbia accettato il desiderio ch'io avea grandissimo di ritornargli quell'anima da lui redenta! L'infermo era morto sul metter dell'alba del giorno stesso. — Noi eravamo assiderati di freddo, ed i cavalli erano un po' stanchi; lasciatili quindi a riposare, noi entrammo in una tenda ove ci si fece un gran fuoco. Avevamo una scarsa colazione che ci convenne dividere con tre indiani ed un bambino ch'eran là. Il ritorno fu ancor più penoso che l'andata, perchè si mise un vento gagliardissimo che ci spingeva la neve in faccia con tanto impeto che in un colla vista ci toglieva il respiro. Non vedendo quindi dove andavamo, smarrimmo la via, e non ci siam rimessi in istrada che quando giungemmo, senza pure aspettarcelo, al Big-Wind river. Non fummo a casa che poco prima delle 5.

Il 24 aprile abbiamo battezzato 28 tra ragazzi e ragazze della nostra scuola: 16 furono battezzati dal P. Tornielli, e 12 dal suo servo. Si ebbe ciascuno in dono un vestito nuovo, una medaglina e dei frutti canditi, dei quali gl' indiani sono avidissimi.

Al presente navigo nel pelago immenso della lingua Arapahoe. Vi trovo bene spesso dei paroloni che ai primi incontri mi ci vogliono alcuni minuti prima di tentarne una qualsiasi lettura. Ne abbia una pruova nella prima parola dell'*Ave Maria:*

Tchenenitcheheytawunethen,

e tutto quest'affollamento di vocali e consonanti per la sola parola *Ave*. E noti, che ogni lettera vuolsi distintamente pronunziare non ammettendo la natura della lingua, vocali o consonanti che vadano taciute, o pronunziate, dirò così, per *modum unius* incorporandosi a quella che precede o segue. Non è mai che si trovi in Arapahoe il suono della vocale *o*, ovvero delle consonanti *d*, *f*, *g*, *l*, *m*, *p*, *q*, *r*, *v*, *z*; quindi è che per questi indiani la lingua inglese è di difficilissima pronunzia, non potendo essi in modo alcuno avvicinarsi al suono di quelle consonanti delle quali manca la loro lingua.

Nessun bianco o indiano di altra tribù è finora riuscito ad apprendere l'Arapahoe, e credo che sia questa una delle ra-

gioni perchè mai per l'addietro non si tentò la conversione di questa porzione dell'ovile del Signore. — Quanto è difficile e penoso dover studiare una lingua siffatta senza l'aiuto di grammatica, o di qualche manoscritto, o di qualche persona alla quale rapportarsi per aiuto! Se l'assistenza non viene dall'alto non vi si può affatto riuscire.

Me le raccomando nei SS. SS. e sono

Infimo in Xto servo
IGN. ACHILLE VASTA, S. J.

13.

Lettera del P. Bougis ad un F. Scolastico.

Holy Family Mission, 12 maggio 1892.

Carissimo in Cto Fratello,

P. X.

Vi soddisfo col darvi notizia di questa Missione di 2000 anime. Qui bisogna far tutto. L'ignoranza più grossa regna in tutte le menti, i Selvaggi sono disseminati in piccoli tratti di terra da 15 a 20 persone insieme tutt'al più, ed in tutti questi non trovai ancor uno che sapesse bene il Segno di Croce. Eccovi qualche cosa un po' notevole. Un giorno mi si chiama per dispaccio dal versante *est* al versante *ovest* delle Montagne, ed io tutto solo me ne parto la mattina del 30 ottobre in una specie di carretta che serve di *bureau* telegrafico. Giunto a 60 miglia di distanza dimando dei malati e mi si risponde che si trovano all'ospedale, vale a dire in un vagone di strada ferrata; v'entro e vi scorgo 4 poveri operai minatori pressochè agonizzanti e mutilati di braccia e gambe. Altri 2 erano morti allo scoppio della mina. Due m'aveano richiesto ed io fui da loro. Passai il resto della giornata del 31 ottobre girando qua e là per le capanne di quelle bande d'avventurieri. Io diceva ai Cattolici: domani è la Festa d'Ognissanti e voi verrete tutti a Messa al tal luogo assegnato. Vi vennero prontamente alle 6 del mattino. Noi eravamo presso la strada ferrata, e io vidi intorno molte tende con dappertutto bottiglie di liquore in quantità. Si ebbe nella notte un freddo eccessivo, la neve cadde a larghe falde ed io me la passai tutta seduto sopra una sedia e tremolando dal freddo. Alla Messa assistettero circa 12 persone. Visitai di nuovo i miei malati, e ritornai al mio treno. Ad un tal punto noi fummo scossi da un gran terrore; nella notte

tre cavalli errando per il ponte dov' eravamo, furono schiacciati e sfracellati dalla vaporiera.

È da ringraziare il Signore che non abbiamo sofferto danno. Passata nuovamente la notte sulla cresta della montagna fui di ritorno alla Missione alle 11 del giorno dei morti e così potei ancor celebrare la S. Messa. Il 7 dicembre un terribile uragano ci portò via gran parte del tetto di casa nostra. Alcuni giorni dopo alcuni capi partirono per Washington per ottenere dal governo che la loro riserva fosse salva da ogni disturbo. Era cosa da ridere il sentire le loro impressioni del viaggio. Il giovane *Ours* smiracolava d'aver visto un elefante; il capo, *Quattro Corní*, per la generosità dei bianchi che gli avevano fatto le buone accoglienze dandogli dappertutto zuccaro e dolci. Il 1° dell'anno molti dei nostri allievi ci furono strappati a forza dai loro parenti. Mi presentai subito a far le mie lagnanze all'agente il quale tuttochè protestante ci colmò sempre di delicatezze. Egli non solo inviò guardie a rintracciar gli scappati, ma ancora li privò del biglietto in forza del quale ricevono ogni settimana cibo dal governo. Grazie a cotali ricerche quasi tutti rincasarono. Avvenne nella prima quindicina di gennaio che il giovane *Ours*, forse quello dei capi che ha maggior influenza, maltrattasse villanamente una donna del vicinato. Fu dall'agente ricercato di lui, il quale non volle presentarsi, e così fece una seconda volta. L'agente allora gli mandò un capitano chiamato Piccolo Cane, col comando di recarglielo o vivo o morto. Andò Piccolo Cane e giunse con tre uomini in casa del giovane *Ours* e vi ricevettero le più oneste accoglienze. Alcune ore dopo che il giovane *Ours* galoppava dall'agente, monto a cavallo e gli tenni dietro. Fu condannato alla prigione per brutalità. Egli disse: se mi cacciate in prigione, al primo momento libero mi toglierò di vita. Mentre che egli stava sul verone, un selvaggio andò a pregar il P. Superiore di intercedere presso l'agente per la liberazione. La domanda non era ancora fatta che già il giovane *Ours* aveva la libertà. A sera egli stava alla Missione giurando innanzi a Dio che si sarebbe battezzato ed avrebbe fatta la 1ª Comunione. Fu fedele alla promessa e d'allora in poi sto preparandolo al battesimo.

Confido che questi fatti gioveranno a farvi pregar molto per noi e per la conversione di questi miseri Selvaggi.

In unione delle vostre SS. OO. sono

Vostro infimo in C.to servo
P. Bougis, S. J.

14.

Breve relazione dei frutti della Divozione del SS. C. di Gesù presso i " Cheyennes ".

La Missione di S. G. Labre presso i Cheyennes è stata finora forse la più difficile nelle Montagne; difficoltà d'ogni sorta si opposero alla propagazione della fede presso questi popoli. Non ostante avervi lavorato molti anni, il successo fu poco, così che non pareva che la fede cristiana si potesse radicar profondamente in questi Indiani. Solo quest'anno appaiono grandi speranze per la divozione del S. Cuore. Vedendo noi che le cose peggioravano, stabilimmo di far una novena al S. Cuore e laddove nei primi giorni avevamo pochi giovanetti, di poi crebbero le Comunioni anche di adulti e così pure ai primi venerdì d'ogni mese si aveva un grande risveglio nella pietà. Nel mese di marzo si incominciò ad aver battesimi d'adulti, abbiam pur ottenuto di unir in vincolo matrimoniale molte persone che prima vivevano alla disperata, cosicchè quando passò di qua il Vescovo, potè rallegrarsi dei buoni frutti riportati. Il Vescovo diede la Cresima a molti, si fece una processione devotissima, giacchè a misura che gl'Indiani si radicavano nella fede e più amavano ancora le cerimonie di Chiesa; e si noti che per ora per istrettezza pecuniaria abbiamo un camerone che serve per ricreazione, per iscuola ed altro, cosicchè non possiamo ancora aver ogni cosa un po' regolata. Noi fra poco innalzeremo una Chiesa che fabbricheranno gli Indiani stessi. S'immagini la devozione con che venne celebrata la solennità del S. C. di Gesù, della quale non mi posso intrattenere. Un anno fa, il Veste nera non poteva amministrare niun Sacramento, laddove ora ho già potuto 3 volte recare l'estrema unzione e portar pubblicamente il SS. Sacramento senza difficoltà.

Ecco pertanto un consolante frutto di sì amata divozione. In breve: io non raccolsi già tutte rose, ma poche con molte spine; tuttavia quelle poche m'addimostrano che col tempo qui avrà a fiorire un bel giardino di bontà e santità.

P. Gio. Boschi, S. J.

15.

Estratto d'una lettera del P. Parodi al Rev. Padre Cataldo.

30 maggio 1892.

Rev in C.to P. Superiore,

P. C.

Prima di partire per l'Alaska mando a V. R. qualche notizia edificante di Okinágan. — Feci una lunga visita ai Selvaggi d'Okinágan sopra un focoso destriero dato in presente alla Missione di Colville da un moribondo per liberarsi da medici superstiziosi, che gli promettevano la guarigione se loro dava quel cavallo.

Da Okinágan fui chiamato a visitare una vecchia moribonda che era separata da suo marito già da 30 anni. Furono uniti insieme e riconciliati con Dio, e appena scorso un mese *tutti e due* morirono, cioè il marito dopo 10 giorni, e dopo due settimane la moglie. Questa conversione fece molto bene a tutti quei poveri Selvaggi.

Alla Chiesa in Okinágan trovai il buon Fratello Occhiena, che era solo costì già da alcuni mesi sostituendo un Padre nell'insegnare Catechismo, attendere alla preghiera e sepolture: non è a dire se il povero Fratello sia stato sommamente allegro di vedere un Padre che ricevette a braccia aperte. I Selvaggi n'erano contentoni, solo erano dispiacenti perchè il Fratello non poteva dar loro l'assoluzione e la Comunione!! — Da Okinágan ebbi molte chiamate di moribondi, alcuni vicini ed altri lontani. Uno era a 30 miglia lontano; per manco di cavallo non ho potuto subito visitarlo per amministrargli i SS. Sagramenti, ma la dimane fui sorpreso al sentire che il moribondo era vicino alla Chiesa, giacchè i Selvaggi lo avevano trasportato pel timore che morisse senza Sagramenti. Gli amministrai tutti i Sagramenti, e dopo 5 giorni morì veramente pentito chiedendo a tutti perdono per gli scandali dati. — Ebbi diverse altre chiamate da ammalati, per le quali fui trattenuto in giro fino a venerdì; quindi conchiusi che dovrei stare presso Aléc (mezza via tra Okinágan e Colville) per la domenica, il che mise Aléc fuori di sè per la gioia. Il sabato ebbi molte Confessioni, la conversione di Martin figlio di Tonaskat, e circa 150 alla Messa

la domenica. Martin decise di fabbricare la Chiesa già ideata dal suo defunto padre Tonaskat.

Intesi più volte parlare dei geli e ghiacci estremi d'Alaska ma qui ne abbiamo quanto ne vogliamo. Passai undici volte il Kettle River in via ad Okinágan agli ultimi di marzo, e quel fiume era gelato da una sponda all'altra e così duro che l'attraversai a cavallo. Dopo un viaggiare assai difficoltoso ed alcune avventure, fra le quali una caduta col cavallo nel fango, finalmente arrivai a Okinágan senza essermi rotta una gamba come m'aspettava in quella caduta. Ebbi un altro viaggio Alaskiano questa primavera per una chiamata d'un moribondo ai Kalispél, ove arrivai dopo molte sofferenze mercoledì, e giovedì dovea ritornare alla Missione; ma altre chiamate mi tennero costì fino a venerdì notte, quindi decisi di passarvi la domenica e perciò si mandò parola dal Capo a tutta la tribù. Tutti v'andarono, e domenica alla Messa diedi più di 50 Comunioni; è incredibile il freddo che ho sofferto quella notte nella tenda (non v'erano case di legno, ma solo loggie o tende Indiane). Mentre m'arrostiva una parte del corpo, l'altra gelava, nonostante il grande fuoco che i Selvaggi si sforzavano di fare per riscaldarmi. Lunedì dopo Messa ripartii per Chewelah ove arrivai dopo molte sofferenze pel freddo e per la neve di cui la via era ancora coperta, e l'indomani andai alla Missione sul treno.

Preghi per me.

R. V. infimo in C.to servo
L. Parodi, S. J.

16.

Lettera del P. Caruana al R. P. Provinciale.

P. S., 1° giugno 1892.

Rev. in C.to P. Provinciale,

P. C.

Questa sarà come un'appendice alla mia del 30 maggio. Già le scrissi della inaspettata conversione d'un giovane sedotto dalla framassoneria, un Carbonaro già da 9 anni: così pure le scrissi della Missione data agli italiani venuti qua in cerca di danaro per soccorrere le loro famiglie lasciate in Europa, Missione che il Signore benedisse, e riuscì a meraviglia con circa

250 confessioni e più di 20 Comunioni. Alcune di queste erano prime Comunioni di adulti, e le Confessioni erano da 5 a 50 anni, poche eccettuate di alcuni mesi. Eccomi ora ad una vera conversione da tutti inaspettata.

In una delle mie escursioni, ordinate dai medici per la mia salute, passai per un Forte militare distante di qua molte miglia. Colà seppi che un eccellente officiale, un ottimo Cattolico, era stato preso dalla passione verso una nobile giovanotta di 18 anni ch'avea rinunziato alla sua Religione Cattolica, la quale acconsentì di sposare l'officiale a condizione che fossero uniti in matrimonio da un Ministro protestante. L'officiale pregò, e fece ogni suo possibile per indurla a fare il matrimonio nella Chiesa Cattolica, ma invano. Acciecato dalla passione si lasciò condurre da un Ministro Metodista, e così s'ebbe quella giovane per moglie con sommo dispiacere di tutti i suoi amici, specialmente degli officiali e soldati, a cui prima egli era d'esempio. Appena arrivai, questi buoni Cattolici me ne parlarono, ed un fervente capitano mi pregò di fare tutto il possibile per salvare quei due poveretti. Per mezzo del capitano ebbi la fortuna d'avere una conversazione con quell'officiale pervertito, e finì col venire a visitarmi la sera della mia partenza dicendomi che sua moglie era disposta ad accompagnarlo alla Chiesa, ma (mi disse essa al suo arrivo) *non mai per confessarsi!* Però arrivati alla porta della Chiesa pregai l'officiale di entrare e pregare in Chiesa, ed io fuori ebbi una lunga parlata colla pervertita sua moglie (li chiamo marito e moglie, perchè tali matrimoni clandestini, sebbene illeciti, qui sono validi, non essendo stato mai pubblicato qui il decreto tridentino). Finalmente s'indusse d'andare al confessionale, protestando però ch'andava per fare una parlata e *non per confessarsi;* e me ne mostrai ben obbligato. Andiamo al confessionale, e cominciò a chiacchierare ed io a sentire con pazienza finchè essa si stancò. Allora io dissi: avete finito di parlare? Sì, rispose — Ebbene, incominciate adesso la vostra confessione. Nel nome del P. ecc. Essa sorpresa e vinta dalla grazia di Dio mi disse: giacchè volete assolutamente che io mi confessi, permettetemi di fare una *confessione generale!* Ben di cuore, risposi, cominciate pure. Fece la sua Confessione e riconciliati tutti e due, benedissi il loro matrimonio e la dimane con edificazione di tutti diedi loro la S. Comunione, ed adesso sono l'esempio di tutto il Forte militare e la città vicina, e

quella signora che prima non si poteva indurre ad accostarsi a Chiese e Preti, ora va in Chiesa ogni volta che v'è Messa. Prima di partire mi fece promettere che sarei andato ad alloggiare da loro ogniqualvolta sarei andato al Forte.

In un'altra mia escursione passai per un posto chiamato *Sand Point*, e giusto l'indomani s'ammalò un giovanotto di 15 o 16 anni mentre io era assente 8 o 10 miglia lontano; perciò mi mandarono un telegramma, ma non vi arrivai a tempo giacchè 5 ore dopo quel giovane morì. Ciò fu un tratto della misericordia di Dio, perchè quel giovane era ancora innocente, e la sua morte improvvisa fece molto senso, e molti, che non si confessavano da anni, vennero ai loro doveri, tra i quali uno che apparteneva allo scismatico ed apostata Shiniquy. Però mi dissero d'un povero disgraziato che non s'arrese alla grazia, sebbene sia stato molto tocco da quell'accidente; esco per tentare di trovarlo e parlargli, sebbene non lo conoscessi personalmente, ed il primo che incontro fa segno di salutarmi; lo fermo e gli dico che è precisamente l'uomo che io cercava. Quegli sorpreso disse: cercavate me? Sì. — E perchè? — Perchè v'aspetto stasera al tal posto per sentire la vostra Confessione e di qualche vostro amico che riuscirete a condurre. Con mia gioia venne la sera con altri 5 poveretti come lui. Si confessarono tutti il giorno dopo e li ebbi alla Messa, in cui tutti si comunicarono, sebbene da anni fossero lontani da Dio e dalla Chiesa.

Per non trattenere più a lungo V. R. tanto occupata, finisco pregandola di benedirmi e pregare pel

Suo aff.mo servo in Corde Jesu
GIUS. M. CARUANA, S. J.

17.

Lettera del P. F. Andreis al R. P. Provinciale.

Missione di S. Pietro.
Cascade Mout, 18 agosto 1892.

Rev. in X.to P. Provinciale,

P. C.

In una mia dello scorso aprile accennava a V. R. le gravi calamità della nostra Missione con intenzione di mandare in tempo più favorevole una più esatta relazione sulle passate nostre

afflizioni. Possiamo invece ripetere quello del Profeta : « Se il Signore non ci avesse salvi, tutti saremmo periti ». L' onnipotente sua mano ci ha portati alla tomba e la sua bontà ne ha ritratti. Non posso rammentare il passato se non come sogno doloroso che tuttora arreca affanno e commuove a lagrime. E quanto non piansi amaramente quel giorno, in cui mi fu portato il Signore in camera dal Rev. P. Cataldo?!. Copersi la mia faccia e mi disciolsi in tenera amarezza con Gesù Cristo che sa compatire la debolezza nostra e piangere con chi piange. Altri quaranta infermi condividevano con me il letto, e nel mio dolore li considerava come miei figli di affetto. E come no, se in me è la loro cura? Pochi giorni prima, vita ed ardore giovanile era in noi tutti: non erano passati dieci giorni quando l'infermità e la morte sembrarono doverci tutti signoreggiare. Quale cambiamento, e come tutto parve venirci addosso inesorabile e di tratto! Era il 25 febbraio quando ricevetti lettera da Washington dal Commissario degli affari Indiani, in cui mi diceva, apparire nella lista dei nostri giovani un gran numero, 15 o 20 eccettuati di Alf-breed Cree-Indians, i quali egli affermava essere sudditi Inglesi, però non aventi diritto alcuno al soccorso del governo Americano. La decisione di tal questione segnava vita o morte per la nostra scuola, giacchè tolto l'aiuto del governo è impossibile per noi vestire, nutrire e provvedere di casa questi poverissimi popoli. Non sapendo come togliermi d'impaccio, ricorsi per consiglio al P. Cataldo allora un 300 miglia lontano. Il 27 era in una specie di diligenza con una minaccia di terribile tempesta in queste sconfinate solitudini. Arrivai alla stazione di partenza collo spavento in cuore, nel pensiero che la burrasca mi poteva cogliere tra Harlem e S. Paolo, un 42 miglia di squallidi monti e piani senza luogo di rifugio. La sera di quel giorno, intorno alle 9 1/4, il treno entrava in Harlem ed io mi avviai alla casa di un protestante, dove sogliono fermarsi i Padri. Il capo di casa era disteso sul banco della sua bottega con dolorosi spasimi di petto, e l'unico figlio gli faceva, con molto amore, da medico ed infermiere. — Domandai loro una vettura per recarmi all'agenzia, dove vive in poverissima capanna il P. Eberschweiler. Mi risposero essere impossibile, stante le circostanze, potermi condurre un quattro miglia lontano quanto è dalla stazione al Padre. — L'infermo essendosi però volto in meglio, dopo una mezz'ora io potei partire per la Residenza. La mat-

tina del 28, dopo Messa, con un sole splendido eravamo in vettura per S. Paolo. Un giovane Indiano, che era venuto per la posta, la faceva da vetturino; alle 12 pranzammo sulla pubblica strada, ed alle 6 pom. facemmo ingresso nella Missione. Suonava la campana dell'Ave Maria quando il roteare della nostra diligenza ci annunziava in casa. Suonava la mezzanotte quando mi ritirava dalla camera del Rev. P. Superiore, avendo fatti i nostri piani di difesa. La mattina dissi Messa alle ragazze Indiane, le quali recitavano nello stesso tempo le loro preghiere con una cadenza molto armoniosa.

Benchè di Domenica, il P. Cataldo mi concesse di rimettermi in via, giacchè si aspettava la visita di un Ispettore governativo a S. Pietro. A metà via, tra S. Paolo e la Residenza del P. Eberschweiler, staccammo per rinfrescare i cavalli e prendere un boccone. Già era una banda di Indiani intorno alle loro provvigioni, mentre la loro mandra giaceva dispersa nella pianura. Al nostro smontare due di loro, che parevano i capi, ci vennero ad incontrare e stringere la mano, facendoci invito di cuocere il nostro pranzo in una casa di legno in cui essi abitavano. Il mio ragazzo aprì il sacco delle provvigioni ed ebbe in un minuto le bistecche in padella, ed in un altro minuto sulla tavola pronte ad essere inghiottite da buono stomaco. Ad evitare la nausea di quella sua manovra rimasi all'aperto osservando alcuni Indiani occupati l'uno a ripulire la pelle di un lupo da lui ucciso poco prima, e due o tre altri a distendere pelli di altri animali da preda. La voce del mio cuoco non si fece aspettare ed io entrai in casa, dove altri Indiani avevano con una cassa preparato un sedile di onore pel Padre e messa in ordine una tavola. Ma ecco un vociare confuso dal difuori: « fuoco, fuoco! fuori dalla cabina, fuoco, fuoco! ». Io uscii di tratto a veder lo spettacolo ed essere uno dei molti testimoni dell'indolenza di questi popoli. Vociavano ma non lavoravano. Coi gesti e colla voce li spinsi all'opra e tentai salir sul tetto. Da quel punto un poco d'animo s'avvivò in quei corpaccioni, e uno di loro montò davvero a cavalcioni del tetto e lo stava cavalcando verso del fuoco con quella velocità con cui corre chi non muove. Ringraziando Dio, tra vociando, e gettando acqua e rompendo colle loro accette, il fuoco si spense. Quando il fuoco finì, i nostri cavalli vennero in campo, rompendo vettura e finimenti, e dandola a più non posso verso la Missione. Qui gl'Indiani erano nelle loro acque. I loro cavalli

che stavano dispersi al pascolo, in un attimo erano in moto ed essi sopra. Dopo una mezz'ora di disperata corsa i nostri due fuggitivi erano di ritorno sotto malmenata vettura che raggiustammo con funi. A tarda sera smontammo dal Padre con un freddo birbone nelle ossa. Si cenò con molta ilarità, ed il mio pensiero era pel mattino ad assicurare il treno che passa alle 5, un 4 miglia lontano. Alle 4 1/4 io svegliava il servo che doveva sellare i cavalli, e un quarto d'ora dopo eravamo in via. Dovevamo fare 4 miglia in mezz'ora. Non erano passati che dieci minuti quando un lume apparve verso l'oriente. È il treno, mi dice il servo. Mi fu penoso il crederlo e più penoso ancora il timore di perderlo. Il mio cavallo si fece vivo ed il suo galoppo furioso, e la vittoria fu per noi, e la stessa sera io era a S. Pietro, che trovai tutto in moto a ripulire per la venuta dell'Ispettore, che poi non avvenne che in maggio.

Povera Missione! quanti triboli! quell'animazione quanto poco durò dopo il mio ritorno! Penosa malattia ci aspettava tutti, un *cento* (100), pochi eccettuati. Si cominciò colla tosse e si finì con polmonite. « È cosa inaudita negli annali della società, mi disse spesso il Rev. Padre Cataldo, tanta moltitudine ». Tutti eravamo in letto noi di casa eccetto un vecchio Fratello. La prima settimana la tirammo avanti alla meglio, assistendo gli infermi durante il giorno il P. Schuler, ed io la notte; quando nel sabato un Indiano a cavallo ci sollecitava per una malata, un 75 miglia lontano. Il nominato P. partì immantinente e fu colto da polmonite tra quei desolatissimi monti, accanto al letto della morente. Malgrado il male egli viaggiò un 58 miglia verso casa, e fu ospitato da una famiglia cattolica che lo trattò colla massima carità; mentre il medico di quel villaggio, benchè protestante, lo assistette egli stesso per due notti dormendo sul pavimento accanto al letto del Padre e servendolo in tutto. Io caddi infermo il giorno dopo la partenza del P. Schuler. Nell'andare intorno durante la notte presi freddo che mi portò la polmonite. La domenica, essendo solo, dissi due Messe e predicai mattino e sera, ma alle 6 pom. un freddo brivido s'impossessò delle mie ossa e fui obbligato recarmi dalla Superiora delle Suore a domandar quel soccorso, che offertomi aveva rifiutato quattro volte. Il lunedì mattina alle dieci mi alzai per udir la confessione ed amministrare gli ultimi Sacramenti allo Scolastico Bruckers. Dopo avergli portato il viatico mi sentii svenire e mi riposai a letto, dove giacqui per un mese. Non

avendo più chi potesse darci i Sacramenti e tener cura dei pochi giovani ancora in piedi, mandammo telegrammi per ogni direzione. Il P. Cataldo, ricevutone uno nel suo discendere da S. Paolo, venne a noi infermo egli pure. Malgrado la sua debolezza ed il non aver potuto dormire per una settimana più di 4 ore, il nostro caro P. Superiore ci assistette fino alla fine e se ne andò quando noi potevamo già raggirarci alquanto per le camere. Così Dio ci provò, e ci condusse un centinaio al limitar del sepolcro e ci trattenne sul margine. Quando la malattia così infieriva, la difficoltà del danaro venne ad aggravare la nostra condizione. Il Governo più non ci dava il pattuito per contratto fino dal 31 dicembre pp. Un monte di lettere si spedirono da S. Pietro a Washington e se ne ricevettero altrettante, ma tutto è incerto finora. Le nostre Missioni sono nelle mani di Dio, ma quelli che ci contrastano son forti. Per darle un'idea che è l'Indiano, eccole un colloquio ch'io ebbi con uno dei loro capi venuto a S. Pietro per vedere la sua figlia morente. Il vecchio nonno domandò di vedere il Padre, e le Suore lo condussero da me, dicendomi: « Questo sarà un grosso pesce da prendere oggi ». Una ragazza la faceva da interprete. Dopo stretta la mano, egli mi porge una carta dell'agente governativo, in cui si diceva di trattarlo cortesemente. Senz'altro, avendo letto il contenuto, entrai in discorso, e quando credetti il tempo buono l'invitai a ricevere il Battesimo per poter andare dove stava per avviarsi la morente Agessa. — Egli allora mi fece domandare quello ch'io pensava dello stato della figlia. « Ella è nelle mani di Dio », risposi io, e riattaccai l'argomento del Battesimo, a cui il dabben uomo venne fuori con una delle più caratteristiche risposte indiane: « Sono annoiato di questo parlare, Padre; quando ucciderai la prima vacca? ». — « Dopo due giorni, dissi io, ma che per questo? ». — « Voglio venire a vedere », rispose il capo, e poi battendosi il fianco: « e aver parte di essa ». Questa è la più nobile morale a cui possa giungere un Indiano in *statu naturae*, e da cui solo la grazia può elevare alla sublimità cristiana. Dio si compiaccia mandarci aiuti secondo i disegni di sua provvidenza. Tutti qui stiamo bene di presente. I miei occhi sono alquanto indeboliti dopo la malattia, ed il mio polmone sinistro mi dà spesso acute pene.

Spero nel Signore che tutti di casa stiano bene, come pure V. R. I miei più affettuosi rispetti ai PP. e FF.

Suo Umilissimo in Xto
P. F. Andreis, S. J.

18.

Lettera del P. Chianale ai FF. Filosofi di Chieri.

St. Joseph's Mission.
Pandleton Oregon, 10 sett. 1892.

Carissimi in Cto Fratelli,

P. X.

In questa parte delle montagne sono due Stazioni o Missioni che attendono agli indiani Naso-forati. Una è quella di Lapway presso Lewiston, in cui si trovano due dei nostri PP. (P. Morvillo e P. Soer), l'altra è quella di S. Giuseppe in Umatilla Reservation presso Pendleton, in cui mi trovo io al presente. Questa Missione (come quasi tutte le altre) è situata ai piedi di una catena di colline o premontagne di assai vago aspetto, come sarebbero le colline di Superga; ben inteso però che nè sono così coltivate, nè sono così coltivabili, essendo molto rocciose e appena prestandosi alla pastura di bande selvagge di cavalli che le scorrono ad ogni stagione. La nostra Missione è a un dieci o dodici miglia distante dalla città di Pendleton, un 300 miglia da Spokane e un 150 miglia dall'altra Missione di Lapway. Come vedete il P. Giuseppe è abbastanza isolato da tutti i PP. e FF. della Compagnia, essendoche è qui con un solo fratello coad. L'unica consolazione che ha è quella di vedere qualche rara volta il P. Cataldo o qualche altro P. che viene qui quando è di passaggio per altre Missioni. La terra della riserva è assai buona per granaglie, ma troppo asciutta per vegetabili in generale, e non ci sono facili mezzi di irrigare. Il clima è piuttosto temperato, essendo noi assai vicini alla California; tuttavolta è incostante e molto soggetto ad orribili uragani e venti, specialmente dall'autunno tardi fino alla fine della primavera. La Missione ha una scuola, la Chiesa, stalla per le vacche, altra pei cavalli, e due officine. La scuola, fabbricata parte tre anni fa, e parte l'anno scorso, è ampia e capace di circa 150 alunni. L'esistenza e il prosperare di questa scuola ha un non so che di straordinario. Quando fu accettata dai NN. PP. questa Missione, un quattro anni fa, non pareva possibile che la potesse prosperare così. È da sapere, che prima che la Compagnia accettasse questa Missione, c'era in questa Riserva un'altra scuola, con un prete secolare e buon numero di Suore che v'insegnavano. Il diavolo però

suscitò una grande persecuzione, ed in breve le Suore furono villanamente cacciate, e la croce che torreggiava sopra la scuola, mandata in pezzi per opera dei tolleranti cristiani protestanti che hanno mano nel Governo! I poveri indiani, sbalorditi ed arrabbiati a tanto insulto, non sapevan come rimediarvi, quando il Vescovo tanto insistè che alla fine ottenne un Padre della Compagnia, il P. Grassi, di venerata memoria, che pel primo prese cura della Missione. Il più ardente desiderio dello zelantissimo Padre era di vedere eretta un'altra scuola, affatto indipendente dal Governo. Domandò ed ottenne alcune roccie, e a' piè di esse fabbricò una piccola scuola, col denaro dato in elemosina da una ricca signora di Filadelfia. La scuola era così povera, che fu legge data dal P. Grassi di non accettare più di 12 alunni nel 1° anno. Quattro Suore di S. Francesco vennero da Filadelfia ed incominciarono ad insegnare, menando una vita di povertà estrema, sacrifizio e privazione da non potersi facilmente immaginare. Tutto mancava. Non importa, il seme era gettato, ed al finire del 3° anno scolastico, la scuola annoverava nei suoi registri 125 scolari, con una regolare frequenza di 90 alunni, 8 suore insegnanti ed un maestro pei giovani più grandi. E tutto questo dico, senza dotazione, senza risorsa fissa, vivendo di pura elemosina, che venne particolarmente dalle altre Missioni consorelle, meno indigenti. E non è qui *digitus Dei*? Il diavolo si credeva di averla fatta finita colla scuola cattolica e colle Suore, quando n'ebbe spezzata persin la croce; ma fallì il bindolo e n'ebbe le corna spezzate esso stesso.

Il buon P. Grassi morì di punta appena un anno dacchè era venuto a questa Missione, ma il cielo mai non l'abbandonò. Il P. Cataldo dice sempre che il progresso di questa scuola va attribuito in gran parte alle preghiere del P. Grassi, e che detto Padre molto più ci aiuta ora dal cielo, che quando viveva qui sopra questa terra. Il detto Padre sta ora seppellito nella nostra Chiesa, e certo, quando ne osservo la croce commemorativa colla semplice iscrizione: « P. Grassi, S. J. », mi sento spinto raccomandarmi a lui per averne il suo spirito. Ora per tornare alla scuola, osservo che le Suore di S. Francesco sono tutte sacrificate alla causa dei poveri ragazzetti indiani, sacrificano la vita per il loro bene, e non sperando altra ricompensa che dal cielo, non hanno altra consolazione che di fare gran bene in mezzo di loro. Di fatto, il profitto che questi poveri indianetti

fanno alla scuola è considerevole. Ci vengono selvaggi, molto selvaggi alcune volte, e ne tornano non solo addimesticati, ma buoni cristiani e assai bene istruiti. Vi si è introdotta la frequenza dei Sacramenti, ed è edificante di vedere quanto volentieri e con quanta devozione vi ci si accostano anche ogni settimana. La pietà e la morigeratezza è grande, ed in alcuni di essi straordinaria. Dirò di una fanciulla, indiana puro sangue, già innoltrata in età, che rimane alla scuola solo per piacere alle Suore e per fare il catechismo *in indiano* agli altri piccoli indiani e indianette. Essa è un vero esempio d'innocenza, pietà e semplicità. Oh quanto bene fa agli altri e di quanto incoraggiamento torna per tutti! Ma qui mi cade in acconcio di narrare un altro fatto assai edificante. Un anno fa, fu ricevuta alla scuola una giovinetta bianca, orfana di padre e di madre, o se pure ha padre vivente, pare che di essa non si curi punto. Era andata raminga intorno, portata da un suo fratello, senza sapere mai dove posare il piede in sicuro. Fu adunque un'opera di carità che le si fece ad accettarla. Dopo pochi mesi, quando, già istruita, domandò ed ottenne il battesimo, fu ben presto ammessa anche alla 1ª Comunione, essendo già tosto di anni 14. La giovinetta, dopo il battesimo e la comunione, parve trasformata in altra. Di pietà grande, coscienza delicata e di un angelico pudore, formò ben presto il desiderio di farsi anch'essa suora. Un giorno il fratello di lei, giovane senza religione e fama, con un altro giovinastro seco, viene al convento e domanda di avere la ragazza a casa per otto o dieci giorni, diceva egli... La poveretta, piuttosto per timore del fratello che per amore, lascia intravvedere che sarebbe andata. Ma avendomene la Superiora parlato, io appresi subito un grande pericolo, e dissi reciso — *no*, se vuole andare a casa anche per poco, non la accetteremo più. — Fu tutto quel che si richiedeva. Aprì gli occhi, conobbe il grande pericolo, e recisamente disse al fratello: « non andrò per nessun modo a casa ». Allora quei due felloni, cercarono di fare violenza anche alle Suore e rubare la creatura innocente, per farne chi sa che cosa. Ma Iddio protesse la sua serva, che potè scappare e ricoverarsi in sicuro. I ribaldi però non la lasciarono, se non alla intimazione della forza. Tornati in città arrabbiati, andarono a cercare il parere dell'avvocato, ma ne ebbero per risposta, che non si poteva usare violenza e che la ragazza poteva disporre di sè. Così quest'anima fu salvata dagli artigli del demonio. Essa poi, per essere più in sicuro,

domandò e fu accettata come postulante dalle stesse Suore di S. Francesco, e ora si trova a Filadelfia nel noviziato, dove dà ottime speranze di sè, primo fiore uscito dal povero giardino della nostra scuola e trapiantato nel miglior giardino della Religione. Tornando ora al bene che si fa colla scuola, noto che l'anno scorso abbiamo avuto 5 dei nostri scolari battezzati, tre giovani e due ragazze, tutti adulti ed ammessi di poi alla Comunione. Per Pasqua, diedi anche un triduo alla scolaresca, e il frutto che se ne ricavò fu così grande, da essere per me cagione della più ineffabile consolazione. Ogni piccola cosa fa impressione in queste anime incolte ed il più delle volte cattive per pura ignoranza e mali esempi che hanno in casa.

Il bene poi che si fa colla scuola, si riflette anche fuori di essa. Molti dei parenti che non venivano mai alla Chiesa, ora vi vengono perchè attirati dai figli che sono alla scuola: venendo poi alla Chiesa, odono le istruzioni e fervorini del Padre e non sempre resistono alla grazia. Aggiungiamo che molti dei nostri scolari dànno l'assalto ai loro genitori e parenti in una maniera così attraente ed efficace, collo scrivere frequenti lettere, con preghiere, esortazioni, che fanno breccia talvolta sui cuori più induriti o trascurati. Fratelli cari, io sono ben persuaso, che l'avere, quest'anno scorso, benedetto molti matrimoni, mal fatti o fatti senza Dio, l'avere riconciliato col Signore anime non poche, che da 25, da 30 ed anche 40 anni non eran più andate a confessione, è in gran parte frutto della scuola. Quindi vedete che la scuola, è opera molto importante e di grande gloria a Dio, contro cui perciò il diavolo si scatena e non lascia mezzo intentato per rovinarla. È nella Riserva, a poche miglia dalla nostra, un'altra scuola detta *Governativa*, cui io appellerei piuttosto sgovernativa, data in mano a protestanti presbiteriani, fondata apposta per distrurre la scuola cattolica, se potessero. Gli scolari, anche cattolici, vi sono talvolta tratti e tenuti per forza, a costo di andare in prigione. L'andare a quella scuola, significa essere esposti al più grande pericolo di perdere l'innocenza (per la smisurata libertà che lasciano ai ragazzi e ragazze anche grandi, di comunicare insieme tutto il giorno), significa di più perdere la religione, perchè le pratiche cattoliche non hanno naturalmente entrata in tale scuola e dall'altra parte alcune poche pratiche protestanti sono le sole avute in qualche onore. Il Governo poi pare abbia giurato di perdere le scuole cattoliche e i poveri indiani che le frequen-

tano, col negare loro sussidio e collo strappare anche per forza dalle nostre scuole gli scolari. Ma *non est consilium contra Deum;* il P. Cataldo osserva, che da quando il Governo incominciò la persecuzione, le nostre scuole crebbero di numero e di scolari grandemente.

Ora, lasciando la scuola, diamo uno sguardo alla Missione. La Missione conterà un 1300 anime. Di queste, un duecento indiani sono infedeli, o nello stato selvaggio puro. La loro religione sta nel ballo indiano, in cui si dànno palesemente al vizio e al rubamento di mogli e donne. Quando sarà che anche questi pochi saranno convertiti? Ah fratelli! l'opera è molto difficile e assai più di quello che per avventura si crede comunemente. Per riuscirvi, oltre al solito concorso straordinario della grazia, ci vuole buona conoscenza della loro lingua e gran credito di virtù. Fratelli, qui vedete quanto il Missionario debba essere assistito sempre dalle vostre preghiere. Appena appena un centinaio di indiani sono protestanti, cioè Presbiteriani. Hanno una chiesa ed un loro ministro, che ogni domenica predica più che altro ai banchi. Dico ai banchi, perchè a quello che sento, i devoti sono ben pochi, e generalmente solo qualche vecchia. I nostri cattolici fanno le risate sopra i protestanti e domandano loro: — «e dove sono i vostri fedeli? Già, uomini voi non ne avete, alcune poche donne, e questo è tutto! ». — Il restante, cioè un migliaio circa di anime, sono cattolici, composti di indiani puro sangue e meticci (francesi del Canadà). Dei nostri indiani cattolici (specialmente dei più provetti) dirò che sono buoni, esemplari e fervorosi in generale. Frequentano la Chiesa e i Sacramenti con assiduità e in ogni stagione, se eccettui due o tre mesi nell'autunno, quando vanno quasi tutti alle grandi caccie nelle montagne. Prova non dubbia del loro fervore, si è l'aver essi dato il nome a quella gran divozione del S. Cuore, obbligandosi, fra le altre cose, di venire ogni prima domenica del mese alla Confessione e Comunione. Il che essi fanno immancabilmente con grande loro profitto ed inenarrabile gioia del Missionario. Alla sera del sabato si vedono tutti arrivare alla spicciolata, chi a cavallo e chi su carrozzoni, piantano le loro tende e poi a Chiesa, ove dicono le preghiere in comune, ed a voce sì altamenre enfatica, che li direste cantare, non recitare. È meraviglia di sentirli pregare nel loro nativo idioma. Pregano con tutto il cuore e si vede che sono contenti di pregare: pronunziano ben chiaro e di-

stinto, sì che non ne perderesti una sillaba; hanno poi anche i loro crescendo e diminuendo, alquanto capricciosi se vuoi, ma che dànno varietà alla fin dei conti. Dopo la preghiera segue infallibilmente un *canto*, generalmente il *Veni creator* (due strofe tradotte dal latino in Numìpu). Vi confesso che le prime volte che io sentiva cantare questi buoni indiani, ne rimasi sorpreso non poco. Le mie idee di musica mi parevano insufficienti a decifrare gli accordi, specialmente quelli che i maestri chiamano *scordanti* (e sempre ce ne vogliono, mi si dice, per evitare la monotonia e creare grata sorpresa al venire dei migliori accordi); tuttavolta l'uso e la pazienza, mi diè la chiave dei più, ed ora posso accompagnarli coll'Harmoniun, cosa che accresce a mille doppi il loro entusiasmo. Voci potenti ci sono; tenori robusti, baritoni pieni, e voci di vecchie indiane, più squille che argentine, che toccano le stelle. Finita la salmodìa, si dà opera alle confessioni, e sì vi confesso, che, essendo solo, il fervore mi fallisce ben presto e debbo ricorrere ai principii maschii della fede, per reggere alla carica. Ma via, alle 11 circa è sempre tutto finito. Al mattino, al cenno della campana, vengono di nuovo in Chiesa per la Comunione. Generalmente in dette prime domeniche del mese dico due Messe. Sentendo messa pregano e cantano. Dopo l'elevazione, incominciano le preghiere per la Comunione. Oh con quanto trasporto le dicono! Alle preghiere indiane, sottentrano quelle della scolaresca in inglese e poi tutti si accostano alla S. Mensa. Dopo la Comunione fanno il loro ringraziamento; e appena finita la Messa, io finisco con loro il ringraziamento e poi vado all'organo: si canta in indiano prima, e poi in inglese in onore del Sacro Cuore: e poi si va da tutti, eccetto del P. Giuseppe, a colazione. Alle 10 antim. succede Messa solenne e Benedizione.

Alla Messa solenne, io predico in due lingue. Prima in inglese e poi in indiano. Inutile dirvi che debbo essere corto! Voi mi domanderete qui, quale sia la mia conoscenza in Numìpu. Io vi rispondo, che è povera e molto limitata. Ad ogni modo capisco tutto e assai bene il catechismo colle preghiere, posso, anche coll'aiuto del dizionario (che ultimamente mi sono copiato), scrivermi alcuni semplici sermoncini, che poi correggo (prima di recitare) coll'aiuto di qualche indiano. Ma in quanto al parlare all'improvviso e al capire i vecchi indiani, son lontano le mille miglia ancora e questo mi affanna!

La mia cavallina si chiama *Dixit!* Bello, gentile e nobile

animale, che mi rende ottimo servizio nelle mie escursioni apostoliche o quando son chiamato per ammalati. Non vorrei però vi deste a credere essere essa vecchia quanto il *dixit*; per fermo no, conta solo 7 anni. La maneggio come voglio, o a cavallo o colla carrozzina. Spendo delle settimane alle volte, andando attorno alla riserva a visitare le mie pecorelle, specialmente le randagie. Ben inteso, porto sempre con me la Cappella, e a notte mi fermo in qualche casa ed invito i vicini ai Sacramenti. Confesso che più o meno son sempre riuscito a fare del bene. Queste visite sono piuttosto dirette ai meticci che agli indiani. Questi vengono da sè alla Chiesa, ma quelli sono più restii e patiscono in generale assai più l'odor della cera che del liquore. Onde si rende necessario di assaltarli nelle loro case, e con dolcezza e preghiere guadagnarli a Dio. Sono in qualche parte degni di compassione; perchè oltre alla molta ignoranza che hanno in materia di religione, vivono anche molto lontani dalla Chiesa, onde si rende loro arduo il frequentarla assiduamente. Quindi ci rimane assai a lavorare. Pregate per il vostro.

Inf.mo in Xto
GIUSEPPE CHIANALE, S. J.
(in indiano CALÁLA).

19.

Lettera del F. Sch. Salvatore Camilleri al R. P. Provinciale.

Spokane Wash., 7 marzo 1893.

Rev. in Xto P. Provinciale,

P. X.

La presente al certo le sarà di grande sorpresa, poichè avendole scritto solo pochi dì addietro, V. R. non s'aspetta certo da me un'altra lettera così presto. Ma, amato P., non posso fare a meno; la voglio ad ogni costo fare partecipe della mia gioia.

Oggi abbiamo posto fine ad una missioncella data ai nostri cari italiani. Ma non ci affrettiamo, bisogna incominciare, come si dice, *ab ovo*. Il verno è la stagione in cui i nostri italiani, finito il lavoro, vengono a popolare la nostra bella città di Spokane. Generalmente vengono in gran numero, quest'anno però non sono più di trecento. Ma che cosa fanno, mi diman-

derà V. R., che fanno questi poverini durante quei mesi in cui sono privi di lavoro? Che vuole che le risponda? Vivendo la vita degli sfaccendati, ne subiscono tutte le conseguenze. Passano i giorni nei caffè, ed in breve, giuocando, buttano via quei pochi dollari che si erano guadagnato durante i mesi del loro arduo lavoro. Poverini! a quanti eccessi di disperazione non si riducono! Quanti peccati non si commettono! La carità principia a casa propria, dice il proverbio. I nostri Padri italiani ogni anno dànno loro la missione. Il buon P. Filippi perciò ha voluto ancora egli fare qualche poco di bene a questi poveri abbandonati. Non risparmiò fatica alcuna ed il Signore lo aiutò e secondo i di lui santi desiderii. Con l'aiuto di un certo beniamino, un'anima veramente cara a Dio, il P. Filippi andò ad avvisare gl'italiani della futura missione, e tutti promisero che sarebbero venuti. Gli esercizi dovevansi tenere due volte al giorno: alle ore 8 Messa, indi istruzione e meditazione. La istruzione veniva loro data dal M.° Laslow e la meditazione dal buon P. Filippi. Il M.° Laslow pareva un Geremia, le sue parole cadevano come dardi infuocati a ferire i cuori dei nostri italiani. Io ne rimasi edificato. In quanto poi al P. Filippi non credo che vi sia bisogno ch'io le dica che le sue parole erano piene di zelo, poichè gli undici anni da lui spesi in queste missioni parlano da sè. Il P. Palermo si mostrò veramente figlio del S. Padre Ignazio, poichè quantunque al presente stia preparando l'esame *ad gradum* pure non risparmiò fatica a pro dei nostri italiani.

Il giorno destinato per le missioni arriva, l'ora della Messa scocca, ma ahimè, solo quattro italiani sono presenti. Lascio pensare a V. R. come dovette trovarsi il buon P. Filippi. Il buon uomo di Beniamino quasi piangendo mi diceva: « Padre, nessuno vuole venire, tutti hanno qualche scusa da dare. Chi dice che è troppo presto, chi che si sente male. Per il teatro e per il giuoco tutti si sentono bene, ma quando si tratta di dover sentire la parola di Dio tutti indietreggiano ». Il P. Filippi durante la predica li esortò ad incoraggiare gli altri a venire ed indi li licenziò. La nostra missione incominciava veramente male. Subito dopo il pranzo il M.° Laslow ed io ci mettemmo in traccia dei nostri italiani. I nostri poveri compatriotti vivono in tugurii, che mostrano ogni segno di estrema povertà. Ogni tugurio è abitato da dieci o 13 persone stipate come le acciughe. Il primo tugurio in cui entrammo fu quello del

buon Beniamino. Subito entrati, dopo di avere dato a ciascuno una stretta di mano, ci mettemmo ad invitarli a seguirci. Io seguendo le pedate del P. Andreis, « Da bravi, compatriotti, siamo noi italiani cattolici? ». — « Sì », rispondevano essi. — « Mostriamolo dunque coi fatti. Questi protestanti mi dicono, che noialtri, lasciata la patria, mettiamo in oblìo la nostra santa religione. Mostriamo loro che essi la sbagliano. Andiamo insieme a sentire la parola di Dio ». Facilmente per quella sera ci venne dato radunare una cinquantina di loro, poichè questi buoni italiani, una volta deciso di seguirci, ci aiutavano ad indurre gli altri. L'indomani il numero cresceva e la sera già ne contavamo un centinaio. Alcuni di loro fino dal primo giorno si accostarono al sacramento della Confessione. Il giovedì un gran numero di loro si confessò. Il venerdì il P. Filippi ebbe la consolazione di distribuire cento particole. Molti si sarebbero confessati se il tempo lo avesse permesso. Ma quei che non si riconciliarono con Dio il venerdì, lo fecero la domenica seguente in numero di quaranta. Ma torniamo alla nostra missione. Durante la Messa del venerdì vi fu il canto di varie canzoncine italiane. Dopo la Messa 140 italiani furono ascritti all'abitino della Madonna del Carmine. A tutti demmo un *Agnus Dei* ed una immaginetta del Sacro Cuore. Veramente il Signore ha accettato il lavoro dei buoni Padri. Chi sa quanti di questi poveri italiani non si erano accostati al SS. Sacramento per anni ed anni. Io ne conosco due, dei quali uno per venti e l'altro per venticinque anni non si erano accostati al Sacramento della penitenza. La risposta che mi davano quei ch'io esortava ad andare a confessarsi era: « Padre, che vale il confessarci, se poi essendo nei campi torniamo a peccare e non ci è alcuno ad aiutarci ». Varii di questi s'indussero alla fine a seguire più l'esempio dei loro compatriotti che le mie parole. Oh come ringrazio il Signore per le consolazioni che ho provato durante questa santa missione! La assicuro, amato Padre, che questi tre giorni furono i più beati che io abbia passato alle Montagne Rocciose. Prima di porre fine alla presente voglio raccontarle il modo con cui indussi uno ad andare a confessarsi. Finita la predica mi recai al solito alla porta della chiesa a salutare i nostri italiani. Vedo il P. Palermo in mezzo ad un gruppo d'italiani e lo sento dire: « In Cielo non vi sono Padri che possano sentirvi e perciò invano griderete: voglio andarmi a confessare ». Queste parole erano dirette ad un giovinotto

ben vestito, al quale io aveva dato le *Visite di S. Alfonso*, l'unico libro di devozione che mi rimaneva. Gli dimando se si fosse confessato, mi risponde: « Ci vengo dimani ». — « E perchè dimani e non oggi? Siete certo di dimani? ». — « Padre, le assicuro ci verrò dimani ». — « E se morrete? va, va, da bravo, andiamo insieme ». — « Padre, le prometto, ci vengo dimani ». — « Ma perchè? forse avete molto da fare stassera? ». — « Sì, Padre ». Allora, sentendo questo, dico al P. Palermo: « Padre, il poverino ha molto da fare, lo sbrighi presto ». Il giovane mi guarda, sorride, e segue il Padre. Fu il primo a confessarsi e quasi l'ultimo a lasciare la chiesa. Ma la bontà dell'albero si conosce dal frutto. Quantunque il venerdì fosse l'ultimo giorno della missione, pure i nostri italiani continuano a condurre ai piedi del confessore i loro traviati compagni. Quaranta la domenica scorsa ricevettero la Comunione e più di centocinquanta erano presenti al Santo Sacrifizio. Ecco adunque, amato Padre, come il Signore ha premiato le fatiche del buon P. Filippi. Speriamo che le massime dallo stesso predicate, restino impresse sempre nei loro cuori e li conducano alla beata meta di questo pellegrinaggio.

I nostri italiani celebreranno la festa di S. Giuseppe con qualche pompa. Il loro desiderio era di avere anche i fuochi artifiziali, ma il nostro P. Rettore non credette opportuno secondare i loro desiderii. Avranno però la Messa solenne con Comunione generale. Ma della festa spero parlarle in un'altra mia. . . . .

Prima di porre fine alla presente le voglio dimandare un favore a nome dei nostri poveri italiani. Moltissimi ci hanno chiesto dei libricciuoli di devozione, ma con nostro sommo dispiacere non abbiamo potuto secondare i loro pii desiderii. Ci si dice che in Bologna vi sia una società per la diffusione dei buoni libri. Farebbe un atto di somma carità se ci potesse provvedere di pochi. Ci è impossibile ottenerli da qui poichè ci costerebbero assai, e la casa è povera. Ci raccomandiamo perciò alla carità di V. R. e di quella dei nostri fratelli d'Italia. Il Signore non si lascierà vincere in liberalità. Addio, R.° Padre, mi benedica, e raccomandandomi ai Suoi SS. SS. ed alle orazioni di tutti mi dico

Suo ubb. figlio in Xto
SALV. CAMILLERI, S. J.

III. — DA ALTRE PROVINCIE

I.

Lettera del P. G. M. Cipolla ad un Padre del Collegio di Torino.

Innsbruck, 1° marzo 1893.

Carissimo Padre,

P. C.

Le notizie edificanti si dàn sempre volentieri; specialmente quando son domandate con quella sua gentilezza, così premurosa di saper qualche cosa della mia Provincia Sicula.

Da Innsbruck, dove attualmente mi trovo da circa tre anni, non posso essere in grado di raccogliere più numerose e dettagliate notizie intorno alle fatiche in bene delle anime e a gloria di Dio, sostenute da quei nostri PP. Altro intento perciò non mi prefiggo con la presente, che sol presentargliene come un breve e generale specchietto. E perchè possa meglio apprezzarle, credo bene richiamarle alla memoria qualche circostanza, che farà meglio conoscere lo stato attuale, in che si trova la Prov. Sicula, che tra le Provincie disperse può a buon diritto annoverarsi tra le più afflitte e bersagliate dalla tristezza del presente tempo.

Scacciata (come fu sorte di molte altre Provincie) barbaramente dal suo campo (dirò così) natìo e naturale, con disdette e peripezie strazianti, non ha però essa aspettato i più di 30 anni di esilio, per ritrovar, con mille impegni e conati sempre crescenti, la via di liberarsi dalla gravosa inerzia dell'esilio, e riacquistar quel campo perduto, onde irrigarlo nuovamente dei suoi sudori. Ma pur troppo l'esito finale non è stato sin'ora del tutto proporzionato agl'impegni adoperatisi. E ciò, non per ostacoli che fossersi direttamente opposti da quel popolo siculo, tanto ben affetto, per ogni dove, verso i Nostri, quali e rispetta ed ammira ed ama; ma per un triste raccozzamento di circostanze, che rende guardinghi i cattivi ad impedire in modo speciale, che i Nostri ripongan piè stabile e sicuro nel suol natìo, per lavorarvi a forze spiegate, nel modo antico. Dissi sopra gravosa l'inerzia dell'esilio, non però così, che in verun modo i Nostri cessassero dall'adoperarsi intorno al bene delle anime, secondo lo spirito della Compagnia.

Poichè, non ostante e la difficoltà di una lingua (quella di Malta) del tutto differente dalla nostra, e la estrema ristrettezza

del campo, dove pur non mancano operarii numerosi di ambo i cleri, così da potersi dire in inverso senso: *messis quidem pauca, operarii autem multi:* pure, quel tanto che si è lasciato libero all'operosità dei Nostri, è stato da essi coltivato con la medesima alacrità di zelo, contenti ugualmente di salvar, come le cento, pur quell'una pecorella smarrita, che loro fosse data di rintracciare e ricondurre all'ovile; poichè tanto a G. C. costò quell'una, quanto tutte le altre. Quindi avrebbe visto quei Nostri darsi sollecitamente intorno, chi ad istruir la gioventù, chi a predicare e confessare, chi a dar più volte l'anno, a varie condizioni di persone, esercizii spirituali, or qua or là, e specialmente in quella nostra spaziosa e rinomata casa di esercizî, chiamata S. Calcedonio, eretta dal celebre P. Rosignoli, e condotta a compimento, dopo il 1753, dal non meno celebre P. Saverio Calvi.

Come è naturale, anche la prossima gaia isoletta di Gozo, cantata dal Fénelon nel suo Telemaco, ha sentito, e forse in più squisito modo, i benefici influssi dell'operosità dei Nostri. Quel Seminario-Convitto è stato, da più di 25 anni, retto dai Nostri, con tanto aiuto di Dio, che, e per la esemplarissima disciplina che vi regna, e per la squisita educazione, tanto morale quanto letteraria, che vi s'imparte, s'è meritato, non solo l'entusiastica ammirazione di quelle due ospitalissime isole e della Sicilia, ma ben anco gli elogi di Roma stessa. Non entro a narrarle in particolare tutto quello che ivi si opera e come va retto e governato, specialmente in quelle cose, che potrebbero dirsi quasi una caratteristica speciale e tutta propria di quel fiorentissimo Seminario-Convitto. Nel 1882, o in quel torno, vi si eresse, con l'indirizzo del rinomato P. Denza, venuto ivi di proposito, un bell'osservatorio meteorologico, le cui osservazioni son degne di essere, per la sua opportuna posizione, apprezzate a preferenza nella rete meteorologica mediterranea. — La vita di quel Convitto è cosa brillante; non vi si celebra, con qualche speciale solennità, o una festa, o la stessa solita annua premiazione (le quali sempre riescono, briosissima questa, e non men devota quella), senza attirarvi il concorso anche di uno stragrande numero di famiglie maltesi, specialmente consanguinee dei nostri ragazzi. Di una fui io testimonio oculare, quando cioè, nel 1884, celebrossi il 3° centenario delle Congregazioni Mariane, con tanta solennità e vita religiosa, da lasciarmene nell'animo una memoria imperitura. Ma in modo ancor più spe-

ciale in quest'ultimo 3° centenario del nostro angelico S. Luigi si distinse così, che posso confessarle, che tra le relazioni che ho letto dei festeggiamenti di esso in varie parti, quel di Gozo mi piacque e commosse quasi a preferenza.

E queste notizie bastino per ora, onde aver una vaga idea di quel che dai Nostri si è operato e si opera nell'esilio.

Se non che, poco alla volta, pian pianino, o, come altrimenti direbbesi, *sensim sine sensu*, i Nostri, in buon numero si son pure introdotti nella Sicilia, lavorando chi in una, chi in un'altra parte di essa, con frutto grande delle anime, e specialmente della gioventù.

In Palermo quasi sempre si è mantenuta, nel modo che si potea, una residenza di Operarii, dei quali chi ha atteso all'insegnamento delle scienze sacre e profane, e chi s'è occupato nei ministeri più prossimi al bene spirituale delle anime, in quella cerchia di campo, che fosse loro concessa. Il medesimo si è fatto a Catania, a Siracusa, a Nola ed altrove.

A Messina, dopo incredibili sforzi e lotte non ordinarie, delle quali in gran parte posso dirmi testimonio oculare, si è andato portando su, come il crescere e l'invigorirsi d'una bella e robusta pianta, tra l'infuriar di bufere, un importantissimo Collegio, che fu battezzato al principio: *Scuola Paterna Maurolìco*, ed or, dopo quella tempesta suscitatasi nell'autunno del 1886, s'intitola solamente: *Scuola Maurolìco;* sicchè quel — *paterna* — subì la sorte di Giona. In detto Collegio si può di leggieri ravvisare, nell'indirizzo, un quid simile di cotesto Collegio di Torino. Quand'io là mi trovava, il numero dei giovanetti esterni (chè gl'interni eran pochi) ascendeva a ben più di duecento, e grande era, non la soddisfazione soltanto delle rispettive famiglie, ma ben anco la letizia ed il vero gaudio cristiano; per cui era nata una stima stragrande e quasi entusiastica verso quei Nostri. Ed or, dopo la lotta, le cose si son messe, sotto ogni rispetto, ancor in un più consolante e florido aspetto.

In Acireale quel grandioso recentissimo Convitto di nobili, apertosi da circa 4 anni, e che porta il nome del suo generoso benefattore, il piissimo barone *Agostino Pennisi*, e nel quale accoltosi nel principio un piccolo numero di distinti giovanetti dai 12 anni in giù, or son saliti alla consolante cifra di più di 90; quel Convitto, dico, per quanto a me pare, mostra dover fra non molto riuscire ubertoso di bene morale e letterario, e foriero di più belle speranze in futuro.

Come vede, io non voglio nei singoli punti diffusamente intrattenerla; troppo questa brevità offenderebbe un tal ampio soggetto. Passo quindi ad accennarle, con la medesima brevità, un più immediato frutto spirituale, che han prodotte le fatiche apostoliche di quei PP. intorno alla vigna di Gesù Cristo.

Delle nostre Missioni in Oriente non parlo. Poichè troppo sarebbe lunga cosa l'accennare solamente quel che si fa, primieramente in Costantinopoli, dove da un anno in qua, è sorto, come per incanto, un magnifico nuovo edificio, in cui si è trasferito, come in casa propria, quel Convitto, che ivi esisteva già da circa trent'anni, detto di *S. Pulcheria;* tanto ammirato e rinomato in quelle contrade, per ogni genere di educazione che si appresta a quella intelligente gioventù; che ha costato però ai Nostri dure fatiche di molti anni; ma che pur benedette da Dio, han dato loro la consolazione di vederle fruttar copiosamente. Ed oltre le non lievi cure del Convitto, esercitano parimente al di fuori tutti i ministeri apostolici a bene delle anime, con prediche, esercizii, confessioni, ecc.

E poi anche quel che si fa in Grecia, nelle isole di Sira e Tine, dove abbiamo già, sin quasi dai primordii della ristaurazione della Compagnia, nostre residenze, deve riputarsi un gran bene. Gli stenti di questa Missione sono stati paragonati, nel più proprio senso, a quelli delle montagne rocciose; tra le quali due missioni altra differenza non corre che questa: che le montagne rocciose offrono gente in gran parte ancora incolta ed ignara della stessa fede cristiana; e i dirupi non men rocciosi di quelle contrade di Grecia offrono quasi la più povera gente di quegli abitanti, che conservan ancora intatto il tesoro della fede nell'unione col Capo visibile della Chiesa di G. C.; e perchè questa fede non venga scossa dai circostanti doviziosi scismatici, son là i Nostri a custodirla dal canto loro come vigili ed attivi pastori: che poi qualche scismatico, vinto alla fine non meno dalle forti ragioni, che dalle più squisite industrie di cristiana carità dei Nostri, si converta al cattolicismo, è cosa tanto difficile e rara, che men raro non sarebbe un corvo bianco. Quindi si scorge di leggieri un'altra differenza tra le montagne rocciose di America, e quelle di Grecia, cioè, che sotto questo principalissimo aspetto, quelle son feconde di indicibili consolazioni a quegli infaticabili Operarii, che vedono le loro fatiche fruttar quasi a vista loro, tutto quel bene che si desidera, avendo

con ciò un non lieve incoraggiamento e conforto a riprender, sempre con nuova lena, nuove fatiche ricolme di speranza; queste invece, pei suoi non meno infaticabili Operarii, si mostran secche ed aride, ed all'occhio umano ingloriose ed umili, non vedendosi altro frutto, che il mantenimento della sana fede nella più povera gente di là, ed il bramato guiderdone, che il Signore, quasi sol testimonio di quelle fatiche e di quei nascosti sacrificii, renderà loro nel cielo. Queste due idee intorno alla missione nostra in Grecia, bastino per ora; e credo che esse siano sommamente edificanti.

Passo ora a dire qualchè cosa delle fatiche dei nostri PP. in Sicilia. — Son queste alcune Missioni, che *excurrentes*, nel più proprio senso, alcuni di essi, con molto zelo ed operosità apostolica, dànno, da pochi anni in qua, in varie parti della Sicilia. Per questo metodo di Missioni, le dico sinceramente che non trovo espressioni di elogio, sufficienti ad esprimere la mia simpatia per esse. Esse son quelle che scuotono vivamente il popolo, direi quasi, in massa, e lo sospingono nella retta via della salute, e gli fan correre la sua carriera mortale, sino ad affidarlo sicuro nel porto di salvezza. Con esse si dà un colpo mortale al più fiero nemico del ben vivere cristianamente, voglio dire, al maledetto rispetto umano. L'esempio generale, il correr di tutti è il più gran movente per quei singoli di debol tempra e di animo pusillo. Ogni parola in esse, ogni atto, ogni industria riesce centuplicatamente fruttifera di beni spirituali; in quella stessa guisa, che, se fosse possibile spargere uno stesso pugno di seme così in mille campi come in un solo, sarebbe esso pure a mille doppî multiplicato nel ricolto. E questo sembrami essere avvenuto con tal genere di Missioni, le quali, vagheggiate in tempi più difficili da precedenti nostri Provinciali, furon finalmente recate in effetto dal presente P. Prov. Amico; veramente amico di tante povere anime, che sarebbero forse altrimente andate in rovina, nel cuore stesso del cattolicismo, più sventuratamente di tante altre anime, che dormono ancor là nelle tenebre dell'ignoranza pagana. Se non che pur dee dirsi che nel maggior numero vige ancor l'antica fede nei popoli di Sicilia; e l'ardente brama che mostrano di pascersi della parola di Dio, e di accorrer come il cervo assetato là dove vedono aprirsi una nuova fonte di quell'acqua *salientis ad vitam aeternam*, addimostra chiaramente, che la corruttela, in che si cercan far cadere, con mille arti infernali, dà

una perversa setta regnante in Italia, non ha ancor avvelenato quei cuori ancor cristiani. E questo buon fondo di fede vuolsi da quei zelanti Operarii conservar in essi incontaminata, o ravvivarlo di nuovo vigore, in quei meno, che per avventura si fossero incautamente lasciati arreticare. — Alla brama di quei popoli di udir la parola di Dio, corrispondono vigili i rispettivi Vescovi, dandosi anch'essi premura di soddisfarla. E quindi da varie diocesi pervengono ai nostri PP. inviti e preghiere, di recarsi colà dove lor si addimostra esser maggiore il bisogno. Ed accorron di fatto quei PP., e da alcuni anni, come ho detto, scorrono la Sicilia di città in città, di borgo in borgo, amministrandovi la divina parola nelle singole parrocchie, nelle carceri, nelle diverse comunità, in varie chiese, ecc.; ed in tutti cresce sì la brama di più averne, che ben presto come di cosa desiderabile e di pubblico e social bene se ne parla, e diffondesi in altre parti la notizia. Ma pur troppo però qui può dirsi, che — « *Messis quidem multa, Operarii autem pauci* » —; nè la Provincia, bersagliata come è stata da tante traversie, ha, pel momento, copia ubertosa di soggetti per sopperire a tutto il bisogno.

A conclusione della presente, credo bene darle un piccolo saggio più in particolare, accennando in modo generale, siccome ho fatto in tutto questo breve specchietto, qualche cosa di ciò che si è operato da quei Nostri in una sola città, chiamata Modica; *modica quidem*, ma sol di nome; perchè di fatto non lo è, non solo nei suoi più di 40000 abitanti, ma neppure in quello spirito liberalesco moderno, e corruzion tanta, che, senza fare offesa a qualche altra città della povera attuale Italia, ne ha pur troppo da vendere. Mi fermo adunque in questa sola città, e passo sotto silenzio (poichè non ne ho particolari notizie) quel che si è fatto in altre, p. e.: in Aragona, dove dimorarono ben 40 giorni ed ebbero, ho inteso, uno splendidissimo successo; non che in Termini, in Campo Reali, in Piazza, in Girgenti, in Acireale, in Caltanissetta, ecc. Eccole adunque, per sommi capi, quanto rilevo da una breve e modesta relazione di essa missione in Modica. Cominciò essa, col favor di Dio, con lieti augurii, continuò bene, e prosperamente si conchiuse. Si diè principio, il sabato 21 nov. 1891, con gli esercizii ai Sacerdoti, ch'eran circa 80 di numero, i quali, due volte al giorno, radunavansi in una chiesa situata tra S. Pietro e S. Giorgio; predicavano i PP. Marino e Digiorgio,

e si chiusero il prossimo sabato sera. Monsignor Blandini, invitato, diede la Benedizione finale, e fece un bel colloquio. Quasi contemporaneamente si diedero esercizii alle donne, nella Parrocchia di S. Giovanni, e in quella del Salvatore, figliale di S. Pietro, dai PP. Nalbone e Mangione nella prima, e nell'altra dai PP. Tagliarini e Petruzzella. Vi fu gran concorso, e numerose le confessioni e le comunioni: ciò fece nascere in tutte le classi il desiderio degli esercizii, e ben anco i carcerati li chiesero. — Nella seguente settimana i PP. Marino e Petruzzella diedero esercizii alle donne in S. Pietro, mentre i PP. Digiorgio e Tagliarini li davano in S. Giorgio. Nel medesimo tempo il P. Nalbone davali per quattro giorni al Monastero di S. Martino, e poi a quello di S. Nicola. Il P. Mangione alle Piccole Suore per cinque giorni, e si finiva per l'Immacolata. — Inoltre predicarono pure un triduo di esercizii nella nostra antica chiesa di S. Teodoro. Concorso grande da per tutto, e numerosissime furon le confessioni e comunioni, che si rinnovarono per le feste dell'Immacolata. Di poi i PP. Mangione e Nalbone li diedero in S. Giovanni agli uomini, e lo stesso P. Mangione ed il P. Digiorgio al Ritiro delle Orfanelle, che erano in numero di 140, dirette dalle Figlie di Carità. Il P. Tagliarini li dava contemporaneamente agli altri due monasteri dello Spirito Santo e di S. Francesco Saverio. Il P. Petruzzella predicò la vigilia dell'Immacolata un sermone sul mistero, ed il giorno della festa un altro in S. Giorgio; continuò poi per un triduo il P. Marino; il rimanente dell'ottavario solenne, i PP. Digiorgio e Tagliarini.

L'ultima settimana poi si diedero gli esercizii alle donne in Santa Maria, dai PP. Marino e Tagliarini; la sera agli uomini in S. Pietro dai PP. Digiorgio e Nalbone; ed in S. Giorgio dai PP. Mangione e Marino. — Anche le carceri ebbero il beneficio dei santi esercizii, datisi da Mons. Blandini con suo cugino agli uomini, e dal P. Garofalo alle donne. — Tutto questo ben di Dio di esercizii spirituali e di fatiche apostoliche in tale missione, che durò un buon mese, fu opportunamente preceduto da sette giorni di prediche, per la Madonna dei pericoli, fatte dal P. Digiorgio, che precedette gli altri PP. in questa missione. E poi, pervenuti gli altri, diedesi più di proposito un triduo dai PP. Mangione, Petruzzella, Nalbone in preparazione immediata a quel mese di missione, la quale, come avrà già potuto immaginarsi, riuscì oltremodo

ubertosa di frutti spirituali in tutte le classi di quei cordialissimi cittadini. — In fine quella breve relazione conchiudeva così (cito qui le stesse parole): « Siamo da tutti rispettati ed amati, dico da tutti i buoni fedeli, che sono la maggioranza; gli altri non han detto nulla contra, anzi qualche osservazione han fatto in bene; nè sia gloria a Dio ».

E qui anch'io, carissimo Padre, conchiudo questo breve specchietto delle fatiche presenti della mia Prov. Sicula. Forse V. R. avrebbe desiderato delle descrizioni di aneddoti che edifichino insieme e dilettino; ma, oltre che questo non era il mio scopo con la presente, non avrei pur potuto contentarla sebben l'avessi voluto; poichè non posso esserne fornito dove attualmente mi trovo. Del resto abbia un po' di pazienza ad aspettar che, o li riceva da altri, oppur io stesso, a suo tempo, se così piacerà a Dio concedermelo, possa scriverle (dice una frase scolastica) *ex propria scientia experimentali;* per ora le ho data un'idea, se così vuole, chiara; poi la darò distinta.

Non dimentichi V. R. il suo antico commilitone d'Innsbruck e in unione dei SS. SS., mi creda sempre suo

aff.mo servo in G. C.
GIUSEPPE CIPOLLA, S. J.

2.

Lettera del P. T. Giudge al P. Carlo Torti.

Trichinopoli, 22 maggio 1892.

Rev. Padre,

P. C.

Ho ricevuta la sua bella lettera già da alcuni mesi, e non ho ancora fatto una parola di risposta. Può esservi negligenza da parte mia, ma vi hanno contribuito specialmente alcune circostanze esteriori. Imperocchè già più volte il partito Goano, sia per mezzo dei giornali, sia con lettere private ai preti goani, pubblicava ad ogni tanto minacce più o meno aperte contro la nostra missione. Mons. Zaleski aveva annunziato ai Vescovi che egli era stato nominato nuovo Delegato Apostolico per comporre certe questioni, formare un Seminario Apostolico per tutta l'India, e aggiustare le differenze della nostra missione col partito goano. Alcuni mesi dopo si annunziava che Mons. Za-

leski sarebbe consecrato Arcivescovo a Calcutta prima di venire tra noi. Dopo un mese si disse che la consacrazione non poteva ancora farsi, e quindi tutto rimaneva sospeso. Intanto i giornali annunziavano che il Vescovo goano di Meliapour, da alcuni mesi ritornato a Lisbona, doveva ben presto arrivare a Meliapour, per esercitare l'autorità episcopale nella sua diocesi. È da sapere che l'ex Delegato Apostolico Mons. Aiuti, per ordini ricevuti da Roma, aveva proibito al Vescovo di Meliapour di esercitare la sua autorità di Vescovo, prima che le differenze tra lui e la nostra missione fossero composte. Da alcuni mesi Mons. Aiuti è ritornato a Roma, e al presente è segretario di Propaganda. Ora i Goani facevano pubblicare nei giornali che il Vescovo di Meliapour era inviato qua dal re di Portogallo, di cui era delegato, per comporre ogni cosa da sè stesso, senza intervento di Mons. Zaleski che era Delegato Apostolico. Così con tanti rumori, tutti in favore del partito goano, si era sempre in sospeso, e talmente in sospeso che i nostri Missionarii, e specialmente i Superiori, non potevano fare le necessarie riparazioni alle chiese, residenze e distretti, pel timore in cui erano di doverli ad ogni momento abbandonare al partito goano. Si sarebbe detto che l'inferno volesse rendere inutili gli sforzi dei Missionarii. In questo stato di cose io non sapeva decidermi a scriverle, perchè non voleva annunziarle incertezze e dei *si dice*. Al presente ci siamo ridotti a non tener conto delle voci sparse dai Goani, poichè ci siamo accorti che non fanno che mentire per mettere in apprensione ed imbrogli i nostri Cristiani che non sanno come districarsene.

Passiamo ad una materia un po' più consolante. L'altro giorno leggendo nelle lettere edificanti della provincia di Torino la grazia ottenuta a Couttampatty per mezzo del *Memorare*, mi ricordai che quattro o cinque anni prima di quel fatto, un altro dello stesso genere ne era avvenuto in un villaggio chiamato Sattampatti, nel medesimo distretto.

I paesani e soprattutto i ricchi paesani di Sattampatti e dei dintorni, che avevano molte risaie ed altre terre, si lamentavano che se quell'anno, per la siccità, la raccolta fosse venuta a mancare, come era avvenuto l'anno precedente, sarebbero completamente rovinati, perchè oltre le gravi spese per la coltura, dovevano ancora pagare al governo grosse imposte, senza nulla raccogliere. Il missionario vedendo lo stato miserabile di tutti quei cristiani, e temendone le disastrose conseguenze, fece un

discorso al popolo, rammentandogli la felicità di avere nel santo sacrifizio della Messa il loro Creatore, il loro Conservatore e il dispensatore di ogni grazia spirituale e temporale. Ma siccome sventuratamente non si fa che irritarlo coi continui peccati, egli si trova obbligato di punire i suoi figli per ricondurli sulla buona via. Bisogna dunque, per mezzo del Sacramento della Penitenza, ritornargli in grazia, riceverlo con amore nella S. Comunione, e mostrargli che vogliamo punire in noi le offese che gli sono fatte. Se voi dunque siete disposti a purificare la vostra coscienza e a riconciliarvi con lui con una buona Confessione e Comunione, e a prendervi la penitenza di un giorno di digiuno, io, disse il Missionario, applicherò domani la Messa per voi, affinchè otteniate la grazia di una buona pioggia. I cristiani accettano con trasporto: si confessano subito, digiunano quello stesso giorno, e il giorno dopo vi fu Messa e Comunione generale. Poscia se ne ritornano alle loro case. La mattina passa e non si vede pioggia; arriva la sera e il cielo è sereno quanto mai. Tutti sono tristi. Il Missionario faceva fare un muro di cinta intorno alla casa: questo muro era già all'altezza di tre metri. Il Missionario dice agli operai di coprirlo bene con foglie di cocco e di palma, perchè essendo ancora fresco la pioggia non lo guasti. Gli operai guardano il Missionario con sorpresa, dicendogli che era inutile prendere quelle precauzioni, poichè nel cielo non si vedeva segno di pioggia. Ma insistendo egli, gli operai si misero a coprire il muro sorridendo e quasi burlandosi del Missionario, e finita la loro bisogna si ritirarono alle loro case. All'ora di cena il cielo ad un tratto si cuopre di grossi nuvoloni, spessi lampi fiammeggiano da ogni parte, il tuono mena un rumore spaventevole, e una pioggia torrenziale inondò le risaie e i campi tutti intorno. I nostri cristiani erano fuori di sè per la contentezza, e ringragraziarono Dio di un favore così pronto e così segnalato.

Tutto suo in Xto
T. Giudge, S. J.

IV. — MEMORIE DELLA COMPAGNIA IN PIEMONTE

IL SANTUARIO DEL N. S. PADRE IGNAZIO

PRESSO LANZO TORINESE

(Vedi fascicolo precedente).

§ 3. — *Primo prodigio di S. Ignazio nella valle di Lanzo. — Scacciamento de' lupi (1626).*

La maniera, con cui il S. P. Ignazio volle dimostrare ai divoti Lanzesi quanto egli gradisse gli ossequî, che essi gli tributavano, fu di preservarli da varie calamità e di confortarli colla sua stessa visibile presenza.

Avvenne infatti nel 1626, che una numerosa invasione di lupi, scendenti affamati e rabbiosi dalle più eccelse montagne, faceva strage delle gregge non solo, ma de' guardiani ancora. E poco men che desolata sarebbe in breve rimasta la valle, se il pietoso Ignazio non ne l'avesse salvata. Così il Bartoli ci edscrive il fatto:

« L'anno 1626 una insolita inondazione di lupi, calati dalle montagne, avea rendute impraticabili alcune valli del Piemonte; e fra le altre quella di Lanzo. Non eran sicuri alla campagna nè gregge, nè uomini, perciocchè quelle fiere bestie e per lo numero e per la rabbia intollerabili, gli assalivano d'improvviso e grande strazio ne facevano. Poco prima si era edificata nella Chiesa principale della Prepositura di Mezzenile una divota cappella in onore di S. Ignazio; perciò que' terrazzani d'accordo risolvettero di ricorrere a lui per lo scacciamento di quelle fiere, che a sì grave lor danno gl'infestavano; e per impetrarlo determinarono una processione di nove giorni alla sopradetta cappella e di cantarvi con solennità una Messa. Cominciarono le processioni e furono esauditi.

« Perciocchè da forza superiore scacciati usciron di que' contorni i lupi, a grandi torme insieme; nè, perchè s'avvenissero in alcuno, fosse fanciullo o animale, ardivano d'avvicinarglisi, ma in guisa d'impauriti fuggivano.

« Due soli, ma per rendere più evidente il miracolo, ebber licenza di mostrarsi in qualche modo terribili.

« L'uno, incontratosi in una piccola greggia, guardata da una fanciulla di sette, e da un suo fratello di cinque anni, lasciate le pecore, corse sopra il fanciullo, e messolo in terra l'urtava col muso, sospingendolo qua e là, senza nuocergli punto coi denti: ma era sì certo il miracolo del S. Padre, che la sorella ardì d'accorrervi e di battere il lupo con un picciol bastone ch'avea fra le mani; e perchè neppur tanto bastava a togliere quella fiera di dosso al fratello, che, impaurito, strideva alla disperata, ella, afferratolo per gli orecchi, gliel trasse di sopra, e il cacciò alla montagna.

« L'altro anche più ardito, avvenutosi in una povera capanna, v'entrò e d'alquanti fanciulli che quivi erano, uno di cinque anni afferrò nel collo e con esso s'avviò fuggendo inverso il bosco. Alle grida e al pianto dei rimasti, accorsa la madre, che stava quinci non molto da lungi zappando alla campagna, e inteso il miserabile rapimento del figliuolo, primieramente, prostesa in terra, invocò sopra esso l'aiuto di S. Ignazio, poscia si diè a correre verso la montagna, dove il lupo se l'aveva portato; e ita buon tratto, senza scoprirne vestigio, sentì chiamarsi da lui di mezzo a certe selci e dirsi con allegra voce: madre, madre, son qui e son vivo. Contolle egli poi che il lupo, lasciatolo d'improvviso, e statolo alquanto a mirar fiso, indi sbuffatogli sopra, s'era corso a nascondere nella selva; e al confronto che la madre ne fece si trovò che il lupo appunto allora aveva lasciato il figliuolo, quando ella il raccomandò alla protezione del Santo » (1).

Riconoscenti allora gli abitanti di Mezzenile al loro santo Difensore, fecero voto d'imporre ai loro primogeniti il nome d'Ignazio: talchè nel termine dei tre anni che seguirono, nella sola parrocchia di Mezzenile, trentasei bambini portavano il nome d'Ignazio.

Imitarono così, senza saperlo, l'esempio degli Antiocheni verso il loro Patriarca S. Melezio, come ne fa testimonianza il Crisostomo. Il quale (questo bel parallelo è del P. Ferrero) ne dice: « che i cittadini di Antiochia amavano sì teneramente S. Melezio, che chiamavano i lor figliuoli, e ciascun d'essi il suo, col nome di lui: *Unusquisque filium suum appellabat ab*

(1) D. Bartoli, *Vita di S. Ignazio*, lib. V. pag. 121. Torino, 1825.

ipsius appellatione, perchè è proprio di chi ama un gran personaggio accendersi e infiammarsi d'amore del semplice e puro suo nome: *Solent enim amantes eorum, quos amant, vel nuda complecti nomina et incalescere ad ipsius appellationem.* Segue poi il Boccadoro a ponderare ed esaltare la tenerezza e finezza di quest'amore, recandone le cagioni che lo movevano e gli effetti che produceva negli animi loro. Imperocchè, dic'egli, pareva ad ognun d'essi d'avere insieme col nome introdotto il Santo in casa sua: e però i padri e le madri contro la naturale inclinazione e contro il comun costume dimenticavano il nome dei loro antenati per dare a' lor primogeniti il nome del Santo, che amavano e veneravano. La forza della devozione prevaleva a quella della natura; onde i figliuoli erano poi loro al doppio più cari per l'affezione al nome ch'essi portavano, considerandolo come il più bell'ornamento della lor famiglia, la più forte difesa e salvaguardia della lor casa e il più sicuro pegno della salute e prosperità della lor prole. Così parla il Santo Dottore della divozione degli Antiocheni a S. Melezio; e altrettanto dico io, soggiunge il Ferrero, della divozione di que' popoli a S. Ignazio. E di fatto nel corso di pochi anni udivasi dappertutto il nome di lui e nelle case e nelle strade e nelle piazze e sin sulle cime dei monti nelle capanne de' pastori e de' contadini » (1).

Il qual voto fatto dai devoti montanari di Mezzenile mostrò il Santo di gradir sommamente. Conciossiachè, essendo nato ad uno di que' parrocchiani, che avevan fatto detto voto, un bambino, gl'imposero bensì nome Ignazio, ma insieme gli diedero pure quello di Giacomo, per ricordare un loro avo, che così si chiamava. Appellossi dunque il neonato Giacomo-Ignazio. Se non che, essendo giunto il bambino a quell'età in cui già rispondono a chi li chiama per nome, ogni qualvolta il bambino si sentiva chiamar Giacomo si corrucciava e mostrava invece un dolce sorriso quando veniva appellato Ignazio. Anzi un giorno che gli si volle dare del pane benedetto, dicendogli: — Prendi, Giacomo-Ignazio, — egli lo ricusò, come soglion fare i bambini quando hanno fastidio di qualche cosa; ma dettogli all'incontro: — Prendi, Ignazio, — subito stese la mano e graziosamente lo prese. La qual cosa, poste tutte le circostanze, si deve attribuire ad una interna mozione del S. P. Ignazio.

(1) P. G. Ferrero, op. cit., pagg. 10-11.

§ 4. — *Secondo prodigio di S. Ignazio nella valle di Lanzo. — Risanamento del bestiame. — Voto di erigere una cappella a S. Ignazio sul monte della Bastìa (1629). — Erezione della cappella (1635).*

Il miracoloso scacciamento de' lupi dalla valle di Lanzo fu il primo prodigio, che S. Ignazio si compiacque operare a favore de' suoi devoti Lanzesi.

Vediamo ora quell'altro, che indusse quei valligiani a far voto di costrurre, sul monte della Bastìa presso Lanzo, la cappella, dedicata a S. Ignazio, che doveva poi dar luogo al presente Santuario.

La cosa, come narra il Bartoli, seguì in questa maniera:

« In due villaggi della . . . . valle di Lanzo, chiamati l'uno Gisola e l'altro Tortore, correva, l'anno 1629, un pestilenzioso morbo negli animali, che ne fece in poco tempo gran mortalità, con un estremo impoverire di que' miseri terrazzani.

« Questi per riparare efficacemente al lor danno, conosciuta nello scacciamento de' lupi la forza delle intercessioni di S. Ignazio, a lui si rivolsero con affettuose preghiere e *con pubblico voto si obbligarono di fabbricare e di consacrare al suo nome una cappella su 'l monte presso a Tortore, detto la Bastìa* . . . . Fatto da essi il voto, cessò la mortalità e sanarono gli animali: e la cappella, quanto prima i devoti poterono mettervi mano, si fabbricò » (1).

Tale adunque fu l'origine del Santuario di Lanzo. Bisogna però qui notare quelle parole del Bartoli « quanto prima i devoti poterono mettervi mano ». Infatti, in quell'anno 1629, non si potè far altro che scavar le fondamenta della cappella; e poscia, per varii accidenti di peste e di carestia, si dovettero anche interrompere i lavori.

Col nuovo prodigio pertanto del risanamento del bestiame, crebbe a mille doppi la venerazione e la confidenza, che quei montanari avevano a S. Ignazio.

E quanto gradisse il S. Padre Ignazio di esser onorato su quel monte, ove avevan fatto voto i Lanzesi d'innalzargli una

(1) D. Bartoli, op. cit., vol. cit., pag. 123.

cappella, diè a vedere assai chiaramente con questo fatto, che riporta pure il Bartoli fra i miracoli del Santo.

« Gli piacque, così il Bartoli, di farsi quivi (cioè sul monte) vedere egli stesso a Paola, moglie di Tommaso della Musa, abitante nel villagio di Tortore, per le cui preghiere le aveva miracolosamente sanato un figliuolo, sì malconcio da una rottura, che altro che il taglio de' cerusici non gli dava speranza di guarimento.

« Questa, avendo un dì recitate devotamente certo numero di orazioni promesse al Santo, se le rendeva sano il suo figliuolo, mentre si rivolge al monte per offerirgliele, vide il Santo stesso seder sopra un sasso rilevato, quivi appunto dove si era disegnato di rizzargli un altare.

« Era vestito all'ordinario della Compagnia, benchè più adorne e più belle avesse le vestimenta. Teneva il volto alzato verso il cielo; e, poco discosto da lui, più basso, e d'abito men riguardevole, sedeva un compagno, egli altresì della Compagnia.

« La donna in vederlo avvisò subito lui essere S. Ignazio e se ne sentì una tale interna ispirazione, che gliel diceva al cuore, oltre al grand'impeto d'allegrezza, di che tal veduta la riempiè: e fattone consapevole il curato di Ceres, parrocchia confinante con Mezzenile, per suo consiglio raddoppiò le divozioni, con che onorava il Santo e ad onor suo più volte si communicò. Consigliolla a ciò il curato, sperando che con una seconda visione si confermerebbe la verità della prima.

« Nè andò vano il pensiero. Perchè trovandosi Paola, ai 20 di dicembre del medesimo anno (1629), in grande afflizione di animo per non so qual disastro e raccomandata con affettuose preghiere sè e le cose sue al Santo, in rivolgersi verso il monte della cappella (*di cui s'erano appena cominciate le fondamenta*), vide la seconda volta S. Ignazio nel medesimo abito ed atto di prima e sedente sul medesimo sasso: alla qual veduta le si tolse in un momento dal cuore ogni malinconia e rimase piena di un'insolita e celeste consolazione.

« Cio risaputo dalle terre e dai villaggi circonvicini, maravigliosamente accrebbe la divozione al Santo, e in molti luoghi si fabbricarono ad onor suo altari e cappelle, digiunandosi la vigilia e guardandosi il suo giorno come festa solenne » (1).

Dopo i quali prodigiosi successi, così continua il Ferrero,

(1) D. Bartoli, op. cit., vol. cit., pag. 123.

« vedendo il sacerdote D. G. B. Teppati sì pienamente esaudite le sue preghiere, pieno di giubilo e bramoso di maggiormente dilatare la gloria del Santo suo Protettore, ne mandò subito avviso non solamente a tutti i popoli della valle, ma eziandio a' Reali (*Ducali*) Sovrani, al Capitolo Metropolitano di Torino, e a tutto il Piemonte. Egli dimandò ed ottenne dal Vicario Generale (sendo allora vacante l'Arcivescovado) amplissime patenti di Delegato a prendere attestazioni giurate delle grazie e miracoli, che di fresco erano seguiti e farne Atti pubblici in autentica forma. Egli finalmente fu il primo, che ne divulgò la fama a tutta l'Italia con darne alle stampe la prima relazione e dedicarla al Principe Maurizio di Savoia, allora Cardinale » (1).

« Arrivò quindi a Torino la nuova delle due apparizioni di S. Ignazio, e fu ben gradita sì alla Città, come alla Corte. Se ne presero informazioni autentiche, le quali esaminate da Monsignor Vicario, dal P. Inquisitore e dal P. Confessore della Serenissima Principessa Margherita Duchessa di Mantova, che allora risedeva in Torino, religioso di gran dottrina, a giudicio di tutti fu approvata per vera la visione e le grazie fin qui raccontate.

« Crebbe allora a tal segno la devozione a S. Ignazio in tutta la valle di Lanzo e terre vicine, che le comunità intere fecero voto d'ergergli altari e cappelle, digiunare la sua vigilia e di osservar la sua festa.

« Concorreva a quel monte, consagrato dalla presenza del Santo, gran numero di persone, chi a chiedere a lui grazie, chi a rendergliele per averle già ottenute.

« E singolarmente dopo l'anno 1630, in cui la peste disertò il Piemonte, riconoscendo molti la loro liberazione e preservazione dal favore di lui, portavano colà buone limosine di danari, panni di seta, donneschi arnesi di prezzo, per desiderio di concorrere alla fabbrica della Cappella, *ch'era stata impedita* da' passati disastri di carestia e di contagio.

« Dalla prepositura poi di Mezzenile salivano sovente a visitare il monte Compagnie intere schierate sotto varî gonfaloni e croci; e arrivate colà, ove sapevano avere il Santo posato il piede, con sentimento di tenerissimo affetto baciavano la terra e non si saziavano di gridare: S. Ignazio, pregate per noi. Erano tutti animati a promuovere quella fabbrica, ciascuno con-

(1) P. G. Ferrero, op. cit., pag. 6.

forme al suo potere: chi non poteva col danaro, offeriva la sua opera e le sue fatiche e insino le tenere fanciulle univansi con sommo giubilo a grandi schiere recando sul capo e pietre e sabbia dal vicino fiume all'erta del Monte. Tanto fervore accesero in quei popoli le due apparizioni e l'altre grazie del Santo » (1).

Per tal modo tutti quei valligiani, non appena il poterono, si eran dedicati con grande ardore a mettere in esecuzione il loro voto, ad innalzare cioè la cappella a S. Ignazio sul monte della Bastìa.

Ma il loro parroco, l'infaticabile D. Giovanni Battista Teppati, tanto impegno si prese, affinchè presto si costruisse quella cappella, che, lavorando ancor egli a spianare il culmine del monte, e poco curandosi della sua persona, ebbe per la sua devozione ad incontrare la morte. Il qual fatto giova qui udire dal più volte menzionato P. Ferrero:

« Negli ultimi suoi giorni diede le ultime prove della sua devozione (a S. Ignazio), sino a fargli un sacrifizio della sua vita. Imperocchè avendo Gisola e Tortore, due villaggi sottoposti alla sua giurisdizione spirituale, fatto un voto di fabbricare e dedicare a S. Ignazio una Cappella sull' altissima cima d'un monte, ch'è poco discosto da Tortore, egli, che non aveva cosa più a cuore, che d'ergere un Santuario, ove accorressero a venerarlo non solamente i suoi parrocchiani, ma tutti i popoli di quella valle e di tutta la diocesi e delle province ancor più lontane, abbracciò con gran coraggio quella per altro malagevole impresa, massimamente vedendo che non poteva scegliersi un sito più opportuno al suo disegno per le ragioni, ch'egli stesso ne reca nella sua Relazione (sopra i miracoli di S. Ignazio nella valle di Lanzo), ove diffusamente lo descrive.

« Sendo però necessario rompere a forza la rocca in più luoghi per fare una spianata uguale e capace al disegnato edifizio, s'accinsero all'opera con gran fervore e in gran numero i terrazzani di quel distretto, animati dalle parole e assai più dall'esempio del lor Preposito, che anch'esso volle aver la mano in quel faticoso lavoro.

« Mentr'egli adunque a gran colpi d'un piccone di ferro sforzavasi di fare in pezzi una di quelle balze, staccatosi d'alto un grandissimo sasso venne giù rotolando ad urtare con tutto il

(1) P. G. Ferrero, op. cit., pagg. 40-42.

suo peso la punta di quel piccone e lo rispinse contro di lui, che tenevalo in pugno a batter la rocca, con tanta violenza che gliel ricacciò profondamente nel ventre.

« La percossa fu sì grave e dolorosa che lo buttò a terra tramortito e poco meno che spasimato. Ma tanto più mirabile fu la generosità del suo spirito, che, invece di lasciarsi abbattere da sì tristo accidente, perseverò sino all'ultimo respiro con inalterabile sofferenza e rassegnazione, rendendo grazie a Dio ed al Santo, che l'avesse fatto degno di morire al suo servizio, lavorando ad onore di lui in uffizio di picconiere.

« Trasportato al vicino luogo di Tortore, sopravisse tre giorni, sul fine de' quali con sensi d'eroica pietà santamente morì » (1).

Alla morte del pio sacerdote, grande fu il lutto in tutta la valle; ma, nonchè desister dall'impresa, si ravvivò anzi in quei buoni montanari l'ardore nel proseguirla. È quello stesso anno, in cui il buon parroco moriva, cioè nel 1635, la cappella veniva finita.

Essa era stata incominciata nel 1629, ma, per la pestilenza che desolò quelle contrade essendo stati interrotti i lavori, non fu compiuta che nel 1635, come abbiam detto.

Non si poteva ancor dire un Santuario.

Era una chiesetta ben piccola, con un altare e un'immagine di S. Ignazio, opera di rozzo pennello; era un quadrato capace solamente di trenta persone o in quel torno. Ma se piccola era la cappelletta, grande era il cuore di quei che l'avevano fabbricata. S. Ignazio con nuovi prodigi se ne mostrerà pago e contento: e verrà giorno in cui la *cappella* si muterà in *santuario*.

(Continua).

---

(1) P. G. Ferrero, op. cit., pagg. 7-8-9.

NECROLOGIO

I.

Cenni intorno alla vita del M. R. P. A. Anderledy Generale D. C. D. G.

Antonio Maria Anderledy nacque in Beresal nel canton Vallese il 3 giugno 1819. Beresal si trova quasi a mezza strada sulla magnifica via che da Brieg conduce al passo del Sempione. A quattro miglia da Beresal si trovava il collegio di Brieg diretto dai nostri Padri, ed ivi il giovane Anderledy compì nel 1838 in sei anni tutti i suoi studi cominciando dalla grammatica fino alla rettorica.

Come studente fu sempre allegro, pieno di vita e gradito a tutti i suoi compagni, sopra i quali aveva tanta autorità ed ai quali insieme incuteva tanto rispetto che niuno avrebbe osato dire cosa men che conveniente alla sua presenza. Prendeva grande parte alle recite solite a farsi dai convittori e si ricorda ancora la parte che sostenne in parecchie tragedie. — A cagione della grande vivacità del suo carattere niuno si sarebbe aspettato che sarebbe entrato in Compagnia, ma quando intese la divina chiamata compì generosamente il sacrificio, benchè gli costasse tanto lasciare la sua casa, che pochi giorni prima del suo ingresso fu visto a spargere grandi lagrime da un suo compagno e da uno dei suoi prefetti. Questa circostanza va tanto piu notata in quanto che la sua casa paterna non gli offeriva molti allettamenti, poichè suo padre teneva una locanda in un piccolo villaggio di montagna dove non vi era cosa che potesse allettare un giovane istruito e di temperamento così vivace. Quanto al suo carattere ed all'impressione che fece sopra i suoi connovizi, ecco quanto scrisse uno dei suoi compagni durante i suoi quattro anni di vita religiosa: « Conobbi il P. Anderledy il 5 ottobre del 1838. Io era entrato al noviziato di Brieg con altri sei il giorno innanzi ed ivi riseppi che si aspettava un ottavo novizio allora studente di filosofia, mentre noi altri non avevam studiato più in là della rettorica. Il nostro maestro dei novizi era l'ottimo Padre Giorgio Standinger, religioso di vita così esemplare che nel mirarlo pareva di vedere uno dei primi compagni di Sant'Ignazio. Il giorno 10 ottobre 1840 ricorrendo il terzo centenario dalla fondazione della Compagnia facemmo i primi voti. Siccome eravamo otto, si disse che eravamo le otto beatitudini, ma con applicazione veramente poco felice salvo l'ultima che toccò in sorte al P. Anderledy il quale senza dubbio ha dovuto assaporarla. Mi avete domandato quale impressione facesse sopra i suoi compagni di noviziato, quali virtu dimostrava di avere? Vi risponderò in poche parole. Egli ci apparve tale mentre poneva nel noviziato i fondamenti della virtù religiosa quale si dimostrò negli ultimi anni della sua vita. Egli era affabile nel tratto, caritatevole, generoso, modesto, veramente edificante, eloquente e fervente: quando predicava in refettorio avea maniere attraenti, e malgrado la sua umiltà faceva scorgere fin d'allora grande destrezza ed attitudine al governo. Queste qualità non fecero che crescere durante i due anni di rettorica, e si vedeva in lui una ferma volontà di esser santo, ma santo secondo lo spirito della

Compagnia, le costituzioni, regole ed usanze della quale egli stimava, lodava e seguiva in modo che nulla valeva a farlo deviare da esse. Era insomma un carattere che si potrebbe paragonare a quello di Claudio Acquaviva ».

Durante il Carissimato ebbe per maestro il Padre Kleutgen e compiti con lode i due anni di rettorica fu mandato ad insegnare per altri due anni nel collegio di Friburgo. La sua salute era tutt'altro che forte, ma suppliva alla mancanza di forze con una volontà ferrea, tanto che avendo avuto una volta un'emorragia mentre era in camera, non ne fece caso alcuno e si recò a far scuola come se nulla fosse. Pochi giorni dopo ebbe una seconda emorragia mentre era in parlatorio e non potendo più nascondere la sua malattia fu costretto a curarsi.

Nell'autunno del 1844 il P. Anderledy fu mandato al Collegio Romano per ripetere in un anno la filosofia. L'anno seguente cominciò la teologia avendo tra gli altri per compagni il Cardinale Franzelin ed il P. Valeriano Cardella e per professori i PP. Perrone e Passaglia. Prima che terminasse l'anno scolastico dovette lasciare Roma per motivi di salute e fu perciò rimandato al collegio di Friburgo ove continuò i suoi studi teologici fino al 1847 quando scoppiò la guerra contro la lega cattolica del Sonderbund in Isvizzera. I nostri Padri avevano, come è noto, nella città di Friburgo, oltre lo scolasticato, un rinomato Collegio, ma dovettero tutto abbandonare alla vigilia della festa di S. Stanislao quando la città di Friburgo dovette arrendersi e venire a patti cogl'invasori protestanti. Nella mattina di quel giorno, dopo la Santa Comunione il P. Rettore diede alla Comunità il triste annunzio che dovevano tutti abbandonare immantinente il Collegio ed andare pel momento a ricoverarsi presso alcuni signori della città, e poi partirsene appena fosse possibile verso la città di Chambéry in Savoia. Il P. Anderledy partì con uno o due compagni; arrivato in una piccola città furono fermati dai soldati, condotti a traverso le strade principali, finalmente messi in prigione. Non di meno poterono, dopo pochi giorni, uscire di prigione, grazie ai buoni uffici del Vescovo di Friburgo, il quale intercedette per loro dicendo che non erano sacerdoti gesuiti ma soltanto studenti. Intanto si andava ordinando il nuovo scolasticato di Chambéry e si poterono anche riprendere gli studi, ma nel 1848 scoppiava una nuova rivoluzione negli Stati del Re di Piemonte e nel marzo i gesuiti dovettero riprendere la via di un più lontano esilio. Fu, infatti, in quest'occasione che tanti padri della provincia di Germania se ne andarono negli Stati Uniti d'America. Al Rev. Padre Behrenz fu affidata una comunità di quarantaquattro padri e scolastici i quali s'imbarcarono in Anversa il 1° giugno del medesimo anno per il porto di Nuova York. Il compagno del P. Anderledy che ci fornì i particolari intorno al suo noviziato, ci dà notizie interessanti anche intorno al viaggio verso l'America, epperò cediamo volentieri la parola a lui.

« Il 1° giugno c'imbarcammo in Anversa e scendemmo lungo la Schelda fino al Mare del Nord. In questo mare incontrammo venti contrari che ci tennero a bada per ben otto giorni tra l'Inghilterra e la Francia. Il mare era sempre agitato e così durò tutta la traversata con venti sempre avversi per ben sette settimane, durante le quali dovemmo nostro malgrado fare una dura quaresima, perchè il capitano della nave aveva calcolato di giungere a Nuova York in sole quattro settimane invece di sette, e quindi le provvigioni furono somministrate specialmente negli ultimi giorni con tanta parsimonia che parecchi di noi corsero rischio di perdere la vita.

« Il Superiore ci animava spesso col dire: coraggio, dopo il viaggio che abbiamo avuto non dobbiamo aver più paura di niente, la sola morte si può paragonare a questo.

« Anche il P. Anderledy era con noi; io lo vedeva ogni giorno e ne era sempre piu edificato. Egli era stato ordinato diacono poco innanzi ed assisteva ogni giorno i sacerdoti che celebravano Messa ed inoltre era così pieno di carità verso tutti che pareva essere il servo di tutti ». Fin qui il summentovato Padre.

Il P. Anderledy non si fermò in Nuova York, ma proseguì oltre con parecchi altri fino a S. Luigi dove continuò il corso di teologia. Il 29 di settembre fu ordinato sacerdote e l'anno che seguì lo impiegò nel preparare l'esame al grado, superato il quale fu nominato parroco nello Stato di Wisconsin. Nell'adempire quest'ufficio diè prova di grande zelo ed energia e si racconta che una domenica volendo prendere un calice da un armadio era montato sopra una sedia, ma per disgrazia la sedia si ruppe ed egli cadde rompendosi due costole. Malgrado questo celebrò le solite funzioni, finite le quali si recò a visitare un malato che abitava molto lontano e l'aveva fatto chiamare. Il P. Anderledy senza punto curare il proprio male attese all'infermo fino alla sera e fu solo allora che tornato a casa pensò finalmente a se stesso. La parrocchia del resto era molto difficile a governare e gli dava un gran da fare, essendo composta di Irlandesi, Tedeschi e Canadesi. Ciò rendeva necessario predicare in tre lingue; il P. Anderledy il quale aveva grande facilità per le lingue, superò facilmente queste difficoltà, ma non riuscì a superare le difficoltà ben più grandi che gli suscitarono i curatori dei beni parrocchiali. Questi si mostravano ostinati ed il P. Anderledy era di indole risoluta: quindi in breve le cose vennero a tal punto ch'egli dovette abbandonare la parrocchia.

Col 1850 comincia un'altra epoca nella vita del P. Anderledy. I Gesuiti erano stati riammessi nella Germania ed il suo P. Provinciale richiamò il detto P. in Europa per fare il terzo anno di probazione in Tronchiennes, prima di essere applicato al ministero delle Missioni. I padri infatti avevano fondato delle residenze nelle città di Munster, Paderborn, Colonia, Acquisgrana e Coblenza, dalle quali partivano numerosi drappelli di Missionari. Il P. Anderledy prese parte a molte Missioni ed era molto stimato particolarmente dagli uomini per la sua grande chiarezza, nonchè per la forza di ragionare e la serietà del suo predicare. Si racconta che nella Missione data a Wurzburgo i professori e gli studenti dell'università accorsero in folla alle sue prediche, e fu voce comune che se avesse scambiato il pulpito colla cattedra sarebbe stato un grande acquisto per quell'università. Un'altra Missione molto ben riuscita, ma insieme molto difficile, fu quella che diede in Danzica con altri due padri. Se ne ha un resoconto stampato da un protestante che andrebbe qui riferito nella sua integrità se lo spazio lo consentisse; basterà però dire che la Missione fu divisa in due periodi di due settimane, il primo predicando in una chiesa, il secondo in un'altra situata in altra parte della città che contava ben 60.000 abitanti, un terzo dei quali eran cattolici. In ciascuna delle due chiese furono fatte 44 prediche, ed il protestante surriferito, dopo aver dato il sunto di 42 di queste prediche, conchiude col dire che non trova parole per esprimere la sua ammirazione per la virtù, pel zelo e pel sapere dei padri. Non solo ne lodò la dottrina ma anche il carattere eminentemente pratico del loro predicare senza mai porgere il minimo motivo di offesa a coloro che fossero d'altra religione e sul fine mette queste precise parole: « Tra le prediche da me

udite io darei il primo posto a quella detta dal P. Anderledy sopra la duplice eternità che aspetta i buoni ed i cattivi...... poichè essa, a mio giudizio, aveva l'impronta della mente di un pensatore eminentemente logico » (1).

Le fatiche sostenute dal P. Anderledy nel dare le Missioni logorarono la sua salute per modo che perdette l'uso della favella per qualche tempo e dovette abbandonare le sue care Missioni. Nel 1853 fu fatto vice-rettore dello scolasticato in Colonia e professore allo stesso tempo di diritto canonico. Mentre adempiva questi uffici, promosse con ogni studio gli esercizi tra gli uomini, ed ebbe una grandissima cura della salute degli scolastici ai quali si mostrava veramente padre. Il teologato venne trasferito nella città di Paderborn nel 1856 ed il P. Anderledy ne divenne rettore e durò in quell'ufficio fino al 1859. In tutto questo tempo la sua salute continuava ad affievolirsi ed aveva frequenti sbocchi di sangue, tanto che un giorno rivolto al medico gli chiese categoricamente: quanto tempo mi date di vita? Il dottore esitava a rispondere, ma il P. Anderledy gli disse: parlate pure liberamente, non temo di sapere la verità, ditemi quanto tempo mi date. Gli fu risposto un anno, ed egli se ne mostrò contento, ma il Signore aveva altri disegni sopra di lui perchè nel novembre 1859 fu nominato provinciale.

Era già assai tempo che i padri della provincia di Germania desideravano di avere una casa adattata per uno scolasticato: questo desiderio fu effettuato dal P. Anderledy il quale comprò la magnifica ed antica abbazia dei Benedettini detta di Maria-Laach situata sopra il lago omonimo. Il proprietario era magistrato protestante, alto locato, il quale non avrebbe mai consentito a vendere la casa ad un ordine religioso e meno ancora ai Gesuiti, sicchè fu tutto merito della prudenza del P. Anderledy se si riuscì a condurre l'affare in guisa che la casa fu venduta ai Nostri. Riattata la casa nella Pasqua del 1862, vi furono trasferiti i filosofi da Acquisgrana ed i teologi da Paderborn, e così ebbe principio lo scolasticato di Maria-Laach che tanti han conosciuto.

Nel dicembre del 1865, dopo sei anni di provincialato, il P. Anderledy fu nominato professore di Teologia Morale nel collegio di Maria-Laach, posto

(1) Potrà interessare molto i nostri il sapere quali fossero gli argomenti trattati durante la Missione. Eccone l'elenco: 1° Fine della Missione. Risposta alle difficoltà. — 2° Necessità della Religione. — 3° Origine e destino dell'uomo. — 4° Uso delle creature. — 5° Il peccato non è altro che un distogliersi dall'ultimo fine. — 6° Malizia del peccato. — 7° Indugio nel far penitenza e nel convertirsi. — 8° Necessità della penitenza. — 9° Sopra l'eternità e la necessità del castigo del peccato. — 10° Sull'inferno. — 11° Sulla morte. — 12° Sopra la moltitudine dei peccati e sull'esame di coscienza. — 13° Sopra i peccati contro i dieci comandamenti. — 14° Sul giudizio che tien dietro alla morte. — 15° Confessione. — 16° Sopra la complicità dei peccati altrui. — 17° Sul giudizio universale. — 18° La via larga che conduce alla perdizione, cioè l'avarizia, l'impurità, l'intemperanza, la superbia. — 19° Contrizione. — 20° Occasioni di peccare. — 21° La misericordia di Dio verso i peccatori pentiti. Il figliuol prodigo. — 22° Sulla fede, sull'infedeltà, sulla credulità, sulla superstizione. — 23° Autenticità della Sacra Scrittura. — 24° Sopra Cristo Nostro Signore: sua Santità, sua Divinità, com'egli sia nostro modello. — 25° Dilezione dei nemici. — 26° Sopra l'autorità paterna. — 27° Sopra l'istituzione della Chiesa per perpetuare la verità. — 28° Sopra i libri cattivi e sul diritto di proibirli. — 29° Sui doveri della gioventù. — 30° Il primato del Papa. — 31° Sulla preghiera. — 32° Sopra i doveri degli uomini. — 33° Necessità di prestare un culto esterno a Dio. — 34° Sulla presenza reale di N. S. in Sacramento. — 35° Adorazione del SS. Sacramento. — 36° Sopra la comunione sacrilega. — 37° Sull'osservanza della festa. — 38° Sul purgatorio. — 39° Invocazione dei Santi. — 40° Divozione alla Madre di Dio. — 41° Sopra la Croce, le tribolazioni, i patimenti. — 42° Sul Paradiso, ricompensa di una vita virtuosa.

ch'egli continuò ad occupare anche quando nel febbraio del 1869 fu fatto rettore dello stesso collegio. Durò in carica meno di due anni, perchè nel 1870 veniva chiamato a Roma per essere assistente del P. Generale.

Mentre era professore di teologia morale, preparò una nuova edizione del ben noto libro del P. Reuter e lo corredò di preziose note. Tutti coloro che furono sudditi del P. Anderledy, mentre era rettore, fanno i più grandi elogi della sua cura più che paterna e della carità colla quale promoveva il benessere di tutti. Egli si mostrava una vera madre nell'amare, ma insieme un padre forte nell'esigere l'adempimento dei doveri di ciascheduno. Pareva che egli non avesse altro pensiero che quello di rendere felice la comunità e faceva tutto quello che era in suo potere di fare per migliorare la casa, per tenere sollevati gli scolastici, per conservare e migliorare la loro salute e per promuovere gli studi. Comprò una mezza dozzina di barche affinchè essi potessero remare e pescare nel lago e fu spesso visto veleggiare con loro sul lago o accompagnarli in qualche gita nei boschi vicini.

Quando si era in casa si univa spesso a fare ricreazione coi giovani scolastici al dopo pranzo o quando vi erano ricreazioni più lunghe; anzi quando il tempo impediva a loro di uscire, passava le ore intere nel prender parte ai loro giuochi ed a conversare famigliarmente ed allegramente con essi. Tutti sono unanimi ad asserire che giammai hanno avuto un superiore che dimostrasse un cuore più tenero verso i suoi sudditi specialmente verso coloro che erano occupati negli studi.

Un altro padre che conobbe intimamente il P. Anderledy, così ne scrive: « Conobbi il P. Generale dopo il suo ritorno dall'America, quando io mi trovava nel noviziato di Friedrichsburg vicino a Munster.

Siccome la salute del P. Anderledy era molto malandata e non poteva predicare, mi fu dato per compagno in una Missione che demmo insieme, distribuendo tra noi la fatica per modo che egli ascoltasse le confessioni ed io facessi le prediche. Fu in questa occasione che imparai a conoscere ed a stimare il suo carattere veramente virile e benchè non l'abbia mai inteso a predicare, so che era fama comune che fosse un valente Missionario. La salute del P. Anderledy non gli consentiva di lavorare quanto avrebbe voluto; anzi il medico gli disse esplicitamente che se dava altra Missione non avrebbe mai più potuto predicare. Non di meno ne diede un'altra; come facesse ad ottenere il permesso nol so, ma fatto sta che fu veramente la sua ultima Missione e che da quel tempo in poi non potè mai più predicare in chiese grandi finchè visse.

Mentre fu rettore in Colonia scelse per sè una camera poverissima e fece lo stesso anche quando si trovò in Fiesole col P. Generale. Fu sempre oltremodo sollecito nel mantenere l'osservanza regolare e non lasciar passare inosservata od impunita alcuna colpa o difetto, ma, malgrado il suo temperamento ardente e collerico, fu sempre pieno di grande carità verso tutti. Mi ricordo anzi che una volta dopo essere stato per molti anni superiore, mi disse non esservi modo migliore di governare di quello che l'usare una grande carità. Come ho già detto non poteva predicare in chiese grandi e quindi esercitava in altro modo il suo zelo per la gloria di Dio, dando gli esercizi a uomini. A questo fine fece, si può dire, il giro di tutte le parrocchie della città, e sempre raccolse abbondantissimi frutti, perchè il dare gli esercizi era, per così chiamarla, la sua specialità. Più tardi, divenuto provinciale, insisteva nel raccomandare ai Nostri di lavorare principalmente tra gli uomini e dissuadeva da

tutto quello che potesse parere eccessivo « in ministerio feminarum et in specie monialium ». Per quanto a me consta, egli non diede mai ritiri a donne od a monache. Un altro tratto della sua vita che mi sovviene si è che una volta, avendo un dottore voluto indurlo a recarsi a Honolulo per rimettersi in salute, egli rispose: Sono pronto ad andare come Missionario, ma non mai per rimettermi in salute. Quanto al tempo in cui fu provinciale, posso dire che governò la provincia nello stesso modo col quale dopo governò l'intera Compagnia. Si possono facilmente raccogliere i punti sui quali maggiormente insisteva dalle lettere che scrisse più tardi all'intera Compagnia, epperò mi basterà di dare un solo esempio dell'efficacia della fermezza del suo governo. Nelle città dove erano case e collegi dei Nostri era cosa così insolita vedere un Nostro per le strade senza compagno, che, avendo un giornalaccio accusato un padre di una grave colpa commessa in una casa della città senza dare il nome del padre, il Vescovo della città potè, tra le altre cose dette in nostra difesa, domandare se mai alcuno avea visto un gesuita andare per le case senza un compagno. Come la regola del socio così pure altri punti della disciplina regolare erano strettamente osservati, ma senza sforzo perchè il provinciale sapeva guadagnare i cuori di tutti i suoi sudditi con mostrar loro sincera e generosa carità.....

L'incontrai in Roma poco tempo dopo che era stato fatto assistente, e seppi che aveva fatto tanto buona impressione, che già fin d'allora vi fu chi disse che sarebbe stato il prossimo Generale. Lo trovai occupatissimo nel suo ufficio e mi disse che aveva tanto da fare che non voleva occuparsi d'altro, ed infatti non volle prendere l'esame « ad audiendas confessiones » finchè non gli fu imposto dal P. Generale..... In conclusione dirò che, stante la lunga intimità che ebbi con lui per molti e molti anni, non fui punto meravigliato delle misure che prese a vantaggio della Compagnia, specialmente nelle sue lettere, e che molto mi duole che non ebbe tempo di prenderne altre le quali aveva certamente in vista. Possa questo esser fatto da un successore il quale le conosca e procuri di governare la Compagnia nel medesimo spirito.

(Dalle Lettere di Woodstock).

II.

Memorie sulla vita del P. Giacomo Bouchard detto pure Wa-tom-i-ka.

I. — Il P. Giacomo M. Bouchard nacque, secondo che scrive il P. De-Smet, in Muskagola, piccolo villaggio degli Stati Uniti d'America, mentre i Catalogi della Compagnia lo dicono nato a S. Giacomo, provincia della Luisiana, il 6 settembre 1823, di Kistalva, indiano della tribù dei Lenni-Lenapi, e di Maria Bouchard, nata in Sessa da genitori francesi. Poco diremo del suo vivere nella Compagnia, nulla avendo di straordinario; ma ci dilungheremo alquanto più nel far conoscere quanto s'attiene ai suoi genitori, ai suoi primi anni, alla sua gioventù e conversione; cose del tutto singolari e degne di fede, essendo state narrate dal P. De-Smet, il quale le udì dalla bocca stessa del P. Bouchard.

II. — Il P. Giacomo, come fu detto, ebbe a padre Kistalva, che presso quei popoli vale « scorridore dei monti ». Questi e per nobiltà e per doti sin-

golari d'animo e di corpo, e per imprese guerresche, primeggiando tra i suoi, venne al potere, e lo tenne per 15 anni seguiti. Nel qual tempo gli Europei, detti bianchi, essendosi fatti ad invadere le terre delle Pelli Rosse, prima con lusinghe, indi con frodi, e finalmente a viva forza cacciandone gli abitanti, Kistalva, amante della libertà, prese ad odiarli di odio implacabile, ma non potè, benchè a tutt'uomo vi s'argomentasse, istillare un simile odio nell'animo del figliuolo, come quegli che si sentiva nato di madre bianca. Ed ecco in qual modo.

III. — Sul finire del secolo XVIII, un cotale Boucheur, disperando di poter vivere una vita tranquilla nella Francia funestata dagli orrori della rivoluzione, navigò all'America. Approdato a Texas, territorio sotto la dominazione spagnuola, e trovatolo lieto di folte selve, di immense praterie, e d'ogni ragione uccelli, e d'un clima dolce e temperato, deliberò fermarvi sua stanza sulle sponde del Rio freddo. Otto anni di vita lieta aveva già quivi menati il Boucheur coltivando la terra; nè pareva dovesse perdere stato così felice, poichè e con regali e con aiuti si era legati in modo i cuori dei Comanchi suoi vicini, che tutti lo rispettavano e l'amavano molto. Ma non fu così. Sorta un giorno contesa tra un drappello di cacciatori Comanchi e di Spagnuoli, ed essendo i primi stati tutti uccisi, saputasi la cosa dal resto della tribù, tutti si misero in armi, e mossero in cerca di Spagnuoli per monti e per valli; ma non trovatone alcuno, già tornavano a casa, quando vi fu chi propose di vendicare la strage dei fratelli, sopra l'intrepido francese, chè così chiamavano il Boucheur. Detto fatto. Sdimentichi d'ogni benefizio, invadono notte tempo il suo podere, gli abitanti ed i coloni conducono schiavi, ogni altra cosa mettono a ferro ed a fuoco. Indi deliberarono gli adulti fossero abbruciati, si perdonasse ai bambini. La barbara sentenza fu eseguita, ed i nostri furono cremati, presenti i loro due figliuoli Lodovico e Maria, dei quali diversa fu la sorte.

IV. — Ludovico già sui 10 anni, concesso dal capo della tribù ad un indigeno, si recò col padre adottivo in altre regioni, nè se ne seppe più nulla. Toccò Maria già settenne ad un Comanco de' più prodi, che l'ebbe sempre carissima ed in grande amore. Dimorato presso di lui alquanti anni, avendola quegli condotta un giorno seco alla fiera presso il fiume Rosso, s'incontrò quivi con un buon numero di Delawari con a capo Kistalva, figliuolo del capo dei Lenni-Lenapi, il quale tratto dall'ingenuità ed avvenenza di Maria, accertato dell'animo di lei, la richiese al padre adottivo, che finalmente glie la consegnò, vinto dalle preghiere ed alcun poco anche dalle minacce. Lieto la condusse tra i suoi. Fu contentissimo il padre, il quale indi a due anni la diede in isposa a Kistalva, il quale n'ebbe due figli, Chiwendota e Vatomika.

V. — Questi, fanciullo, fu educato nel proprio villaggio negli esercizi che usa presso quella gente, a cavalcare, a cacciare ed al correre, nel quale ultimo tanto andava innanzi ai suoi coetanei da mostrare che il nome di Vatomika gli quadrava a capello. Naturalmente inclinato alla pietà, non lasciava passar giorno senza adorare il mattino e la sera il Grande Spirito. Fatto giovane, fu mandato in un educatorio dei calvinisti, dove, ignaro delle verità della fede, bevve a larghi sorsi il veleno dell'eresia. Quivi molto tempo egli dava alla contemplazione delle cose celesti ed una volta per settimana digiunava; il qual modo di vivere, molto discordante dall'educazione protestante, avrebbero dileggiato i compagni, se la sveltezza del suo ingegno e la gravità dei costumi non l'avessero reso degno, anzichè di dileggio, di ammirazione.

VI. — Compiuto il corso degli studi, domandò il ministero della setta, al quale per rendersi più atto, si diè con più fervore all'orazione, accrebbe i digiuni, si fece a scrutare con più ponderazione le dottrine di Calvino; sennonchè, come più le esaminava, e più contraddizioni, oscurità e dubbi vi rinveniva; per il che prendeva grande timore, nè sapendo a chi ricorrere per discernere il vero dal falso, si rivolse al padre de' lumi; nè indarno, chè il Signore, il quale non viene mai meno a chi con desiderio lo cerca, gli ebbe in breve tutta rischiarata la mente. Poichè in quel mezzo, essendo egli mandato a sostituire un cotal ministro della setta nella città di S. Luigi, come uomo zelante che egli era, si fece a studiare più profondamente le cose, per così più chiaramente spiegarle; ma non che diminuire, cresceva il dubbio. Un giorno il Signore lo condusse in una nostra chiesa, e v'entrò in quella appunto che un nostro Padre spiegava ai bambini il catechismo. Al bel primo rimase infra due, se dovesse sì o no inoltrarsi, essendogli sempre stata rappresentata la religione cattolica come falsa, e i cattolici quali empi calunniatori; con tutto ciò si mise insieme coi fanciulli. Di tratto, al vedere gli altari, le croci, le immagini dei Santi e specie della B. Vergine, si sentì compreso da un senso di riverenza e di amore per ciò che prima tanto aveva disprezzato: ascolta con attenzione la spiegazione del catechismo....... molti dubbi scompaiono, molte difficoltà sono sciolte. Ritorna a casa pieno di giubilo per aver trovato il tesoro della luce superna, e questo nella chiesa cattolica. Riesaminò le verità udite, le paragonò con quelle della sua setta, discoperse l'errore. Poco stante recasi dal Padre per manifestargli alcune perplessità, e guari non andò che entrò nella chiesa ed abbracciò la religione degli avi suoi.......

VII. — Quindi nel 1846, contando allora di età 23 anni, fu battezzato sotto condizione; e preso poscia a considerare in quale stato di vita potrebbe meglio servire al suo Creatore, scelse la Compagnia di Gesù, siccome quella che gli pareva più atta a secondare quella pietà, tanto a lui cara fin dai suoi verdi anni. Entrò nel 1848 nella casa di Probazione del Missouri. — Fornito il noviziato, fu ammesso nel 1850 ai primi voti; indi per alcuni mesi studiò la lingua latina, dopo i quali fu mandato dapprima al collegio di Cincinnati, indi alla nostra Università di S. Luigi ad insegnarvi grammatica e ad esercitarvi il carico di prefetto. Fatti in breve gli studi di filosofia e teologia, fu ordinato sacerdote nel 1856 e fatto ministro della nostra casa di probazione di Florrisant. Ma tosto fu mandato compagno di GB. Miège della Compagnia, vescovo Messeniense e vic. apost. delle Montagne Rocciose orientali. Nel 1858 andò operaio a Chicago, e nel 61 in California, ove giunto incominciò a predicare al popolo a lui commesso (chè allora tenevano parrocchie), e ben tosto si acquistò fama di eccellente oratore, onde gran folla traeva ad udirlo. Egli prese di ciò occasione di stabilirvi la Congregazione della B. V., e l'eresse di fatto nel 1861 con favore universale. Questa produsse nel popolo immenso bene, e fu mai sempre la più tenera cura del P. Giacomo. Anche la California ed altre nazioni ebbero a godere delle sue fatiche e sudori, fino all'isola Honolulu nell'Oceano Pacifico, dove stando per recarsi una seconda volta, fu colto da pleurite. E già pareva riaversi, quando colpito da subita morte, rendette l'anima al suo Creatore il 27 dicembre 1889, dopo avere spesi gli ultimi 28 anni della sua vita a pro di queste spiagge del Pacifico.

VIII. — All'improvviso passaggio del Padre si commosse non solo questa città, ma eziandio le terre vicine. Il domani fu portata la salma all'oratorio

della Congregazione, dove accorse gran numero di cittadini. Nè si permise che ad un tanto uomo si facessero quei modesti funerali che si usano tra noi; ma molti dei più saggi cittadini, e primo l'arcivescovo, vollero si celebrassero a quell'uomo più solenni esequie. Laonde il giorno appresso, portata in chiesa la salma, fu dai nostri recitato l'ufficio dei defunti. Fu poscia cantata la Messa solenne, alla quale assistettero l'arcivescovo, molti ecclesiastici e parecchi religiosi della città. Dopo la Messa, fatta l'assoluzione dall'arcivescovo, la salma fu portata nel nostro cimitero di Santa Clara, accompagnata dal clero e da popolo innumerabile. Così finì la vita questo apostolico Padre, il quale dei 66 anni d'età, 41 ne visse in Compagnia, e 22 nel grado di coadiutore spirituale.

III.

Memoria del F. Schol. Alfonso Cabras scritta dal M.° S. Raghetto al P. R. Fumagalli.

Rev. in Xsto P. Rettore,

P. X.

A chi meglio potrei io inviare alcuni ragguagli sulla vita e sulla felice morte del carissimo F. Cabras, se non a V. R., che primo lo scorse nelle vie del Signore e gli pose in cuore quei germi di religiose virtù i quali poi qui in collegio fiorirono sì bellamente e tutti allietarono delle lor dolci fragranze? V. R. che gli fu padre amantissimo per oltre due anni ne ha un quasi diritto, ed io mi vi sento dolcemente portato: così mi consolerò della perdita con la memoria delle sue belle virtù. Non le dirò certo ogni cosa, perchè troppo lungi mi condurrei; ma quanto basti a darle un'idea della edificazione che di lui avemmo tutti. Non ho di mira ordine alcuno, perchè non ho agio di scriverle come vorrei; però V. R. mi perdoni se andrò a sbalzi e a scosse, ripigliandomi e forse ancor ripetendomi: *sit voluisse satis.*

Quando i Superiori lo inviarono qua a Monaco a ristorarsi di forze e a veder di cessar da sè quella febbre che da parecchi mesi lo travagliava, non era ancora così sfinito da non poter durare una qualche fatica. Si diè quindi del suo meglio all'ufficio assegnatogli di prefetto supplente, nel quale riusciva assai bene e a tutti tornava accetto e pel garbo con che si porgea maneggevole in ogni circostanza, e per la carità con cui si sforzava di dare ad altri sollievo. Intanto la febbre non lasciava di tribolarlo ogni giorno per molte ore senza dargli mai tregua, e tanto lo strinse che fu obbligato dopo un mese appena a porsi a letto tutte le sere assai prima dell'ora consueta. Il P. Rettore ed il medico tentarono spegnere gli ardori che lo bruciavano o temperarne almeno la forza; ma non ne fu nulla. La sola cosa che lo alleviava un tantino era il riposo del letto, e il medico lo consigliò a giovarsene quando gli si desse la febbre.

Ma la debolezza andava crescendo nel buon fratello e ingagliardiva la febbre, sicchè n'era spossato e mal reggevasi in piedi: si avvisò allora di farlo rimanere a letto continuamente, al che egli di buon grado si appigliò, pregando tuttavia

di potere al mattino scendere in Cappella per la Messa. Accordatagli questa licenza, non fallì mai di trovarsi all'ora della Comunità, e senza riguardo delle sue forze scadute durava lunga pezza in ginocchio: di che non mi tenni che dolcemente non l'ammonissi; egli si arrese e smise quella soverchia rigidezza. Se non che non potè a lungo continuarsi in tal divozione e gli fu forza rimanersene perchè le scale straccavanlo e la lena gli venia meno. Ed ecco entrato il F. Cabras in quella malattia estrema che fu a lui per tre mesi campo ferace di patimenti e di meriti singolari, e a noi scuola di elette virtù.

Io vidi già molti scolastici spegnersi lentamente di tisi, ma non ne conobbi alcuno che tanto penasse così svigorito e distrutto. Dal primo dì che si pose a letto non potè valersi di libri perchè la testa debolissima non gli reggeva; quindi non istudiare, non iscrivere, non leggicchiare per isvago, cosa che lo riducea a una noiosissima inerzia. Chi sappia a prova eziandio di pochi giorni che significhi un ozio forzato nel fior degli anni, nel brio della vita, nell'ansia che sprona i nostri scolastici d'imparare, può in parte figurar la durissima penitenza del F. Cabras che per tre lunghi mesi ebbe a portarla. E pure in una prova che da sola è un martirio, il buon fratello non fu mai udito una volta da nessuno (e V. R. pigli queste mie parole alla lettera) lagnarsi o almeno accennar da lungi a questa sua croce; parea anzi che egli non se ne avvedesse, e tanto bene dissimulò da dare a credere ad alcuno che punto non ne patisse. Questa virtù avea radice e nutrimento nella eroica rassegnazione che gli informava l'anima bella. Mi è avviso che ancora in questo sia malagevole andar più avanti di dove egli giunse, e con me si accordano quanti accostarono l'amato infermo. In tutto il corso della malattia fu di un tenore sereno e tranquillo; non avea bocca se non per render grazie, nè mai gli sfuggì motto benchè lontano, o di lamento, o d'impazienza, o di noia; non un gesto, non un moto che avesse del risentito o anche dello sgarbato. Avvenne qualche volta di farlo a lungo aspettare cosa onde abbisognava, di sbagliar l'ora del cibo o delle medicine, di recargli una cosa per un'altra; ed egli non che risentire e querelarsi o mostrarne dispiacimento, volgea in gioco l'accaduto o dava vista di non addarsene. Non era agevole rilevare di che cosa gustasse a preferenza, qual cosa non gli gradisse; di tutto era pago, a tutto facea buon viso: eccole un fatto tra gli altri. Una sera il cameriere di casa lo servì di una minestra che subito, essendo io presente, assaggiò senza dir nulla, e mangiò adagio sino alla fine. Poco dopo m'incontrò il cameriere, e: « Povero Padre Cabras, esclamò; dimenticai di condirgli il cibo e porvi sale; ed egli tutto lo prese senza farne parola! »: io corsi in camera a lagnarmi dolcemente perchè non mi avesse avvisato di uno sconcio sì facile a riparare, ed egli sorridendo rispose: « Per così poco? ». Da allora mi feci a pressarlo e stringerlo così alla lontana e accortamente affinchè si chiarisse in qualche guisa di che più volentieri si piacerebbe; e dopo molto armeggiare e giocar d'astuzia (tanto era egli guardingo) ne cavai alcuni particolari, dai quali m'avvidi che assai volte si era contentato di ciò che poco o nulla gli andava. Il P. Rettore quindi, a tor di mezzo ogni cagione di inconvenienti, gli ingiunse di far ogni dì conoscere all'infermiere quanto fosse per tornargli più caro rispetto al cibo. Che dirle della pazienza esemplare con la quale egli rendevasi a quanto fosse in grado del medico? V. R. sa di quanta varietà e acerbezza siano i rimedi onde si valgono i medici per i consunti da lente etisie; pozioni, pillole, polveri, iniezioni, punte di fuoco, ecc..... Or bene, il F. Cabras non ne mosse lamento mai, e strettamente si attenne alle prescrizioni. Che anzi, essendogli qualche

volta incolto danno donde si sperava ristoro, non si tenne licenziato di fare a suo senno e sbrigarsi di certi impacci, ma in ossequio alla regola usava di quanto gli si era dato fino a richiedere il Superiore della licenza, facendo guadagno doppio di ubbidienza e mortificazione.

Per una cosa tuttavia dava segni di penare assai: quando altri cioè si disagiasse per lui: ebbi proprio bisogno di far viso duro per vincere la resistenza ch'ei mi opponeva sul bel principio, allorchè volea prestargli qualche servigetto; e solo tre settimane prima della sua morte ebbi piena balìa. Era per me cosa di gran tenerezza vedere quanto stentasse per risparmiare ad altri fatica, e quanto bramasse di ricambiare le usategli carità. Il P. Rettore lo regalava di tanto in tanto di mandarini profumati, di aranci, di dolci e simili cosette con espressa licenza di farne anche presente a chi il visitasse; ed egli era sempre in donare senza quel riguardo per sè che i suoi fratelli per lo più gli avevano non accettando. Ricordo che quando i parenti gli inviarono dalla Sardegna alcuni dolci per noi singolari ma saporitissimi, tutto festoso e sollecito mi disse: « Bisogna partirli coi Maestri e farli loro gustare; dica loro che io li attendo ». Andarono in fatti e n'ebbero quanto voller pigliarne; ma non tutti, chè alcuni, stretti più che mai di faccende, non furono a lui così presto. Allora il caro F. Alfonso m'interrogó se non sarebbe bene mandarne ad essi una parte, gli risposi che non mi parea. « Già, riprese egli, sembrerebbe un quasi rimprovero perchè non son venuti da qualche tempo; è meglio attendere ». Poi con gli occhi pieni di lacrime: « Oh quanto voglio bene a questi nostri maestri! Mi sono graditi i dolci perchè li posso ad essi donare », e qui s'interruppe piangendo. Quant'io rimanessi commosso a tal vista non gliel dirò: solo le faccio rilevare la bella delicatezza dell'affetto che ci portava, la quale andò sì oltre da trarre alcune volte il P. Rettore in pio inganno. Solea questi rimanersi a tarda notte in camera dell'infermo e ritrarsene quando lo scorgesse riposare: che facea allora il buon fratello? fingea dormire (così egli mi confidò), acciocchè il P. Rettore non istesse per lui a disagio. E forse ancora da questa delicatezza nascea il riserbo con che rispondea a chi muovesse domanda del come egli stesse: le sue uniche parole sino all'ultime ore furon sempre « bene » oppure « come al solito », e, se traevano quelle rigide tramontane che ai tisici son veleno e li dinerbano e accasciano, aggiungea: « il tempo è molto cattivo » e null'altro.

Quanto alla sua pietà e modestia non ho di meglio che trascriverle ciò che il F. infermiere mi notò in una cartina: « Ho visto nel F. Cabras un grande raccoglimento interiore accompagnato da grande modestia; stava le lunghe ore immobile nel suo letto sempre nella medesima posizione benissimo composto e tutto concentrato in se stesso ed astratto dalle cose che lo circondavano e si passavano attorno a lui. Ebbe sempre gran cura, finchè gli bastarono le forze, di fare le cose da sè senza farsi aiutare per non essere toccato da alcuno o dover scoprire qualche parte di sè ». Così egli. Ed io per mia parte le posso attestare che quando nei primi tre mesi passava con lui alcune ore seguite studiando in sua camera, non mi avvidi mai che uscisse della più stretta osservanza di tutte le regole della modestia o per variar di postura o per tramutarsi di luogo, ma sempre era in un atteggiamento di perfetta decenza; nè ciò solo quando altri era seco, ma da solo continuamente, come mi accorsi moltissime volte entrandogli improvviso, secondochè rimanemmo insieme di fare per cessare a lui la fatica del rispondere nel frequente mio andare per le varie cosette di che egli abbisognava.

Se non che il F. Cabras svenia di forze sensibilmente e dimagrava a occhio; onde i Superiori, entrati in ragionevole timore che poco più oltre la durerebbe, credettero bene avvisarlo del grave stato in che era. E qui fu dove meglio si conobbe la bell'anima sua. Non preamboli, non artifizi abbisognarono, ma con ischiettezza e semplicità gli si disse ogni cosa; e ciò di che molti eziandio buoni religiosi o hanno in sulle prime terrore o sbigottiscono, non lo affannò punto o pose in trepidazione: che anzi seguì egli come dianzi a gentilmente scherzare con noi, e della sua morte vicina gli si parlava e scriveva da molti come di una passeggiatina di svago. Si fe' recare alcuni libri di apparecchio alla morte e quello che tanto consola i figli della Compagnia, scritto dal P. Terrien, e pregò specialmente il P. Piovano (che molte ore stava con lui) a leggergliene alcuna cosa ogni dì. E siccome dalla festa di S. Giuseppe ricevea ogni giorno la Santa Comunione, usò di lei come del miglior mezzo a ben prepararsi. Fu allora che a consolare in parte lo zelo onde avvampava per le missioni, chiese le lettere edificanti e, sebbene con sua pena, volle a poco a poco tutte percorrerle, assicurandomi che gli valeano un dolce conforto. Di V. R. e di quei di costì parlava con singolar compiacenza, e tutti ricordava richiedendomi premurosamente or dell'uno or dell'altro e tutto godendo quando ricevea alcuna lettera, che leggea sempre più d'una volta.

In queste invidiabili disposizioni si ridusse agli ultimi quindici giorni nei quali volle Iddio vieppiù affinarlo con una giunta di acerbi patimenti. La tosse, per altro già sì penosa, ringagliardì e dibattealo con tanto spasimo da farlo tutto rattrappire e contorcersi; il catarro difficile e profondo gli moveva un'ambascia che avea del rantolo; un'insonnia ostinata gli facea martellare la testa per lunghe ore; una piaga alla coscia sinistra lo travagliava con acuto dolore continuamente, e con doglia pure si risentivano i piedi ad ogni piccolo movimento. Aggiunga a ciò la febbre che lo bruciava, l'arsura, la nausea d'ogni cibo, una quasi smania e convulsione causata dal lungo giacere ed altri accidenti noiosi che ne derivano, e V. R. avrà un'idea dei mali che tormentavanlo. E pure in tanta sua debolezza, in tanto grande cumulo di afflizioni non gli sfuggì di bocca un « ahi! », non un gemito, non un lamento! Ond'è che quanti gli uscivan di camera strabigliavano della sua eroica pazienza e ne parlavano come di meraviglia: e ciò tanto più quando feci accorti i Maestri, prima ancor ch'ei morisse, che da tre giorni trambasciava terribilmente per una fierissima punta alla destra del petto, la quale (son parole da lui dettemi volgendolo io sul lato sinistro) pareva schiantarlo! Non sembra a V. R. che sian questi segni più che evidenti di straordinaria virtù, e tale da non disdegnarla, e abbellirne anzi ogni anima eletta? Pure la parte miglior di sua vita fu il giorno della sua morte, preziosa veramente sotto ogni aspetto. Non mi dia V. R. taccia di esagerato s'io le dico non aver punto il F. Cabras da invidiare alle morti più belle che la storia della Compagnia ci ricordi; che anzi, avendo ella il pensiero alla beata fine del nostro San Giovanni Berchmans, osservi quanto volle Gesù far simile il F. Alfonso a quella fulgida gemma degli scolastici. Io le narrerò ciò che avvenne l'ultimo giorno quasi di ora in ora, e V. R. potrà agevolmente farne il confronto: solo mi permetta alcune parole sul suo ricevere i Sacramenti, che, sebbene accadde parecchi giorni innanzi, io pongo qui affin di scrivere insieme quanto riguarda il morire.

Sollecitò egli stesso il P. Rettore, anche secondo il consiglio di V. R., a recargli il conforto dei moribondi, e, ottenuto quanto volea, con festa grande

me ne parlò con sentimenti di viva riconoscenza. La mattina dopo il P. Gastaldi suo confessore accompagnato dai Padri e fratelli gli dava il Pane degli Angeli in viatico. Il F. Cabras con gli occhi fissi nel suo amato Signore, nei quali lampeggiava la fede e la dolce speranza di presto stringersi a lui, recitò a voce alta e a memoria la formola dei Santi Voti e comunicossi. Dopo alquanti minuti gli si diè l'olio santo, mentre egli con profondo raccoglimento accompagnava le preci del Sacerdote: il P. Gastaldi quindi fu con lui per quasi un'ora leggendogli alcune cose di ringraziamento. Quel dì e alcuni altri appresso parve riaversi un tratto, e sorridea ringraziando a quei che con lui rallegravansi della non lontana sua felicità celeste. Eccomi ora all'ultimo giorno, dove egli giunse svenuto affatto di forze e distrutto. La mattina, 21 maggio, sabato, gli si portò come al solito la comunione, e verso le nove si trattenea con alcuni di noi parlando della tranquillità con che molti scolastici da noi sconosciuti spiravano in seno alla Compagnia. Ma ci accorgemmo che in meno di un'ora il suo viso si era fatto più pallido e affilato, che l'occhio girava più languido, che la voce si velava, indizi certi di morte prossima; non perciò si mostrò di noi annoiato, e continuò come se nulla fosse a pigliar parte al nostro ragionare. Per l'esame rimasi io solo in camera e gli porgea frequente il Crocifisso a baciare (cosa che da parecchi giorni faceva a sua richiesta), mentre egli con vivo affetto ripetea: « Te ergo quaesumus tuis famulis subveni quos pretioso sanguine redemisti ». Allora intese che la Madonna degnava esaudirlo della preghiera che al mattino le avea rivolta, come confessò al P. Parnisetti, allorchè, entratogli questi in camera e ricordatogli il sabato e l'abitino del Carmine e il privilegio, egli esclamò: « Oh sì, spero di morir oggi, e lo desidero e ne ho chiesto alla Vergine la grazia con vivo ardore ». Alle 12 il P. Parnisetti, lasciato dal P. Rettore presso l'infermo, gli lesse adagio adagio, per assecondarne la brama e la domanda, la raccomandazione dell'anima che il buon Fratello accompagnò con somma consolazione, gustando delle dolci preghiere che molte volte si era fatte leggere prima d'ora. Ringraziò teneramente Gesù e Maria dei benefizi onde lo aveano favorito, e specialmente della vocazione alla Compagnia e dei voti con che a lei potè stringersi; così il suo Angelo Custode, il suo Sant'Alfonso Liguori, il nostro Santo Padre e sopra tutti il Patriarca S. Giuseppe, al quale in tutta la malattia si era mostrato in guisa particolare ossequioso. Nè obliò le indulgenze delle quali in quei mesi si era più che mai invaghito sino a farsi mutare le opere a lui non possibili affin di acquistarle: quindi subito dopo pranzo, quando il P. Rettore, seguito da me, gli fu in camera, con bel sorriso si fece a dirgli: « Non le parrebbe tempo di darmi la benedizione papale? » Il Superiore di presente ne lo compiacque, e poscia quasi a gioco gli aggiunse: « E poi che vi manca? » « E poi? riprese con pieno giubilo e viso angelico il F. Cabras, e poi?..... morire! ». Appena si potè frenare le lagrime a così santa baldanza e tranquilla sicurezza in ore per altro così terribili. A un tratto tutto si scuote, arrossa in volto come bragia, grosse gocce di freddo sudore gl'imperlan la fronte e rigan le guance, l'affollar del respiro quasi lo soffoca; in tale distretta gitta le braccia al collo del P. Rettore, che gli chiede dove si senta male. « Da per tutto » mormora egli. « Tutto per Gesù, non è vero? » « Oh sì, Padre ». « Dite con me: Gesù, Maria, Giuseppe ». E l'infermo ripetè tre volte quei dolci nomi con tanto impeto ch'io mi credetti spirasse. Come Dio volle diè giù quell'accesso, che lo lasciò più svigorito ancora e prostrato, ma sereno e ridente come dianzi. Intanto gli si pose tra le dita il

rosario e il crocifisso, sulle ginocchia alquanto rilevate un quadretto della Vergine col Bambino e intorno i Santi Stanislao, Luigi e Giovanni, alla sinistra una fotografia di S. Giuseppe e del Santo Padre; quindi porgeasi alle sue labbra or l'una or l'altra immagine, e si facea tripudiare sensibilmente e ricordandogli che fra poco sarebbe con essi, e che ora già stava nell'anticamera del Paradiso. Come si sparse ch'egli era agli estremi, i Maestri accorsero per accomiatarsi da lui, e ciascuno raccomandavagli qualche grazia particolare da ottener da Maria in Cielo. Egli tutti ascoltava, a tutti prometteva e con mezze parole, con cenni, con guardi dava a divedere quanto gradisse i saluti e le commissioni; e se alcuno stava a lungo in piedi, accennava a una seggiola e sorrideva a chi, per compiacergli in ciò, accettava e sedeva. Quando tutti gli furono intorno, si volse al P. Rettore pregandolo di chiedere scusa a suo nome dei difetti notati in lui, e di abbracciare quei suoi cari fratelli, perchè a lui non bastavan le forze: al che di buon grado porgendosi il P. Rettore, il F. Alfonso con tenerezza guardava ciascuno con l'anima negli occhi, ben dimostrando di che affetto accesissimo avvampasse per tutti. Gli si ripeterono poi alcune delle preghiere pei moribondi, altre a Gesù, altre a Maria; gli si lessero delle affocate aspirazioni, si suggerirono giaculatorie, senza lasciar per altro di accostargli alle labbra una qualche immagine, dove quasi sempre avea lo sguardo: e fu cosa che trasse a più d'uno le lagrime allorchè suggerendogli il P. Spirituale l'orazione del Santo Padre « Sume Domine et suscipe » egli a voce alta e gli occhi al Cielo ripetè due volte « Suscipe, Suscipe » con tanto slancio che si dovette interromperlo e pregarlo a ridire il resto col cuore, affine di non affaticarlo soverchio. Verso le 4 il R. P. Provinciale si recò a consolare della sua benedizione il morente, e raccomandar sè e la provincia alle orazioni di chi fra poco sarebbe in Cielo; quando il F. Cabras lo vide levò alquanto il capo omai languido a riverirlo e gli sorrise e gli disse alcune parole che furon certo di bella umiltà chiedendogli scusa e perdono, come si potè inferire dalla risposta del R. P. Provinciale.

Una delle cose onde l'infermo traea maggior sollievo era la presenza del P. Rettore, in cui aveva, qual degno figliuolo della Compagnia, confidenza illimitata; ma il Padre era di urgenza chiamato altrove, quindi a lui si rivolse e: « F. Alfonso, gli disse, siate ubbidiente come S. Giovanni Berchmans anche adesso, e attendete fin ch'io ritorni ». Alfonso accennò sorridendo che sì e seguì con lo sguardo il Rettore. Le quasi due ore che soprastette a venire fregiarono di nuove gemme il serto, del quale indi a non molto dovea brillare il nostro dolce fratello. Rinnovò parecchie volte i Santi voti giubilando al pensiero di morire figlio della Compagnia, offerse la vita in unione al Sangue di Gesu e in riparazion degli oltraggi ond'egli è bersaglio, ascoltò altre orazioni a Gesu e a Maria; chiese poi di esser mutato dalla posizione in che era. La cosa non era scevra di rischio, essendo egli in quell'estremo e si credette di non appagarlo, sebben da più che tre ore fosse immobile; gli si ricordò Gesù in croce agonizzante e la mortificazione di S. Luigi, al che egli dicendo « è vero, è vero » si acquietò. Si studiava intanto di alleviarlo nelle ultime pene ora asciugandogli il sudore di morte che in copia bagnava il viso, ora rinfrescandolo col frapporre alla guancia e al cuscino qualche pezzuola di lino, ora umettando a refrigerio le labbra riarse; egli qualche volta accettava ringraziando, qualche altra accennava di no, e al P. Spirituale che aveagli detto: « E un fioretto, non è vero? » rispose col suo solito sorriso. Avea poco prima interrogato se il catarro potea soffocarlo, ed inteso che

sì ed offerta a Gesù quella morte, se a lui fosse in piacere di dargliela, quando provò una stretta di umori alla gola, si volse al Padre e con faccia lieta « Ci siamo, Padre », esclamò, e questi: « non ancora, o fratello; il Signore vuole un altro poco di penitenza e dovete aspettare il Rettore: va bene? » « Oh sì », riprese il F. Alfonso, e si riaffissò nei cari oggetti dell'amor suo che avea dinanzi, ai quali compartia le occhiate, i baci, le giaculatorie. In questo mezzo alcuni maestri e prefetti fino allora altrove ritenuti gli furono innanzi a salutarlo l'ultima volta e a raccomandare sè, la camerata, gli studi, gli esami; ed egli non solo volgea il capo e sorridea al loro venire, ma nuovamente ad essi dava promessa di ricordarli ai piè di Maria.

Finalmente rientrò il P. Rettore, che così volsegli la parola: « F. Alfonso, l'ubbidienza ora è finita; volatevene pure al Paradiso, chè nulla vi ha di contrario ». A tai detti lampeggiarono gli occhi di una gioia vivissima, e l'interna letizia gli rifioriva il volto, dal qual tralucea la speranza della gloria vicina. Nè creda V. R. che sian queste esagerazioni pie di fantasia esaltata; sono schietta verità, e le due parole ch'ei ripetè più volte « Laetantes imus » già sì care in morte ai nostri Luigi, Stanislao e Giovanni, le posson far fede di quanto le scrivo. Poco dopo il P. Spirituale lo vide far cenni, ma per quanto badasse non venne in chiaro di nulla, onde a lui domandò che intendesse. Il F. Alfonso mostrando al sommo del petto la camicia alquanto aperta, preg^{m} di aggiustarla; simile appunto a S. Giovanni che fino all'ultimo fu sì geloso della modestia. Così si venne fin presso all'ora della funzioncina pel mese mariano, e il P. Spirituale stava leggendosi al capezzal dell'infermo il fervorino pei convittori, il quale con bell'accordo alle circostanze ragionava della materna bontà onde Maria alleggia e anche nell'ore di morte chi ebbe a lei amore di figlio. Quindi ad allietare il morente si fece a leggere ad alta voce quanto la Vergine disse a S. Giovanni di Dio: « Joannes, non est meum in hac hora meos devotos derelinquere », e a S. Brigida: « Carissima eorum domina et mater occurram eis in morte ut ipsi consolationem et refrigerium habeant », e ad Adolfo conte di Alsazia: « Adulphe mi carissime, mori; cur times, meus cum sis? », e ad altri ancora Ascoltò egli con attenzione viva e poi brillando di giubilo « Oh come è vero, Padre, esclamò; si prova proprio così! » Quindi, siccome quel giorno non avea ancora recitato il rosario, bramò che gli astanti il dicessero, di che fu subito soddisfatto; e più tardi verso le 8 venendo il P. Piovano a dirgli che si dava in Chiesa la benedizione della Madonna, gradì immensamente di essere benedetto con l'abitino del Carmine e finir la vita con un ossequio a Maria. Pareva che Maria altro non attendesse. Suonaron le 8, e tutti avendolo salutato si partirono ad eccezione del P. Rettore, al quale volgendosi Alfonso con voce affannosa mormorò: « Oh come sono stanco! Se dovessi passare così tutta la notte? » A ciò rispose il Padre animandolo: « Oh no! non volete che la Madonna vi faccia godere del privilegio sabatino? » Indi a poco si continuò: « Sarà bene che intanto rendiate grazie a Maria un'altra volta dei benefizi insigni ond'Ella degnò ricolmarvi ». A tai detti il morente che da otto ore non avea mosse le scarne braccia, in un impeto di riconoscenza le alzò tremolando verso il cielo con uno sguardo affettuosissimo che dicea meglio d'ogni parola: « Maria, vi ringrazio ». Intanto il P. Rettore avvisò di tramutarlo un tantino, giacchè dalle 10 antimeridiane era rimasto supino con molta sua pena; ma al primo smuoverlo ristè per un colpo di tosse, che dibattendolo gli fe' dire: « Mi si stringe la gola ». Il Padre, vistolo venir meno, gli suggerì i dolci nomi di

Gesù, Maria e Giuseppe, al cui suono aperse di tratto gli occhi e girolli all'immagine di Maria, che gli stava a sinistra: eran gli ultimi istanti. Diè ancora alcuni respiri lunghi e affannosi, dopo i quali volse gli occhi al cielo, portò al petto le mani e spirò l'anima bella alle otto e mezza, stringendo il crocifisso e la corona e avendo alla destra sul letto il libro delle regole. Non è a dire quanto tutti si addolorassero di non aver potuto esser presenti a una morte di sì straordinaria edificazione. E dico straordinaria, perchè i più vecchi Padri che al morire di molti nostri aveano assistito, confessarono concordi non aver visto mai più tranquillo e santo passaggio. Ella, Rev. Padre, avrà notato com'io assai volte le scrivessi del sorriso e del giubilo del F. Alfonso nell'ultimo giorno: ebbene ciò non è che la purissima verità, non essendo state le ultime sue ore che gaudio e letizia in mezzo a un acerbo patire. Non una tentazione a turbarlo, non uno scrupolo, non dubbi, non perturbazioni, anzi neppure quella sollecitudine affrettata di ben prepararsi a morire, che dinota una certa inquietezza. E di questo appunto meravigliavano tutti, non parendo possibile che in tante ore di quasi agonia cosa nessuna lo alterasse o angustiasse per nulla; segno chiaro di una purità d'animo singolare e non ordinaria. Ed è certo, per la stima grande che si avea di sua perfezione, che la morte di lui, lungi dal tornar dolorosa, recò a tutti consolazione, sicuri di avere presso Gesù e Maria un intercessore potente. Dopo spirato rimase in un'aria di volto così serena ed angelica che il medico appena vistolo proruppe in queste precise parole, ch'io udii: « È morto col sorriso sul labbro »: quindi tutti i convittori si recarono a visitarlo senza timore nessuno ed esclamavano tra loro: « era proprio un santo », « oh fossi io al suo posto », « pare un angelo » e non si saziavano di mirarlo in quell'atteggiamento di chi sorride, reso più vago ancora dalle rose che intorno intorno si erano sparse: anzi i più piccoli vollero toccarlo e gli steser le mani sulla fronte.

Così visse tra noi e morì il F. Alfonso Maria Cabras, del quale il P. Gastaldi, suo confessore, non si rimanea di ripetere in questi giorni: « era un vero angelo, era un vero angelo ». Si cercò indarno di avere qualche suo scritto, chè egli da un suo libricciuolo manoscritto tolse via i fogli che lui riguardavano e li bruciò, non lasciando se non parecchie cosette ricopiate o tradotte, quasi tutte sopra le missioni da lui tanto ardentemente vagheggiate e bramate. Ecco quanto mi parve dirle nel Signore di questo santo scolastico, del quale si può, credo, asserire che non ci mostrò difetti, se pur non vogliasi con tal nome chiamare quel fare alquanto riciso che a mano a mano andò togliendo e addolcendo del tutto.

VARIA

L'ultima Congregazione Generale. Compilazione da lettere di PP. Elettori. — Nel mese di maggio (1892) il Rev. P. Vicario, accompagnato dai PP. Assistenti d'Italia e d'Inghilterra, ebbe un'udienza da S. Santità per dimandar facoltà di rassembrar la Congregazione Generale. Sua Santità richiese ove s'intendesse di farla. Si rispose che, per quanto fosse possibile, a Roma. Soggiunse il S. Padre: « Ma quanto tempo dovrà durare? ». — « Sette

giorni per l'elezione del Generale e poi circa due mesi per conchiudere altri affari ». A Sua Santità non parve che i tempi concedessero di potersi fermar tanto tempo a Roma. Giacchè questo mutamento di luogo recava molta difficoltà, il R. P. Vicario decise di far consulta cogli Assistenti; i quali poi stabilirono richiedersi un luogo ove si potessero gli elettori fermar tanto tempo che ne abbisognassero, senza altra molestia. Perciò si era parlato della Casa di Tronchiennes offerta dal Provinciale del Belgio, e di Loyola; non parve adattata la prima e si accettò la seconda proposta, benedetta da Sua Beatitudine. Si richiese prima al Governo Spagnuolo se non vi fosse nessuna difficoltà per parte sua. La risposta fu favorevole assai, soltanto si richiedeva che venisse posta qualche dilazione, perchè trovandosi allora la Corte a S. Sebastiano vicino a Loyola, avrebbe una tal raunata recato troppo rumore. Il S. Padre, essendo informato di ciò, decretò pel 24 settembre l'apertura della Congregazione. Ai PP. Provinciali furono dati appositi avvisi di recarsi per diverse vie a Loyola, parte per Irm, parte per Barcellona. Degli elettori 23 avevano preso parte alla penultima Congregazione Generale, ossia i PP. Ciravegna, Grandidier, De la Torre, Hoevel, Campo Santo, Labarta, Gallwei, Armellini, Szezepkowski, Cannata, Janssens, Jackowski, Mannot, Meschler, Blanchard, Mourier, Higgins, Mayr, Vioni, Urraburu, Van Reeth, Muruzabal, Razzini.

Le seguenti notizie si debbono agli elettori americani. Il P. Villiger così le riassume: vidi tutti i Padri Congregati e parlai con essi. È una raunata di gente al tutto rispettabile, ed uno si vede al paragone estremamente piccolo ed insignificante spiritualmente ed intellettualmente. Il R. P. Vicario in capo a tal riunione è un uomo eminente. L'accomodamento della Casa per i PP. è eccellente. Niente par essere stato risparmiato per ricevere degnamente tanti uomini e di così differenti Provincie. Ogni cosa spira grande diligenza e carità squisita. Ai 23 di settembre verso sera si radunarono tutti gli elettori a fin di decidere se la data per l'aprimento delle sessioni annunciata dal Vicario sarebbesi mantenuta. Prima sessione, alle 9 antimeridiane del 24 settembre: il P. Vicario diede un resoconto di ciò ch'erasi fatto dalla morte del Gen. passato, per riguardo alla Congregazione. Allora si elesse a segretario il Padre Armellini, ad oratore per il giorno dell'elezione il P. Canger e ad *Inclusore* il P. Casado Rettor di Loyola. La seconda sessione ebbe luogo ai 25 settembre alle 9 1/2 antim. per la elezione dei *PP. ad detrimenta*, come vengon chiamati. Vennero a ciò eletti i PP. Vioni, Meschler, Blanchard, Muruzabal e Gallwey. Fu necessaria un'interruzione di due giorni ad *colligenda, discutienda, ordinanda detrimenta* e per preparar l'interrogatorio, così che il quatriduo preparatorio all'elezione cominciò ai 28 settembre. La elezione ebbe luogo alla domenica 20 ottobre. Una terza sessione fu aperta per discuter alcune questioni relative alla elezione, ed una quarta sessione per scegliere gli assistenti della elezione come per la prescritta *oratio* del Vicario. Si scorge come in questo quatriduo si prendono le informazioni. Ciò è assai arduo, ma si fecero tante orazioni, tante Messe già si offersero (tutti gli elettori in questi quattro giorni dicono la Messa per la buona elezione), così grandi penitenze già si usarono che è a sperare che al giorno ed all'ora fissata ognuno avrà fatta bene la sua scelta. Questi giorni si passano con gran solennità; noi non siamo in esercizi, ma il raccoglimento è più grande ancora. Per ogni modo, vi si sente più confortato dall'evidenza della carità, zelo, retta intenzione, amore della Compagnia, in questi 72 uomini. Iddio ci darà benigno il suo sguardo e ci condurrà innanzi secondo i suoi SS. voleri. In questi quattro

giorni niuno può uscire di casa. Le informazioni si dànno con carità, candore e col desiderio del pubblico bene, giacchè tutti tendono solo ad una buona elezione. Nel giorno stesso della elezione, 2 ottobre, il R. P. Vicario celebrò Messa dello Spirito Santo alle 5 1/2. Gli elettori vestiti in cotta sfilarono dopo di lui, prima gli assistenti ed i provinciali, cominciando dall'ordine della professione, e si posero dalla parte dell'Evangelo, gli altri in *cornu epistolae.* Tutti gli elettori, nessuno eccettuato, ricevettero la S. Comunione; vi assisteva pure tutta la Comunità. Dopo la Comunione si suonò la campana della Comunità fino al tempo in cui gli elettori si partirono. Sfilò la Croce colle torcie e poscia la Comunità, indi i PP. elettori, con alla fine il Vicario. Io non vidi mai cosa che mi facesse miglior impressione. Il coro cantava il *Veni Creator.* Arrivati al luogo dell'elezione, il coro intonò le *Litanie Comuni.* Al *Sancte Michael* il coro lasciò il luogo dell'elezione continuando le *Litanie* e seguendo la processione alla Cappella ove è esposto il SS. Sacramento. Finite le *Litanie* continuò l'adorazione sin dopo la elezione quando gli elettori ritornarono in processione col nuovo generale. Gli elettori rimasero in piedi fin dopo il solenne *Te Deum*, dopo poteva, chi si sentisse debole, recarsi in una camera vicina a prendere un po' di pane ed acqua. Non appena il coro ebbe lasciata la stanza, l'*Inclusore*, nel caso presente il Rettore della Casa di Loyola, chiuse la porta fin dopo fatta la elezione.

A porte chiuse incomincia la predica del P. Canger, esortante gli elettori a dar il voto per chi credono più abile al Governo della Compagnia in questi tempi. Quindi un'ora di orazione. Quantunque alcuna idea umana possa essersi portata nella Camera di elezione, quest'ora di orazione è sufficiente a cancellar ogni cosa. Così che lo spirito del Signore, per quanto a me ne sembra, non potrebbe qui trovar ostacolo. Dopo quest'ora il P. Vicario ed i due eletti segretarii prestano giuramento che nel leggere e pubblicare i voti saranno fedeli. Si raccolgono i voti: ciascun elettore scrive il proprio nome e quello dell'eletto. Il primo è scoperto, l'altro velato da un foglietto. Lo scoperto non è mai rivelato eccetto che ai tre Padri nominati quando accadesse un errore, per esempio, vi avessero troppi voti, cosa non mai occorsa nella Compagnia. Da un'altra parte del biglietto ci si trova la formola del giuramento che ciascun elettore fa in ginocchio innanzi di votare. Il P. Vicario, *pallio indutus*, vota il primo, quindi i 2 segretari, poi gli assistenti, i provinciali e gli altri elettori in ordine di professione. Quando sono dati tutti i voti il segretario apre l'urna, la scuote per sentire se mai vi si trovasse qualche cosa, e legge i voti ad alta voce mettendoli nell'urna. Si enumerarono 72 voti, l'urna è piena, si comincia la lettura. Il primo segretario prende un voto dopo l'altro e lo fa passare al R. P. Vicario il quale apre il foglio che contiene il nome della persona votata, lo legge, lo mostra in giro all'assistente segretario ed al primo segretario. L'ultimo pubblica il voto e l'assistente lo ricorda. Quando fu fatta la decisione alla 2ª votazione, il segretario ritto in piè, pubblicò il risultato dell'elezione. Il R. Padre Vicario aveva promesso al S. P. che Sua Beatitudine sarebbe stata informata dell'elezione innanzi che la nuova si sapesse da altri. Una cotal formola erasi stabilita che solo il Papa ed i PP. Congregati potessero conoscere. Fu d'accordo comune inviato il P. Urraburu alla città d'Aspeizia per spedire il telegramma. Un gran numero di *reporters* eransi di buon mattino recati alla casa contenti, nella speranza di essere i primi ad averne la nuova. Quindi ebbe luogo la *Reverentia Electo Generali.* Una povera sedia fu posta vicino all'altare in plano per il nuovo Gene-

rale. Egli si sedette, e quindi tutti gli altri, a cominciar dai più anziani *juxta professionem*, prima gli assistenti ed i provinciali, piegarono le ginocchia e baciarono la mano a *Sua Paternità.* Quindi i voti vennero bruciati. La processione fe' ritorno, nello stesso ordine che dinanzi, alla Chiesa. Nel cammino il coro cantava il *Benedictus.* Nella Chiesa il M. R. P. Generale diede la benedizione, gli altri eran disposti come prima. Allora la Comunità e gli elettori condussero il nuovo Generale *in quasi processionem* agli appartamenti preparati per lui appositamente. La elezione era durata circa un'ora, ossia dalle 8 1/2 alle 9 1/4 ant. Alle 10 si fece la processione alla Chiesa, alle 10 1/2 fu data la benedizione, così che in tutto si durò dalle 5 1/2 alle 10 1/2 ant.

Feste in Aspeizia al nuovo Generale. — Ad Aspeizia fu spedito un telegramma ed il popolo che conosceva da anni il nuovo Generale, saputolo eletto, determinò di tributargli un pubblico onore, e così nella domenica seguente vennero i popolani, circa un migliaio, in solennissima processione, con banda e cantori eccellenti, con alla fine le statue di S. Ignazio e della B. V. M. Essi erano accompagnati da 20 preti in cotta, tre dei quali vestiti in magnifiche cappe, portavano mazze d'argento lunghe sei piedi. La Chiesa risuonava di lieti suoni, ed i PP. e tutta la Comunità si aggiunse ai dimostranti. Fu fatto un sermone, e cantato un inno in lingua *Basca* da circa mille voci, e finalmente impartita la Benedizione dal Generale. La Chiesa era illuminata sfarzosamente con migliaia di lampadarii alla chinese. (*Woodstock Letters*).

Relazione della visita del M. R. P. N. Generale alle Provincie di Inghilterra, Irlanda e di Torino. — Ancora dolcemente impressionati della visita fatta a questa nostra provincia dal M. R. P. N. Generale, godiamo di riferire in breve a comune edificazione quanto avvenne nelle visite che egli fece alle provincie d'Inghilterra ed Irlanda, come si rileva dalle lettere del gennaio del corrente anno. La prima casa che godette della conversazione di N. P. fu il Noviziato di Roehampton, dove giunse la mattina del 20 dicembre 1892. Finito il pranzo un Padre, postosi in mezzo del refettorio, porse a nome di tutta la casa le sue congratulazioni; indi il P. Galton ricordò in prosa latina che il M. R. P. Roothaan aveva visitata la provincia d'Inghilterra quando si può dire era in esiglio, e che anche il P. S. Ignazio eravi stato quando non aveva ancor fondata la Compagnia. Quindi si cantò e si recitarono belle composizioni in prosa ed in versi in varie lingue. Di poi alzatosi il M. R. P. fece a tutta la Comunità un discorso latino pieno di fluidità, grazia e vivacità basando il suo parlare sulle parole di S. Francesco Saverio: « Societas Jesu, Societas amoris », continuando a notare com'egli su tutti vedeva il sorriso e l'amore che si deve mantenere tra noi, incoraggiando tutti alla generosità dell'operare ed all'unione nel servizio di Dio. Dopo fatta un po' di conversazione il P. Legros accostatosi al P. Generale pregollo di concedere che con un giorno di vacanza e di festa si celebrasse in perpetuo la ricordanza di tal visita, al che benignamente annuì N. P. Lasciato quindi il Noviziato si recò per le 4 pom. alle Residenze di Londra ove S. Paternità aveva desiderato convenissero i Superiori del Sud dell'Inghilterra, ed alle cinque nella Cappella comune fece un'esortazione, raccomandando loro la pazienza e carità verso i sudditi, non dimenticando le loro sofferenze; indi raccomandò la conoscenza dell'Istituto, dando vari avvisi in proposito. Finalmente trattò dei Ministeri ai quali si consacra la Compagnia. Tra i quali rammentò gli Esercizi Spirituali, le Congregazioni, e per ultimo le Missioni, e disse che l'Inghilterra tutta è

una Missione; raccomandò allo zelo dei Missionarii le Colonie Inglesi particolarmente. Disse ch'egli era venuto in Inghilterra per incoraggiare al bene sempre meglio tutti, affinchè non siano da meno di quei Santi Martiri che pei primi santificarono questa terra del loro sangue. Fatti di poi i migliori augurii a N. P. Generale, si lesse dal P. Morris un indirizzo in latino che in sostanza rammentava: 1° che il primo Padre a lavorare in Inghilterra fu il P. Ribadeneira, figlio carissimo del S. P. Ignazio; 2° che il P. Broet e Salmerone vi erano andati come Nunzii; 3° che finalmente la iniquità dei tempi aveva colà condotti il N. R. P. Roothaan ed ora il nuovo eletto Generale. Questi, nel dipartirsi da quei suoi amati figliuoli, disse: « Veni in Angliam ad gratias agendas, et ad animos addendos ». Soggiunse poi che aveva chiesto al S. P. Leone XIII di poter far visita alle provincie e che sperava poterlo facilmente ottenere.

A Westminster gli fu mostrata una piccola Missione di povere scuole per la visita delle quali S. Paternità spiegò assai d'interesse; si improvvisarono alcuni saggi di canto, ecc., dopo di che il N. P. Generale recossi a refezione, durante la quale non fe' che esaltare le nostre costituzioni lodandone l'opportunità per tutti i tempi e luoghi e circostanze.

Beaumont. — Accompagnato addì 21, dai PP. del Collegio di Beaumont, Sua Paternita recossi colà, dove alla porta era atteso da un gran numero di ragazzi; nel refettorio furono pure lette poesie ed un indirizzo latino del P. Considine. Quindi discorse alcun poco N. P. e uscito di refettorio fu salutato in inglese da alcuni rappresentanti il Club Sociale degl'impiegati con acconce ed interessanti parole, i quali vennero ringraziati debitamente in francese da S. Paternità. Anche a Beaumont innanzi che N. P. si partisse, gli si diede questa bella dimostrazione d'affetto di richiederlo a decretare *ut quotannis dies certus, festus, feriatusque, maxima qua possit jucunditate et apparatu celebretur*. E benignamente fu concesso da N. P. Lasciati così consolati quei PP. della sua conversazione, N. P. in compagnia sempre di alcuni PP., recossi alla Casa di S. Francesco Saverio in Liverpool. E dapprima volle visitare l'intiero stabilimento; fortunatamente si era saputo prima della sua venuta e perciò si potè fargli grata sorpresa. Passava il nostro amato Padre di camera in camera e tutte in numero di 17 le ritrovava piene di ragazzi. Era cosa di somma consolazione e lo dimostrò pure N. P. tanto più quando seppe che tutti erano cattolici e buona parte dava liete speranze di sè per l'avvenire. Dalle scuole pubbliche si passò al Collegio, dove N. P. potè assistere alla proclamazione dei premi.

Indi raunati a sè tutti i Superiori e Ministri di quella Provincia fece un'esortazione, inculcando loro l'amore verso i sudditi, trattandoli come cari figliuoli, e trattò assai sulla formazione da darsi agli Scolastici e Maestri. Lungo il pranzo che poscia venne imbandito, gli vennero recitati augurii e fatte ovazioni cordiali. La dimane disse Messa N. P. a tutta la Comunità, disse alcune parole sopra il nostro Istituto e benedicendo tutti si partì per Stonyhurst.

La mattina del venerdì, 23 dicembre, andato a visitar le scuole di Clitheroe, come di passaggio, giunse poi la sera a Stonyhurst dove l'attendevano due Comunità, quella del Collegio e quella di St. Mary's Hall. Baciategli le mani lo accompagnarono per una parte del Collegio dove ammirò in particolar modo la sala dell'Accademia. Si maravigliò di vedere in una sala di studio un solo Prefetto a custodire 200 ragazzi, e disse: *non pueros dicerem, sed*

viros gravissimos. Vel fortasse, aggiugnendo, *ipse praefectus est vir gravissimus*. Venerò nella Sacrestia le reliquie dei BB. MM. Inglesi. Di poi fatto il pranzo gli vennero recitate una saffica latina ed una poesia inglese. Nel rispondere in latino N. P. fece questa osservazione: « godo assai d'aver gustata la vostra carità. Io soleva chiamar il popolo inglese « ipocrita » perchè non dà a conoscere il buon cuore che ha, ma ora che m'avete dimostrato il vostro vero carattere di bontà e carità ve ne ringrazio immensamente ». Dopo aver dette altre cose concernenti lo spirito della Compagnia, se n'uscì dal Refettorio e fuori s'incontrò in una deputazione di ragazzi tra i quali uno lo pregò di voler dar un giorno di vacanza in perpetuo a ricordanza di questa odierna felicità, al che acconsentì di buon cuore N. P. Generale.

Nel lasciar il Collegio lodò assai la Comunità per la fama che aveva levato quanto agli studi e la incoraggiò ad accompagnarla colla pietà. Tra i salve e gli evviva entusiastici partì per Manchester. Quivi giunse quasi inaspettato perchè tardi era arrivato l'annunzio, e quindi i Superiori non avevan potuto unirsi per ossequiare N. P. Ciò nonostante, nella casa ove riparò, fu accolto cogli affetti più cordiali.

Irlanda. — Partito quindi il P. Generale per l'Irlanda fermossi a Ringstown la vigilia del S. Natale, e nel giorno seguente dette le tre Messe in pubblica Chiesa, fece quindi un discorso ai Superiori d'Irlanda. Non tralasciò di visitare il Belvedere College, University College, e lo studentato a Milltown Park. In quest'ultima Casa gli si era apparecchiato uno splendido trono ove fatto sedere il P. Generale, sentì i complimenti in canti e poesie lette da varii. Fra le cose che N. P. degnossi rispondere, disse pure che si ammaestrassero il meglio possibile gli Scolastici perchè *tanti momenti est hoc ut, si in praesenti tempore Societas esset mala, et certe non est mala sed bona, sed tamen etiamsi esset, juventus rite instructa spem daret ut aliquando evaderet bona.* Gli fu chiesto dagli Scolastici che si prolungassero in suo onore le vacanze di Natale ed egli disse di no, ma propose di far ogni anno ricordanza di questo fausto giorno soggiungendo un po' enfaticamente che ciò aveva a durar solo sino alla sua morte. Nel ritorno di Sua Paternità a Londra, fu aspettato da una delegazione dei Congregati di M. SS. che gli lessero un magnifico indirizzo.

E così lasciando in ogni casa le tracce della sua carità e le prove dello spirito che l'accompagna, il nostro amato Padre partì da Londra diretto a Calais dov'era atteso ansiosamente dall'Assistente di Germania il P. Meschler.

(*From Letters and Notices 93*).

Ora fra le privilegiate provincie debbesi annoverar pure la nostra per il lieto soggiorno ch'ebbe fra noi dall'8 al 10 genn. e di ciò diamo breve notizia. Accompagnato dagli assistenti Grandidier e Meschler giunse alle 10 pom. del 8 genn. il N. P. all'Istituto Sociale di Torino e benignamente volle la dimane dir Messa ai Convittori, tra i quali parecchi ricevettero dalle sue mani la SS. Comunione insieme coi MM. Di poi si trattenne assai tempo a parlar coi Padri di casa informandosi delle cose nostre, ed incoraggiando tutti, augurandoci che il Convitto di preferenza che l'esternato crescesse fino a 500; rese quindi visita a Sua Eccellenza Monsignor Arcivescovo; quindi volle vedere tutti i Convittori e diede loro vacanza assoluta. Alle 11 antimeridiane partì per Chieri ove nella Casa di Probazione era aspettato da tutta la Comunità, oltre quasi tutti i Superiori delle case della provincia che, secondo

l'invito fattone, eransi colà assembrati. Dopo una ben condotta Accademia in onore del nuovo Generale, egli fece una bellissima esortazione che commosse tutti. A sera poi benchè avesse concertato di partire, pure, per le preghiere del R. P. Rettore, si trattenne ancora a dare i punti della meditazione alla Comunità, e la dimane partì per Roma. Quanti poterono accostarsi a lui, tutti ne ammirarono la bontà, la carità, ed il desiderio di promovere in tutti fuoco e fiamme per l'onor di Dio.

Dalla gentilezza del nuovo assistente d'Inghilterra abbiamo la seguente lista delle case visitate dal M. R. P. Gen. dopo la Congregazione Gen.

Dicembre 1892.

9 Loyola.
10 Lourdes (Messa) — Tolosa.
11 {Tolosa (Messa a S. Fermin, visita al Cardin.).
{Mompellieri (Visita al Vescovo).
12 Mompellieri — Lione.
13 Lione (Esortazione).
14 Lione — Parigi.
15 Parigi (Visita al Cardin. - Esortaz. - Visita al Nunzio).
16 Parigi — Reims.
18 Amiens — St-Acheul.
19 Calais — Canterbury (Noviz. della Prov. di Francia).
20 Roehampton (A. M.) — London (P. M.).
21 (Visita alle scuola - Pranzo a Beaumont - P. M. Ritorno a Londra).
22 Londra — Liverpool.
23 A. M. Stonyhurst — P. M. Manchester.
24 Manchester — Dublino.
25 (Esortaz. - Visita al Collegio ed al Miltown Park).
26 Londra.
27 Londra — Al Collegio di Brusselles.
28 (Esortaz. al Collegio - Visita al Nunzio - P. M. Visita alla residenza).
29 A. M. Lovanio — P. M. Maestricht.
30 (Esortazione, ecc.).
31 Escaeten (Scolasticato della Prov. German.).

Gennaio 1893.

1 Escaten (Esortaz. agli Scolastici).
2 Colonia (Pranzo dall'Arcivesc. (ora Cardin.) - P. M. Mentz.
3 Mentz — Bâle.
4 Bâle — Feldkirch.
5 P. M. ad Innspruck.
7 (Esortaz.).
8 Verona — Milano — P. M. Torino.
10 Torino — Chieri.
11 Torino — Fiesole.

Stato delle scuole delle Montagne Rocciose. — La Missione, di cui la residenza principale è a Spokane, ha cura delle scuole nel Washington, Idaho, Montana, Oregon, Wyoming ed Alaska. Tali scuole sono sotto il Governo immediato del *Bureau* di educazione. La scuola di S. Ignazio a Montana contrasse col Governo per 300 ragazzi. Tal contratto è stato stipulato mediante

un atto del Congresso, epperò non può sottostare a mutazioni del *Bureau Indiano*. La scuola vi è sotto la direzione dei PP., delle Suore della Provvidenza e delle Orsoline. Lo stesso contratto col Congresso si ebbe dalla scuola detta della Sacra Famiglia in Montana, ed è per soli 100 ragazzi. Laddove il contratto per la scuola di S. Paolo, pure in Montana, è fatto col *Bureau* delle Missioni per 160 scolari, dapprima si aveva un contratto per 200. La scuola di S. Pietro ha un contratto per 200 scolari, che vien rifiutato dal *Bureau* che non paga per l'educazione di quei fanciulli, dicendo che non sono americani ma del Canadà. Il P. Van Gorp provò come fossero nati negli Stati Uniti, ma che dipoi i genitori recaronsi a menar vita nel Canadà. Il Governo pagò per la loro educazione sino al 1879 e fin'allora non esisteva alcuna contraddizione. Nuove case furono appunto finite, l'una per i ragazzi, della spesa di sterline 12.000, e l'altra per le fanciulle, col costo di sterline 35.000. Se il *Bureau* verrà meno al contratto, tali case saranno di nessun uso. La scuola di S. Croce dapprima fece un contratto per 125 ed ora solo più per 100 scolari. La scuola di Cheyenne in Montana è pur diretta dai NN. e dalle Suore Orsoline; quella dei Cuori di Lesina nell'Idaho contrasse per 75 ragazzi ed è diretta dai NN. e dalle Suore della Provvidenza. La scuola di Colville nel Washington ha contratto per 70 scolari. Il numero fu ridotto, tuttavia crebbe il numero primitivo. La scuola di Jakima è più vasta che in addietro, benchè il *Bureau* Indiano abbia diminuito il contratto. Si sa dal Padre René che il dissidio tra il P. Van Gorp ed il Commissario Morgan ebbe buona fine, essendo stato accettato il contratto. A Spokane vi è un Collegio Convitto che comprende tutto il corso ginnasiale ed ha un centinaio di studenti. I locali non bastano al bisogno, e si sta pensando ad un nuovo Collegio che risponda alle richieste di quella sempre crescente popolazione.

New York (*Collegio di S. Francesco Saverio*). — In questo Collegio fu dal P. Halpin intrapreso, il 23 marzo 1892, un corso di etica per i giovani studenti. Gran numero di persone lo frequentavano, specialmente studenti della scuola medica. Ora avvenne che a tale scuola avendo un professore asserito che tutti i moralisti approvano l'operazione della *Craniotomia*, ed un altro avendo fatti alcuni appunti tutt'altro che leggeri sulla sentenza che « il fine giustifica i mezzi », due studenti già nostri scolari chiesero al P. Halpin consiglio del come dovessero agire, e secondo che fu loro insinuato, scrissero una lettera di protesta ai detti professori, sottoscritta da tutti gli studenti cattolici. Le due lettere furono lette in pubblico dai professori stessi; la prima era una preghiera di correggere quella sentenza, essendo essa contraria alla Dottrina Cattolica; la seconda era, come disse il professore, una piccola replica ad una frase passeggera che avrebbe chiamata a rigoroso esame. Alcuni tra gli studenti, alquanto presi forse da spirito di liberalismo, erano timorosi, non forse tal cosa fosse per recar ai generosi studenti alcun danno per gli esami, ma non ne fu nulla e gli studenti cattolici subirono esami brillanti.

(*Woodstock Letters*).

India. — Il sig. Franc. Sav. De Lousa, il quale passò successivamente agli esami pel civile servizio dell'India, è il primo cristiano indigeno che siasi guadagnato tal merito. Egli venne educato dai NN. e da loro fu ammaestrato nel linguaggio tedesco e francese, ed all'Università di Madras fu laureato innanzi di passar all'Inghilterra.

L'istruzione che si comparte a più di mille giovanetti che si ricoverano nel Collegio di S. Franc. Saverio a Bombay, attrasse l'attenzione del lord Harais, il quale in un saggio di declamazione ebbe a dire che egli Governatore non avrebbe potuto trovare in tutte le scuole inglesi una dozzina di ragazzi che potesse porli a petto di uno dei nostri.

Cause di beatificazione pendenti innanzi la Congregazione dei riti.

Venerabile Cardinale Bellarmino. — Il postulator delle cause dei nostri, il P. Armellini, confida che presto si chiuderà questa causa. Il P. John Morris vice postulatore delle cause dei MM. Inglesi, dice del ven. Bellarmino le seguenti cose: già fu decretato dalla Congregazione de' riti sulle virtù in grado eroico esercitate dal Venerabile. Tutto ciò che si desiderava in favore di ciò era l'approvazione di un decreto di Benedetto XIV. Questo sapientissimo pontefice aveva poste fuori tutte le sue ragioni in favore di esso, ma prima di dargli una perfetta sanzione aveva interrogato il Card. Tencin se ciò potevasi fare senza che la Chiesa ne patisse detrimento in Francia. E gli venne risposto che forse il Re di Francia l'avrebbe accettato, ma non così il Governo di lui. Il Patrono del Gallicanismo non avrebbe goduto della beatificazione del campione dei diritti della S. Sede. Il sommo Pontefice avuto il *voto* se lo tenne in petto aspettando di anno in anno che le cose pigliassero miglior piega, ma la morte venne a troncarlo di vita e con lui i suoi buoni desiderii. La nostra aspettazione è in ciò che venga approvato un tal decreto, ed allora il postulatore potrà presentar le prove dei miracoli richiesti. Dio ci conceda che colla sua beatificazione venga pure elevato alla dignità di Dottore di S. Chiesa. Già 18 vescovi italiani, 21 spagnoli e tutta la gerarchia ecclesiastica ha fatte petizioni per tal beatificazione ed altrettali furono promosse dall'Irlanda, dal Belgio, dall'Olanda.

Venerabile P. Claudio La Colombière. — Tal causa è sul continuarsi e si considereranno insieme i processi dei *Miracoli* e delle virtù in grado eroico. La parte delle *virtù* è ricchissima e quanto ai miracoli se ne possono recar quattro. Un recente fatto sembra aver tutte le credibilità di un miracolo, ma il postulator delle cause crede che ancor se ne debbano ignorare i particolari.

Beato Pietro Canisio. — Mancano miracoli per la sua canonizzazione.

Padre Isacco Iogues e Renato Goussil. — Saremmo ben contenti che di quest'anno si potesse già introdurre la loro causa, ed eziandio lo desidera il P. Armellini il quale richiese che alcuno, in quelle parti d'America ove furono martirizzati, raccogliesse le notizie necessarie, e vi fu deputato come vice postulatore di causa il Padre Samuel H. Frisbec. Ora già si è fatto un primo passo colla raccolta numerosa di notizie avute. Con questi martiri è anche congiunta la causa di Kateri Tekakwitha, conosciuta sotto il bel titolo di « Giglio del Mohawks ».

La causa del Lessio è promossa della Provincia Belga, e quella del Padre De Hoyos, al quale fu rivelata in Ispagna la divozione del Sacro C. come in Francia alla B. M. Alacoque, e quella di Aloysio Solari, morto nel 1829, sono già state intraprese e presto cominceranno.

Martiri inglesi. — Ci scrive il sopra riferito P. Morris che la causa dei MM. Inglesi è a tal punto che sonvi 54 per il titolo di Beati e 261 per quelli di Venerabili, oltre 44 che furono posposti, tra i quali la Compagnia ne annovera 9, ed un numero indefinito che non fu implicato nel processo dell'ordinario, ma sono nel 2° il quale non è ancora stato esaminato dalla Congregazione dei riti. Prima che si passi alla beatificazione dei Venerabili si deve compiere il numero tra quelli *posposti* e non inclusi nel 1° processo, il che richiederà non picciol tempo. (*Woodstock Letters*).

Italia. — *Udienza data al N. P. Gen. dal S. P. Leone XIII.* Le seguenti notizie si tolgono da una lettera del P. Galeazzi sostituto dell'Assistenza d'Italia ad un Padre della Provincia di Castiglia.

Roma, 31 genn. 1893.

Rev. e Caro Padre,

Voglio inviarle alcune notizie di qualche importanza. — Il sabbato del 20 corr. il P. Gen. fu ammesso ad una speciale udienza da Sua Beatitudine che lo ricevette con giubilo singolare. Il S. Padre prese a parlar subito mentre il P. Gen. genufletteva per baciargli il piede. « Padre Gen., disse, ha fatto un viaggio piuttosto lungo, ma ora ha tutto il tempo disponibile per conversar meco. Monsig. Angeli mi disse che parla italiano ». — « Assai poveramente, Santo Padre ». — « Bene, allora parliamo italiano ». — « Allora, V. Beatitudine avrà pazienza di sentire assai d'errori ». — « Monsig. Angeli dice che parla bene, perciò non ce n'è bisogno ». Quindi si fece parola sopra le cose spettanti la Congregazione e la Compagnia. L'udienza durò circa 1 1|4. Alla fine N. P. dimandò la S. Benedizione. Allora in tono di voce elevata il S. Padre gli disse : « La Compagnia è il mio esercito, esercito compatto, e lei è il Generale di questo esercito. Voi dovete sempre combattere per il Papa e col Papa. Con tutta la tenerezza del mio cuore io benedico i PP. Assistenti, ciascuna assistenza, ciascuna Casa di ciascuna Assistenza, ciascun Padre e Fratello di ciascuna casa, benedico tutti con tutto il mio cuore ; e possa la mia Benedizione attrarre sul vostro capo la grazia del Signore, per la quale vi dimostriate sempre veri figliuoli della Compagnia. — *Benedictio Dei, etc.* ».

Può immaginarsi qual consolazione abbia lasciata questa visita nel cuore del N. P. Gen.

D. Galeazzi, S. J.

Da una lettera da Roma. — Vi conterò delle mie vacanze che passai tutte o per le corsie dell'ospedale o nel recinto bastantemente tetro di un carcere ; in quelle consolava gl'infermi, in questo i detenuti. L'amicizia di questi uomini ha una cotale dolcezza che si ignora altrove. La prima volta che mi recai all'ospedale venne portato un ferito da 6 pugnalate al basso ventre e mi boccheggiava dinanzi. Lo confessai, lo disposi pel cielo, ma poi guarì ed ora è sano del tutto. Un buon uomo! Alle carceri faceva da Cappellano ; ogni domenica celebrava loro la Messa e teneva un predichino. Il primo giorno che v'andai mi fece spavento il vedere la Cappella quasi sepolta sotto terra, senz'altra luce che quella ben poca che veniva dalla finestra alla quale stavano affacciati per udir Messa, tra i grossi ferri della doppia inferiata, carcerati che non hanno di terribile che l'apparenza, poichè li trovai poi gli uomini più bonaccioni del mondo. Essendo quel dì la festa di S. Gioa-

chino, mi vennero queste parole sul labbro mentre predicava: ricorre oggi l'onomastico di un augusto prigioniero, è ben giusto che da questo carcere leviamo al cielo la voce pregandogli liberazione e salute, e feci loro recitare alcune orazioni. Alla vigilia della Natività stetti chiuso in una segreta per più ore perchè si vollero confessare tutti. Quanto gioiva quella sera nel vedermi inginocchiati innanzi uno dopo l'altro quei galantuomini pentiti dei loro misfatti. Fu la dimane Comunion generale. L'inferriata era ornata di festoni di mortella lavorati dagli stessi carcerati, i quali, ricercati da me e fiori e mortella, vollero essi fare quell'ossequio alla nostra comun Madre Maria. Io aveva addobbato tanto quell'antro che poteva parer una Cappellina. Il dopo pranzo mi recai nuovamente alle carceri con un canestro e regalai quella buona gente d'una buona merenda. Siccome io aveva dati gli esercizi ad un giovane militare d'Albano, questi mi mandò un barile di vino e mi fu permesso di portarne ai miei amici carcerati, ai quali diedi pure sigari, libretti, ecc. La sera prima di partire da Albano li ascrissi tutti all'Abitino del Carmine. Era bello vederli genuflessi nell'atrio della prigione coll'abitino al collo ricevere la benedizione.

Passo ora ad un altro fatto edificante. Nel 1883 era stata eretta una Croce, in occasione di una Missione, ad un crocicchio di vie sopra un'altura d'Albano. Verso la metà di settembre u. s. quella croce fu, a quanto sembra, atterrata da mano anticlericale. Si voleva dar una riparazione, ed ecco il giorno 30 dello stesso mese una moltitudine di popolo che sale a quel luogo trionfalmente, accompagnando una bella croce da collocarsi in sostituzione della primiera. Ma si voleva alcuno che pronunciasse due parole d'occasione. Si toccò alla villa Rospigliosi ed io fui dalla S. Obbedienza spedito a dir ciò che la divozione mi suggeriva. Andai seguendo in meditazione quel lungo corteo ed, arrivati al crocicchio di vie, tutto il popolo si dispose intorno al S. Legno deposto sopra un masso di pietre. Fu posato un tavolino accanto alla croce, sopra vi salii e parlai di cuore. Ad una frase tutti ad un coro ripeterono: « viva la S. Croce »; allora presi animo perorando ed intramezzando le mie parole col grido « viva la S. Croce » a cui rispondevano fedelmente, e così con santo entusiasmo fu terminata quella cattolica dimostrazione.

Prima partenza dei Nostri pel Congo. — Come i nostri lettori conoscono, al termine dell'anno testè decorso, per domanda di S. M. il Re dei Belgi, la S. Congregazione di Propaganda affidò alla ProvinciaBelga l'evangelizzazione di una parte del nuovo stato del Congo. La partenza dei primi Missionari venne stabilita al 5 di marzo e dobbiamo essere riconoscenti alla gentilezza del P. Cooreman se possiamo presentare ai nostri lettori la presente succinta relazione, estratta dal giornale *L'Escaut*, intorno a quel fausto avvenimento:

Domenica, 5 marzo, rimarrà per la Compagnia di Gesù una data celebre, Anversa lo scriverà a lettere d'oro nei suoi annali, e tutti quelli, che, come noi, hanno avuto l'onore e la felicità di assistere alla commovente cerimonia degli addio, ne conserveranno imperituro ricordo.

Noi ci sforzeremo di ritrarre al vivo i particolari di questa imponente solennità, e dimandiamo prima scusa al lettore per l'impotenza in cui ci troviamo di descrivere il commovente e grandioso spettacolo al quale ci fu dato di assistere. Noi ne siamo ancora tutti commossi, e dobbiamo confessare che

non siamo in caso di comprendere e apprezzare secondo il merito il sublime sacrifizio di quegli umili religiosi che sereni e fidenti partono pel paese africano, senza altri mezzi che la carità dei loro fratelli, senza altre armi che la croce del Calvario. Fede santa e sublime, ecco una delle tue meraviglie! Apostolato cristiano, ecco l'eloquente risposta che tu dai ancor oggi al sofistico ed egoista filosofismo!

Come il filosofo antico provava l'esistenza del moto muovendosi, così il missionario prova la sincerità delle sue convinzioni e delle sue credenze andando a morire per esse in regioni lontane e inospitali. E però, vedendo questi modesti religiosi farci i loro ultimi addio, noi non abbiamo potuto trattenerci dall'esclamare con un sentimento di giusta fierezza per la Compagnia di Gesù: Attenzione e rispetto all'apostolo che passa: il campione della verità che si sacrifica per Gesù Cristo, ti saluta.

Sulla facciata del Collegio di Notre-Dame sventola la bandiera azzurra colla stella d'oro del Congo. Noi entriamo nella Chiesa, piccolo gioiello dello stile devoto e un po' melanconico del XII° secolo, e nel mentre che ammiriamo l'architettura un po' Bizantina, diamo di passaggio un'occhiata alla balaustra in bronzo del nostro concittadino De Haan. L'altar maggiore è parato come nelle grandi solennità. Dal lato del Vangelo si vede la statua di S. Francesco Saverio, uno dei primi compagni di S. Ignazio, apostolo delle Indie e del Giappone. È lui che scriveva: *da mihi Belgas:* mandami dei Belgi. Dal lato dell'Epistola ci inchiniamo alla statua di S. Pietro Claver, gesuita anche lui, che Leone XIII ha dato per protettore al paese dei negri. La sua statua scomparendo interamente sotto i fiori e i lauri si innalza fieramente sul suo piedestallo e sembra associarsi alla festa. E a ragione, poichè in questo giorno si onorano i continuatori dell'opera del gran Santo, e si dànno gli ultimi saluti a coloro che come lui vanno a conquistare l'Africa all'Evangelio, non curando nè il sole cocente, nè il *simoun*, nè la sabbia, nè la febbre, nè l'arabo disumano e rapace.

All'entrata del coro la bandiera del Congo e quattro grandi stemmi indicano quale sarà la cerimonia che è per incominciare. Sono gli stemmi della S. Sede, della Compagnia di Gesù, del Congo e del Belgio. Tutto è pieno di gente; le navate, le gallerie, le tribune sono stipate. Nelle strade si agita e si spinge una folla numerosa, che per mancanza di spazio deve restar fuori. Nel tempio il pubblico è letteralmente pigiato. Vi si sente un calore che è come un saggio di quello che i nostri amici vanno ad affrontare nel Congo. In mezzo a questa moltitudine impaziente di vedere, il servizio d'ordine si fa con molta regolarità dagli antichi alunni del Collegio. Vediamo entrare e condurre ai posti d'onore i signori Van Eetvelde, amministratore del Congo; Tschoffen, direttore della giustizia al Congo; il barone Osy de Zegwaert, governatore della provincia, Smekens, presidente del tribunale di prima istanza, Mons. Sacrè, decano di Notre-Dame, e Mons van den Berghe, prendono posto nel coro; l'abate De Schutter, cappellano militare, il conte de Bergeych, il generale Wauwermans, il colonnello Smal, i senatori conte Legrelle, conte de Pret Roose de Calesberg, conte Alessandro della Faille de Leverghem et Fredegando Cogels; i rappresentanti Eug. Meeùs, Edoarda Coremans, De Winter-Lauwers, Giulio Koch, Ullens, conte de Ramaix; il signor Willaert, maggior generale della guardia civica d'Anversa, il cav. Descamps, senatore di Lovanio e autore del dramma coronato *Africa;* il conte Carlo d'Ursel, governatore dell'Hainaut, il conte Ipp. d'Ursel, il maggiore del genio Devèze; il signor Folie, direttore

dell'osservatorio d'Uccle, Alessandro, Costante e Trofino de Browne de Tiège, il maggiore Wolters, Camillo Ectors e una folla d'altri personaggi che sarebbe troppo lungo enumerare. Per una delicata attenzione un posto speciale era riservato alla signora Coquilhat, madre del nostro antico e compianto governatore del Congo.

Sono le tre. L'organo fa risuonare il tempio delle sue note armoniose; la cantoria intona l'*O quam speciosi pedes*, e dal fondo della chiesa un corteo s'avanza. Lo precedono una quarantina di chierici con un cereo acceso in mano; dietro ad essi vengono quattro negri: due fanciulli e due fanciulle: il maggiore è un bel giovanotto, il secondo, Giuseppe Mazambo, figlio del re di Kimpemballa, ha appena otto anni: faranno una colletta per l'opera delle Missioni. Le due fanciulle sembrano avere quasi la stessa età di Mazambo.

Nati al Congo, questi indigeni ricevono la loro educazione nell'istituto di Gyseghem, diretto dall'abate Van Impe, che viene loro dietro, e sembra vegliare con occhio paterno sopra i poveri fanciulli. Ma silenzio..... Ecco i religiosi della Compagnia di Gesù, col cereo in mano e tra loro i Missionarii! Sono sette e portano l'ampio mantello nero delle spedizioni evangeliche. Il primo è il Superiore, il R. P. Van Hencxthoven; dietro lui i Padri Dumont, Liagre e Demeulemeester, poscia i tre fratelli coadiutori, De Sadeleer, Gillet e Lombary. Il P. Van Hencxthoven è nato a Moll: ha 40 anni ed era Rettore del Collegio S. Stanislao a Mons, dove la sua partenza lascia un gran vuoto e unanimi compianti. È un religioso eminente, sulla cui prudenza e tatto si fondano le più belle speranze.

Il P. Dumont è figlio del celebre geologo Andrea Dumont: è nato a Liegi nel 1843 e ha già passati alcuni anni nella faticosa Missione del Bengala Occidentale. Prima d'entrare nella Compagnia di Gesù, ha ottenuto con onore il grado d'ingegnere e cognizioni di geografia che gli saranno utilissime nella sua nuova patria. Quando, pochi giorni fa, fu ricevuto a corte col P. Van Hencxthoven, il re l'ha incaricato di levare per quanto poteva le carte dei paesi che esplorerebbe, e di studiare allo stesso tempo la Flora e la Fauna di quelle regioni misteriose. Il P. Dumont è pure un eccellente astronomo, e dietro ordine del re, l'osservatorio reale di Bruxelles ha messo a disposizione del dotto religioso una quantità di strumenti di precisione che lo aiuteranno grandemente nelle sue ricerche scientifiche. Il P. Liagre, di Tournais, è stato finora professore di rettorica al Collegio di Namur, e ci si assicura che alcuni dei suoi scolari, non potendo separarsi dal loro amato maestro, sono accorsi ad Anversa per dargli un ultimo e commovente addio. Il P. Demeulemeester è il più giovane dei Missionarii che partono; è nato a Schoorisse nel 1868, e non è ancora ordinato sacerdote. È mostrato con interesse il F. De-Sadeleer, che coi PP. Depelchin e Croonenberghs è stato uno dei primi operai della faticosa Missione dell'Alto-Zambese. Il corteo si chiude coi celebranti che dànno subito la benedizione del SS. all'altar maggiore.

Il P. Verest sale in pergamo e pronunzia la commovente e maschia allocuzione che diamo qui abbreviata:

« Euge serve bone et fidelis ».

Amatissimi fratelli,

Avete testè assistito ad uno spettacolo sublime. Sotto lo stendardo della croce avete visto quei generosi soldati della civiltà cristiana che partono per conquistare a Cristo lande inesplorate dove l'ignoranza, il vizio, il feticismo

e la schiavitù, degradano ed abbrutiscono creature fatte ad imagine di Dio. L'aurora della redenzione è spuntata omai per quei popoli, e questa è gloria del nostro monarca che l'ha intrapresa e del valoroso nostro esercito che l'ha aiutata. Ma l'opera umana sarebbe vana a rigenerare quei popoli senza l'aiuto del cristianesimo. Leopoldo II l'ha inteso e si è voltato a Roma; e quell'illustre e santo vegliardo che dall'alto del Vaticano domina il mondo, ricordandosi che la fede fu già piantata sulle rive del Congo dalla Compagnia di Gesù, nel seno di lei volle prendere nuovi apostoli. Ed ecco i scelti alla gloriosa impresa. Non sono che sette, ma valgono una legione. Cari Missionarii, perdonatemi se vi faccio soffrire elogi che la vostra umiltà respinge, e voi, cristiani, non stupitevi di sentire un gesuita che loda i gesuiti: mi limito a narrare: i fatti parlano da sè. Mirate questa prima carovana che sarà ben presto seguita da altre. Avete innanzi a voi un rettore giustamente celebre per la sua virtù, abilità e scienza; un brillante professore di rettorica, l'idolo della numerosa gioventù che ha avuto la fortuna di averlo per guida; un antico Missionario del Bengala che porta con onore un nome illustre negli annali della scienza belga, ecc. Ora costoro lasciano spontaneamente e liberamente la patria, i parenti e gli amici; e perchè? Per andare a menare una vita piena di fatiche, di stenti e di privazioni, in mezzo a popolazioni selvagge, colla prospettiva ancor del martirio. « Basta, mi dite, basta: non rendete più crudele una separazione che lo è già troppo, coll'enumerare le prove che le terranno dietro ». Ah! se questi sono i vostri pensieri, lasciatemelo dire, voi vi ingannate, voi non conoscete quelli che con giusta fierezza posso chiamare miei fratelli in religione. Credete voi che essi non sappiano a quali privazioni vanno incontro? Anzi questo è ciò che li rallegra, contenti di poter dire col Saverio: *da mihi animas, cetera tolle*, e di potersi sottoscrivere col Claver: *schiavo dei negri per sempre.*

Signori, permettetemi una breve parentesi. Voi non ignorate che il nostro ordine ha numerosi nemici. Oh! io non accuso nessuno!..... Narro semplicemente i fatti. Questi pregiudizi, questi pregiudizi ingiusti, li ho avuti testè io stesso, io che vi parlo. Che volete? l'odio ha fatto il suo uffizio, e come disse un tale, il genio di Pascal ha fissato il dizionario della calunnia. Voi certo avevate sentito denunziare il nostro spirito, le nostre tendenze, ciò che si chiama il *gesuitismo*. Ebbene! eccolo il gesuitismo! Ecco, ne prendo in testimonio quel Dio che vede i cuori, ecco le nostre vere aspirazioni! Ecco, non dico quello che tutti noi siamo, ma quello che tutti ci sforziamo di essere coll'aiuto di Dio.

Ed ora voi capirete la bella cerimonia che si compirà. Quei valorosi che ci abbandonano, sono come noi i figli affezionati di una medesima madre teneramente amata, la Compagnia di Gesù. Sono dunque nostri fratelli, e prima che partano noi daremo loro il bacio di addio. Noi ci prostreremo davanti a loro e imprimeremo baci affettuosi sopra quei piedi che vanno a portare agli infelici idolatri la luce dell'Evangelo, la pace e la felicità; sopra quei piedi dove il fango sarà un ornamento più splendido e piu prezioso dell'oro e dei diamanti.

Reverendi Padri e carissimi fratelli, non mi resta che a darvi l'ultimo addio. Addio dunque a nome della Compagnia di Gesù, nostra madre comune, della quale voi siete la gioia e la corona! Addio a nome dei vostri fratelli, dei vostri parenti, famiglie, amici. Addio a nome di questa fiera gioventù, alla quale voi date un tale esempio di fede e di annegazione! Domani

quando voi starete per sferrare dal porto, noi saremo là per salutarvi un'ultima volta. E quando trasportati dal vapore vedrete scomparire questa città, dite pure: Noi lasciamo là dei fratelli, degli amici. Infine, quando in Africa, davanti ad una rozza croce insegnerete ai nostri fratelli negri a dire « Nostro Padre » quando le fatiche vi incurveranno, confortatevi e dite: Nel nostro caro Belgio non ci hanno dimenticati, pregano per noi, ci aiutano, ci sono rimasti fedeli. Sì, noi vi resteremo fedeli! Lo prometto qui solennemente a nome di tutti. Mentre fortificati dal vostro magnanimo esempio, continueremo a combattere al posto che ci assegna l'ubbidienza, noi vi seconderemo con tutte le nostre forze, pregheremo per voi, vi rimarremo uniti. Che importa la distanza! Essa non esiste pei cuori che si amano veramente, e se non ci fosse dato di incontrarci mai più sulla terra, ebbene fratelli, amatissimi fratelli, a rivederci lo stesso nella beata eternità! ».

Dopo questo commovente discorso che ha bagnato molti occhi, noi assistiamo alla tenera cerimonia del baciamento dei piedi, il supremo onore reso all'apostolato. Andranno questi pescatori d'uomini per strade impraticabili a traverso folte foreste, tra bestie feroci e popolazioni antropofaghe; lacereranno i loro piedi negli sterpi, infiacchiranno i loro corpi sotto orribili fatiche; vedranno le loro teste bruciate sotto un sole canicolare; che importa? Andranno lo stesso, andranno sempre, perchè la croce li sostiene, la loro sola speranza è in Gesù Cristo, e operando per Dio, non temono che lui. La commozione è al colmo quando, rompendo le riflessioni alquanto malinconiche dell'assistenza, una bella voce di tenore intona il cantico della partenza. Dopo la benedizione del SS. il coro recita le belle parole dell'Itinerario: « Sì, o Signore, proteggete quelli che partono, inviate loro i vostri angeli ». Il momento è solenne, si sente che è l'ora della partenza, eterna forse; molti occhi si bagnano di lagrime, molte mani si stendono, vi è come un'agitazione in questa folla, quando il celebrante canta il segno della partenza: *Procedamus in pace in nomine Domini. Amen.* A queste parole i Missionarii si alzano commossi essi pure, e lasciano lentamente la chiesa. È finito, il sacrifizio è compiuto, la separazione fatta, e la Compagnia di Gesù conterà forse un giorno quattro martiri di più.

La sera Mons. Van den Berghe, al quale spetta una sì larga parte nell'istituzione delle Missioni del Congo, ha riunito alla sua mensa il R. P. Provinciale dei Gesuiti del Belgio, il P. Socio, il R. P. Marchal, rettore del Collegio Notre-Dame e alcuni personaggi benemeriti delle Missioni del Congo.

Lunedì poi, verso le 1 1/2, un lungo e numeroso corteo d'onore ha condotto al porto i Gesuiti Missionarii. Abbiamo contato più di trenta vetture: le nostre grandi famiglie d'Anversa si fecero un onore di mandare i loro equipaggi a prendere parte a questa manifestazione di fede. Alla mezza uno stuolo di guardie occupa la piazza del Collegio. La precauzione non è soverchia, imperocchè la folla, che vuol vedere e salutare un'ultima volta i Padri, diventa sì grande che si temono disordini. Tosto arrivano da ogni parte i più belli equipaggi d'Anversa e in sì gran numero che la fila si stende dalla statua di Leys fino alla Banca Nazionale. A un'ora la campana della chiesa del Collegio comincia a suonare: essa non cesserà che quando sarà scomparsa l'ultima vettura; sembra il suono dell'agonia, così almeno l'interpreta la folla che cuopre il corso: la campana annunzia il momento dell'ultima separazione. Tutta la comunità religiosa coi Missionarii, si prostra davanti al tabernacolo e implora un'ultima benedizione per quelli che partono. A misura che i Missionarii

escono dalla porta del Collegio, la folla si precipita con pericolo di farsi calpestare dai cavalli: tutte le teste si scuoprono, le mani si agitano per dare un ultimo addio, gli occhi si riempiono di lagrime. L'emozione è al suo colmo quando la campana si tace, e questo corteo di più di trenta vetture si mette in moto. Una staffetta che va innanzi porta spiegata sul braccio la bandiera azzurra del Congo. I cavalli vanno al passo, e più di duecento persone fanno scorta fino al porto. Sopra tutte le strade percorse è un continuo rinnovarsi di queste affettuose e sincere dimostrazioni di affetto. Dapertutto nelle strade e alle finestre la folla si accalca per salutare il corteo: i più indifferenti sono trascinati dalla foga generale: si sa che questi Gesuiti che partono vanno a portare al Congo ciò che la patria può inviargli di più prezioso: la civiltà cristiana.

Abbiamo osservato che molte case avevano inalberata la bandiera nazionale. Verso le 2 il corteo arrivava dove aveva gettato l'àncora il *Lulu Bohlen*. È impossibile far avanzare di un passo le vetture. Una folla immensa, di cui non si può dare un'idea, ha invaso tutto: la spiaggia, il corso, i carrozzoni di due lunghi treni di merci, gli edifizi, tutto è nero di gente dallo *Steen* fino ad Austruweel. Nel momento in cui il R. P. Van Hencxthoven, superiore della Missione, discende di vettura col R. P. Provinciale e col P. Marchal, rettore del Collegio, un gridò formidabile di viva i Missionarii! viva i Gesuiti! si innalza da tutte le parti, e questo grido ripetuto si prolunga durante i dieci minuti necessarii a rompere la folla e giungere alla nave. Si agitano cappelli e fazzoletti: prendono le mani del Padre per stringerle ancora una volta, si congratulano con lui della sua generosa risoluzione, gli augurano buon viaggio, promettono di non dimenticarlo. Nè gli sforzi delle guardie, nè le preghiere del signor Walford valgono a rendere più facile l'accesso alla nave. Queste medesime scene si rinnovano all'arrivo del P. Dumont e del F. Lombary. Sono le 2 1/2, al terzo segnale si ritira il ponte e il *Lulu Bohlen* si mette in moto. Addio! addio, nobili Missionarii, fratelli del Saverio e del Claver! Addio! il nostro ricordo e le nostre preghiere vi accompagnano.

Un piccolo vaporino messo graziosamente a disposizione dei Convittori del Collegio Notre-Dame si avanza a fianco del *Lulu Bohlen* sino al Doel, e porta fin là ai Missionarii l'ultimo saluto della madre patria.

Messico. — Il P. Alberto Mir (Cusco) sulla fine di dicembre diede una fruttuosissima missione. Vi ebbero 40000 comunioni, tra le quali moltissime di fanciulli. I poveri contadini si inginocchiavano perfino nelle strade perchè il P. li confessasse, dicendo ad alta voce che erano in peccato mortale. Vi furono confessioni di tali che da 10, 30, 45 anni non si accostavano ai Sacramenti. Alcuni giorni il P. fece otto prediche, e ogni volta la chiesa era talmente gremita, che mancava il respiro e molti svenivano. Per assistere alla missione vennero da 20 e 25 miglia lontano e più di 4000 persone se ne tornarono alle loro case senza essersi potuti confessare per mancanza di missionarii. Alcuni rimasero digiuni sino alle 6 di sera per potersi confessare e ricevere di poi la S. Comunione. Quattro ore prima della predica, la Chiesa era già gremita. Sulla fine della missione fu piantata la croce sopra un monte a tre leghe dalla città: era accompagnata da tutto il popolo e portata da sessanta uomini robusti.

Il Collegio di Torino ai piedi del S. Padre. — In occasione del Giubileo Episcopale di sua Santità, una numerosa deputazione degli alunni, sì esterni come convittori scelti fra i membri della Congregazione Mariana del nostro Collegio di Torino, ebbe la fortuna di recarsi nella Città Eterna a presentare al S. Padre gli omaggi più sinceri di divozione figliale della scolaresca di quel Collegio. Accompagnati dalla santa invidia di molti e dagli augurii di tutti, dopo avere assistito alla S. Messa *pro iter agentibus* detta nella Cappella del Collegio, partivano il mercoledì delle Ceneri col diretto delle 8.40, salutati alla stazione da una folla di parenti che erano venuti ad augurare il buon viaggio ai loro figli e fratelli, e colmati di cortesie dal capostazione e dal direttore del Materiale della Rete Mediterranea, i quali misero a loro disposizione un bellissimo carrozzone svizzero che li condusse fino a Roma. Nella Città Eterna vennero accolti ed alloggiati nell'Istituto privato alle Terme dalla squisita carità del P. Massimo, il quale durante il loro soggiorno, mirabilmente in ciò coadiuvato dal P. Ministro, non cessò di prodigare ai nostri pellegrini le più tenere sollecitudini, di cui è capace un cuore materno. Omettiamo la descrizione particoleggiata della visita alle Catacombe, alle Basiliche ed agli altri monumenti della Città Eterna, bastando il dire che visitarono quanto di grande e di bello si trova nella Capitale del Cristianesimo.

Il giorno 18 alle 7 1|2 la comitiva si trovava già in Vaticano unita al Pellegrinaggio Piemontese, dal cui Comitato direttivo, come da tutti gli altri personaggi della Commissione Centrale, ebbe segni di cordiale simpatia e di specialissima benevolenza. Dopo lungo indugiare incominciossi a discendere nella Basilica di S. Pietro, dove convenne aspettare che, come era stabilito, passassero innanzi i pellegrini delle altre regioni dell'Alta Italia. Alle 4 finalmente incominciò la sfilata dei pellegrini piemontesi con a capo la rappresentanza del nostro Collegio.

Il S. Padre era circondato dalla sua nobil corte, ed aveva alla sua sinistra Mons. Arcivescovo di Torino. Presentato da S. E. si inginocchiò innanzi al S. Padre il P. Rettore del Collegio, che umiliava a piedi di Sua Santità l'omaggio figliale di devozione degli alunni presenti ed assenti, delle loro famiglie e di tutto il Collegio, implorando su tutti la sua apostolica benedizione, affinchè il Signore si degnasse benedire e prosperare l'opera incominciata e proseguita nel suo santo nome e alla sua maggior gloria. Il S. Padre disse aggradire in modo speciale i sensi di devozione espressigli a nome degli alunni e parenti loro, essere altamente commosso da questa bella dimostrazione della nostra Scolaresca torinese, confortare e benedire l'opera nostra, ed implorare dal Signore le sue più elette benedizioni su tutti e singoli gli alunni assenti e presenti e sulle loro famiglie.

Indi interrogò il P. Rettore sul numero degli alunni, ed udito che erano 250, se ne rallegrò altamente; dimandò se fossero tutti esterni, e udito che vi erano anche convittori, ne mostrò piacere, ed esortò a proseguire nel bene incominciato. E continuando il P. Rettore ad attestare la nostra riconoscenza e gratitudine della speciale benevolenza, di cui Monsignor Arcivescovo ci è largo, Monsignor Arcivescovo disse al S. Padre: « E come posso non voler bene e aiutare questi buoni Padri, che mi fanno tanto bene? ». Indi, ritiratosi il P. Rettore, cominciò la sfilata dei nostri giovani presentati da Mons. Arcivescovo. Il S. Padre ebbe per tutti parole improntate della più schietta e sincera amabilità, a tutti rivolgeva interrogazioni sul loro casato, età, anni di Collegio, parenti, ecc.; tutti accarezzava, e a molti copriva il capo con

ambo le mani, benedicendo e confortando tutti. Quando Monsignore presentò i due fratelli Balbo, il cui padre, Conte Cesare, è così benemerito delle opere cattoliche nel Piemonte, il S. Padre all'udirne il nome esclamò: Oh! il mio caro Balbo! Salutatemi tanto il vostro ottimo padre, e voi seguite le sue orme. Indi s'avanzò il Conte Acquaderni tenendo per mano i due fratelli Medolago-Albani di Bergamo, e dicendo al S. Padre: Santità, le presento due disubbidienti, che trasgredendo l'ordine del loro Padre, il papà de'Bergamaschi, hanno voluto venire a baciare il piede a V. S. (1). Il S. Padre ne domandò il nome, e uditolo, sorrise con straordinaria benevolenza, si congratulò con loro di tanto padre che incaricò di salutare a nome suo, raccomandando loro di non essere degeneri da quella sincera venerazione e costante amore verso il Vicario di Gesù Cristo, che è tradizionale nella loro famiglia.

Così alle 4 1[2 la comitiva lasciava S. Pietro, dove avea dovuto aspettare 8 lunghissime ore, ripagate però ad usura dalla consolazione avuta nel baciare la mano al S. Padre, e dall'accoglienza più che paterna che egli fece alla nostra rappresentanza, colla quale volle intrattenersi più a lungo del consueto.

La domenica, 19 febbraio, per gentile concessione del Maggiordomo dei SS. Palazzi Apostolici, la nostra rappresentanza potè assistere in tribuna riservata e ottimamente collocata alla Messa Giubilare del S. Padre in S. Pietro. Stimiamo inutile intrattenerci nella descrizione di quella cara e sublime solennità, giacchè tutto quello che si può dire, venne già detto e descritto da tutti i giornali, e d'altra parte la maestà del primo tempio della cristianità, la folla immensa da cui era interamente stipata, lo splendore dell'apparato, le armonie angeliche, di cui echeggiarono le sue vôlte, gli applausi fragorosi al passaggio del S. Padre, e finalmente quel venerando Vegliardo che con paterna tenerezza benediceva i suoi figli raccolti intorno a lui da ogni parte del mondo, formavano uno spettacolo così splendido, così sublime che penna umana non può descrivere, ma che lasciò certamente impressioni indelebili in tutti quelli che hanno avuto il bene di assistervi.

I nostri pellegrini lasciavano la santa Città la mattina del 23 febbraio, e giungevano a Torino verso mezzanotte dello stesso giorno, accolti a festa dai loro parenti e compagni che da lontano li aveano seguiti con sollecitudine nella loro divota peregrinazione, della quale certamente, i fortunati che ne fecero parte, conserveranno per tutta la loro vita ricordo imperituro.

---

(1) Per l'intelligenza di questa frase del Conte Aquaderni è a sapersi che l'autorità politica di Bergamo aveva indette le Elezioni amministrative appunto pel giorno 19, sperando che nell'assenza de' Cattolici, che certamente si sarebbero recati in buon numero a Roma pel Giubileo Episcopale, il partito liberale avrebbe avuto buon giuoco. Ma per opera specialmente del Conte Medolago, capo e direttore del movimento cattolico di quella provincia, si stabilì che i Bergamaschi non sarebbero andati a Roma il 19, ma più tardi, e ciò per trovarsi presenti alla lotta elettorale, che riuscì loro completamente favorevole. Più tardi poi andarono a Roma, ed ebbero dal Santo Padre una speciale udienza.

Le Nostre Missioni al principio del 1893. — Nella certezza di fare cosa grata a' nostri lettori desumiamo da' nuovi Catalogi di quest'anno la seguente tabella, da cui si potrà scorgere, con sufficiente chiarezza, qual'è lo stato attuale delle nostre Missioni. Avvertiamo però che, benchè non indicati nel Catalogo della Prov. Belgica, abbiamo messo al posto suo anche i Missionarii della nuova Missione del Congo, di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti (pag. 277 segg.).

PROVINCIE	MISSIONI	Sacerdoti	Scolastici	Coadiut.	Totale
Romana	Brasile	34	5	22	69
Napolitana	Nuovo Messico, Colorado, Texas	38	13	25	76
Sicula	Costantinopoli	13	4	5	22
	Isole Egee	21	4	14	39
Torinese	California	51	54	38	143
	Alaska	8	—	5	13
	Montagne Rocciose	46	46	31	123
Veneta	Dalmazia, Albania	16	6	10	32
	Mangalore (India)	23	16	9	48
Austria	Australia Merid. e Settentr.	20	—	22	42
Belgio	Congo	3	1	3	7
	Bengala Occidentale	75	44	25	144
Germania	Danimarca	19	5	23	47
	Svezia	6	—	3	9
	Stati Uniti	67	42	76	185
	Bombay	71	1	21	93
	Brasile Settentrionale	59	13	47	119
Olanda	Giava, Sumatra, Borneo, ecc.	49	—	15	64
Champagne	Tche-lì Meridion. (Cina)	47	1	8	56
Parigi	Kiam-nang	119	19	30	168
Lione	Algeria	12	—	12	24
	Siria, Armenia, Egitto	125	56	73	254
Tolosa	Madagascar, isole Maurizio, Riunione	63	3	21	87
	Madurè	76	43	7	126
Aragona	Filippine	78	10	59	147
	Chilì, Paraguai	113	58	95	266
Castiglia	Antille	22	15	24	61
	Colombia	48	44	37	129
Portogallo	Goa, Macao	5	4	3	12
	Basso Zambese	9	1	5	15
Toledo	Equatore, Perù	56	79	50	185
Inghilterra	Scozia	21	4	5	30
	Giamaica	9	—	1	10
	Honduras inglese	10	—	2	12
	Guiana inglese	15	—	—	15
Irlanda	Australia, Nuova Zelanda	45	19	6	70
Canadà		82	91	76	249
Nuova Orléans		69	100	60	229
Zambese		17	8	20	45
	TOTALE	**1668**	**809**	**988**	**3465**

Stato della Compagnia nelle cinque parti del mondo al principio del 1893. — Eccone la divisione desunta dalle ultime statistiche dei nuovi Catalogi del 1893.

	Sacerdoti	Scolastici	Coadiutori	Totale
Europa	3872	2834	2386	9092
Asia	511	170	162	843
Africa	134	27	75	236
America	1159	982	911	3052
Oceania	192	29	102	323
TOTALE	**5868**	**4042**	**3636**	**13546**
Nel 1892	5830	3856	3589	13275
Aumento	+ 38	186	47	271

I Collegi nostri. — Eccone l'elenco secondo i criterii seguiti nelle due precedenti tabelle:

PROVINCIE	Europa	Asia	Africa	America	Oceania	Totale
Romana	7	—	—	2	—	9
Napoletana	4	—	—	1	—	5
Sicula	4	—	—	—	—	4
Torinese	3	—	—	4	—	7
Veneta	4	1	—	—	—	5
Austria	7	—	—	—	—	7
Belgio	12	2	—	—	—	14
Galizia	1	—	—	—	—	1
Germania	2	2	—	3	—	7
Olanda	3	—	—	—	—	3
Champagne	6	—	—	—	—	6
Francia	10	1	—	—	—	11
Lione	7	1	2	—	—	10
Tolosa	3	1	—	—	—	4
Aragona	5	—	—	5	2	12
Castiglia	10	—	—	5	—	15
Messicana	—	—	—	3	—	3
Portogallo	2	—	—	—	—	2
Toledo	4	—	—	4	—	8
Inghilterra	6	—	—	—	—	6
Irlanda	5	—	—	—	4	9
Nuova-York	—	—	—	9	—	9
Missourì	—	—	—	7	—	7
Canadà	—	—	—	2	—	2
Nuova-Orléans	—	—	—	3	—	3
Zambese	—	—	1	—	—	1
TOTALE	**105**	**8**	**3**	**48**	**6**	**170**